

23

**Dossier
Chiesa e
mafia**



5

**Calabria, 'ndrangheta
e edilizia**



66

Cambogia, traffico di legname

**Argentina,
l'esperienza del
caffé Basaglia**

56



Fondatore Luigi Ciotti

Direzione Manuela Mareso (direttore responsabile)
Livio Pepino (condirettore)

Redazione

Stefania Bizzarri, Marika Demaria, Davide Pati (Roma), Matteo Zola

Comitato scientifico

Enzo Ciconte, Mirta Da Pra, Nando dalla Chiesa, Daniela De Crescenzo,
Alessandra Dino, Sandro Donati, Lorenzo Frigerio, Tano Grasso, Leo-
poldo Grosso, Monica Massari, Diego Novelli, Stefania Pellegrini

Collaboratori

Fabio Anibaldi, Pierpaolo Bollani, Ferdinando Brizzi, Maurizio Campisi,
Gian Carlo Caselli, Stefano Caselli, Elena Ciccarello, Rinaldo Del Sor-
do, Stefano Fantino, Jole Garuti, Andrea Giordano, Gianluca Iazzolino,
Piero Innocenti, Alison Jamieson, Alain Labrousse, Bianca La Rocca,
Davide Mazzesi, Giovanna Montanaro, Marco Nebiolo, Dino Paterno-
stro, Davide Pecorelli, Antonio Pergolizzi, Osvaldo Pettenati, Guido
Piccoli, Francesca Rispoli, Lillo Rizzo, Pierpaolo Romani, Adriana
Rossi, Peppe Ruggiero, Paolo Siccardi, Elisa Speretta, Lucia Vastano,
Monica Zornetta

Progetto grafico

Avenida grafica e pubblicità (Mo)

Impaginazione

Acmos adv

In copertina

Foto Giuliano Socci

Fotolito e stampa

Giunti Industrie Grafiche S.p.A. Stabilimento di Prato - Tel. 0574 6291

Direzione, Redazione

corso Trapani 91, 10141 Torino, tel. 011/3841074
fax 011/3841047, redazione@narcomafie.it, www.narcomafie.it

Registrazione al Tribunale di Torino il 18.12.1992 n. 4544

Abbonamenti

Spedizione in abbonamento postale

30 euro (estero 49), 50 euro abbonamento sostenitore

Bollettino postale: ccp n. 155101 intestato a Gruppo Abele periodici,
Corso Trapani 95, 10141 Torino

Bonifico bancario: Banca Popolare Etica - Padova

IBAN: IT21S0501801000000000001803

intestato ad Associazione Gruppo Abele Onlus

Online: con carta di credito (Visa-Mastercard-American Express-Au-
ra-Postepay), tramite il servizio Paypal

Ufficio Abbonamenti

tel. 011/3841046 - fax 011/3841047 abbonamenti@gruppoabele.org

Reclamo arretrati

Chi non ha ricevuto un numero della rivista ha 30 giorni di tempo dal
ricevimento del numero successivo per richiederlo gratuitamente,
oltre dovrà acquistarlo a prezzo di copertina

Informazione per gli abbonati: i dati personali sono trattati elettro-
nicamente e utilizzati esclusivamente dall'Associazione Gruppo Abele
Onlus per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi
dell'art. 13, L.675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui
consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a:
Associazione Gruppo Abele, Responsabile Dati, c.so Trapani 95, 10141
Torino

Questo numero è stato chiuso in redazione il 19/05/2013

L'elenco delle librerie in cui è possibile acquistare **narcomafie**
è disponibile alla pagina web www.narcomafie.it/librerie.htm

 www.narcomafie.it





L'eredità di Andreotti

narcomafie **L**editoriale

di Livio Pepino

È morto il senatore Andreotti. L'umana *pietà* che sempre dovrebbe accompagnare la morte non toglie la necessità di alcune messe a punto. Perché il longevo senatore è stato, in qualche modo, il *simbolo* di una modalità distorta di rapporto tra politica e mafia e perché, anche in questa occasione, molti lo hanno dimenticato o, addirittura, hanno stravolto i fatti. Conviene lasciare la parola alla sentenza 2 maggio 2003 della Corte di appello di Palermo (confermata il 15 ottobre 2004 dalla Cassazione), che ha dichiarato «non doversi procedere nei confronti di Giulio Andreotti in ordine al reato di associazione per delinquere a lui ascritto al capo A della rubrica, commesso fino alla primavera del 1980, per essere lo stesso estinto per prescrizione», espresamente affermando che «dovendo esprimere una valutazione giuridica sui fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo»:

La Corte ha ritenuto la sussistenza: - di amichevoli ed anche dirette relazioni del sen. Andreotti con gli esponenti di spicco della cosiddetta ala moderata di Cosa Nostra, Stefano Bontate e Gaetano

Badalamenti, propiziate dal legame del predetto con l'on. Salvo Lima ma anche con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo, essi pure, peraltro, organicamente inseriti in Cosa Nostra;

- di rapporti di scambio che dette amichevoli relazioni hanno determinato: il generico appoggio elettorale alla corrente andreottiana, peraltro non esclusivo e non esattamente riconducibile ad un'esplicita negoziazione e, comunque, non riferibile precisamente alla persona dell'imputato; il solerte attivarsi dei mafiosi per soddisfare, ricorrendo ai loro metodi, talora anche cruenti, possibili esigenze - di per sé, non sempre di contenuto illecito - dell'imputato o di amici del medesimo; la palesata disponibilità ed il manifestato buon apprezzamento del ruolo dei mafiosi da parte dell'imputato, frutto non solo di un autentico interesse personale a mantenere buone relazioni con essi, ma anche di un'effettiva sottovalutazione del fenomeno mafioso, dipendente da un'inadeguata comprensione - solo tardivamente intervenuta - della pericolosità di esso per le stesse istituzioni pubbliche ed i loro rappresentanti;

- della travagliata, ma non per questo meno sintomatica ai fini che qui interessano, interazione dell'imputato con i mafiosi nella vicenda Mattarella, risoltasi, peraltro, nel drammatico fallimento del disegno del predetto di met-

tere sotto il suo autorevole controllo l'azione dei suoi interlocutori ovvero, dopo la scelta sanguinaria di costoro, di tentare di recuperarne il controllo, promuovendo un definitivo, duro chiarimento, rimasto infruttuoso per l'atteggiamento arrogante assunto dal Bontate.

Si tratta, dunque, di valutare giuridicamente i ritenuti comportamenti dell'imputato al fine di verificare se gli stessi integrino o meno la contestata partecipazione all'associazione criminale. [...]

I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono che il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha, quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio del presidente Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio

di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di conoscenza.

Parole dure come pietre che, oltre ad evocare addirittura un *confronto* tra il senatore e boss di Cosa nostra sul progettato - dalla organizzazione mafiosa - omicidio di un eminente uomo politico (*sic!*), descrivono un *sistema* di relazioni di carattere duraturo e paritario. Un sistema di relazioni che apre uno scorcio inquietante sulle evoluzioni e connessioni dei sistemi criminali all'inizio del terzo millennio. Il vuoto di potere istituzionale che caratterizza questa fase ha infatti prodotto il consolidarsi e lo stabilizzarsi di strutture, comitati d'affari, luoghi di decisione e di governo incontrollati (e incontrollabili): tavoli complessi dove siedono personaggi pubblici (politici, amministratori, funzionari, manager di Stato), esponenti del potere economico e mediatico (imprenditori, finanziari, *opinion makers*), faccendieri e mafiosi *tout court*. La vicenda del senatore Andreotti anticipa e *fa da ponte* verso tale evoluzione. Per questo - e non per un inutile accanimento postumo - è importante ricordarla: nelle sue caratteristiche e nelle *rimozioni* (non casuali né innocenti) che l'hanno accompagnata e la accompagnano.

Seguici su facebook  e twitter  e su www.libera.it

lasciala crescere libera

Destino il mio cinque per mille a **Libera**
perchè significa contribuire concretamente
alla lotta contro tutte le mafie che soffocano
l'Italia ed attentano alla mia libertà.

Andrea Janni Liberi

www.avenda.it | Foto: Stefano Schirano

BASTA FIRMARE NEL RIQUADRO DEDICATO ALLE ASSOCIAZIONI E INDICARE IL CODICE FISCALE DI LIBERA

97116440583

DESTINA IL TUO 5X1000 A LIBERA

CCP 48182000 oppure Banca Popolare Etica IBAN IT83A0501803200000000121900
Unipol Banca IBAN IT 35 o 0312703206000000000166 Con carta di credito via web

Con il tuo 5x1000 a Libera, potrai contribuire a:

- **contrastare economicamente la criminalità organizzata**, promuovendo la destinazione alla collettività di beni confiscati;
- **sconfiggere culturalmente le mafie e la corruzione**, consolidando i percorsi di educazione alla legalità nelle scuole;
- **dare libertà e dignità al lavoro**, garantendo sostenibilità e crescita alle nuove cooperative agricole in via di costituzione sui terreni liberati dalle mafie;
- **restituire il diritto alla memoria a coloro ai quali è stato negato il diritto alla vita**, ricordando tutte le vittime innocenti delle mafie.



Libera associazioni nomi e numeri contro le mafie | Roma Via IV Novembre, 98 | Telefono 06 69770301/2/3 | Fax 06 6783559 | www.libera.it



'Ndrangheta e riciclaggio

Abusivismo edilizio vista mare

Intere aree della Calabria devastate dallo scempio delle cosche Morabito e Aquino. Zone balneari completamente cementificate per permettere la costruzione di imponenti complessi residenziali e turistici ignorando le più elementari norme urbanistiche ed ambientali. Affari milionari coperti da prestanome, dipendenti comunali, società off shore funzionali alla 'ndrangheta



Foto Gennaro Visciano

di **Alessia Candito**

Il latitante Henry James Fitzsimons è stato definito dal procuratore aggiunto Gratteri come “l'uomo delegato dall'Ira a reinvestire i proventi dell'attività criminosa e di autofinanziamento della stessa”

Da Catanzaro Lido a Reggio Calabria, nulla sfuggiva al loro controllo. Villaggi turistici, complessi residenziali estivi, appartamenti, case e ville sul mare: tutto era in mano ai clan. L'indagine “Metropolis”, coordinata dal procuratore capo della Repubblica di Reggio Calabria, Ottavio Sferlazza, e condotta dal procuratore aggiunto Nicola Gratteri, insieme ai sostituti Maria Luisa Miranda e Paolo Sirleo, ha svelato come le cosche Morabito e Aquino – storiche famiglie della 'ndrangheta del mandamento jonico – dal 2005 a oggi si siano assicurate la gestione, il controllo e la realizzazione di decine di importanti e noti complessi immobiliari turistico-residenziali, ubicati nelle più belle aree balneari della Calabria. Le indagini hanno evidenziato che un'intera fascia della costa jonica è stata distrutta da una cementificazione selvaggia in barba a norme urbanistiche e di tutela ambientale, aggirate grazie a tecnici comunali compiacenti.

Venti le persone colpite da mandato di arresto nell'ambito dell'operazione eseguita dagli uomini del Gico del nucleo di Polizia tributaria del capoluogo, dello Scico di Roma e del gruppo di Locri lo scorso 5 marzo: Rocco Aquino, Francesco Arcadi, Giuseppe Carrozza, Antonio Cuppari, Henry James Fitzsimons, Rocco Morabito (figlio di Giuseppe “u tiradrittu”), Domenico Antonio Muccari, Antonio Raimondo, Daniele Scipione, Francesco Sculli

(genero di “u tiradrittu” e padre di Giuseppe, attaccante del Pescara), Francesco Strangio, Fausto Ottavio Strangio, Sebastiano Sisto Strangio, Domenico Vallone, Antonio Velardo, Bruno Verdiglione, Domenico Vitale, Sebastiano Vottari; infine, Domingo Bernal Diaz e Sagredo Jorge Pablo Lambertini, arrestati grazie anche al coinvolgimento della polizia spagnola.

Uomini del clan Aquino e Morabito, ma anche imprenditori e spericolati faccendieri, disposti a non andare troppo per il sottile sulla fedina penale dei soci pur di fare quattrini. Sono numeri da capogiro quelli del business messo in piedi dalle 'ndrine del mandamento jonico: 17 villaggi turistici, 1.343 unità immobiliari e dodici società per un valore pari a 450 milioni di euro oggi finiti sotto sequestro. Un affare dai volumi impensabili se paragonato alla miseria imperante nell'area jonica, precipitata in fondo a tutte le classifiche di vivibilità e reddito e oggi sempre più svuotata da una nuova ondata migratoria che spoglia di giovani e meno giovani, alla ricerca di futuro e lavoro, i paesi e le città.

Rocco&Rocco. A tirare le fila dell'affare Rocco Morabito e Rocco Aquino, rispettivamente al vertice dei due omonimi clan, menti criminali e novelli tycoon di riferimento per una pletera di imprenditori spagnoli – che nel corso delle conversazioni intercettate definivano la

Calabria “il nuovo Eldorado” in cui investire grazie ai clan senza timore di problemi –, ma anche per un oscuro personaggio gravitante attorno all'Ira e al partito del Sinn Fein, Henry James Fitzsimons (latitante al momento dell'arresto e catturato in Senegal lo scorso 2 aprile, ndr). Già condannato a otto anni per un attentato dinamitardo, Fitzsimons è stato definito dal procuratore aggiunto Gratteri come «l'uomo delegato dall'Ira a reinvestire i proventi dell'attività criminosa e di autofinanziamento della stessa. Lo avevano fatto già in Portogallo e in Spagna, quindi hanno iniziato a farlo in Italia».

A mettere in contatto l'ex terrorista con gli 'ndranghetti del mandamento jonico sarebbe stato un noto imprenditore campano, Antonio Velardo. Insieme al socio irlandese sarebbero, quindi, entrati in quella che – a detta degli inquirenti – si configura come una vera e propria *joint venture* tra uomini delle 'ndrine e imprenditori spagnoli, che ha dato vita a un articolato intreccio di società italiane e straniere, finalizzato alla realizzazione di complessi immobiliari destinati al settore turistico-residenziale.

Errore fatale. Una galassia con un chiaro centro decisionale, ubicato nel mandamento jonico e riferibile alle famiglie Morabito e Aquino, e che si avvaleva dell'insostituibile contributo dello studio legale Giambrone&Law – con sede a Palermo e Lon-

dra – per movimentare quelli che gli stessi Velardo e Fitzsimons definiscono, nel corso di una conversazione intercettata, «movimenti psicopatici di denaro». Un flusso infinito di capitali che triangolavano fra il nord Europa, la Spagna e la Calabria e che è stato possibile ricostruire solo grazie a un errore tecnico che ha portato al fallimento della società schermo italiana.

Ogni desiderio è un ordine. Questo dunque ciò che Fausto Ottavio Strangio, uno dei prestanome del clan Morabito, definisce “Sistema Calabria”, basato su una galassia di strutture societarie estere e italiane, necessarie per occultare le famiglie dell’élite della ’ndrangheta del mandamento jonico (vere beneficiarie dell’operazione) e su una struttura internazionale di collocazione degli immobili. Soprattutto però, il sistema è basato «sulla disponibilità delle organizzazioni criminali operanti sul territorio, le quali non solo favoriscono tali investimenti immobiliari, ma, come è stato accertato in diversi casi, partecipano attivamente alla loro realizzazione anche attraverso l’interposizione fittizia di altri soggetti», come scrive il gip Massimo Minniti. E la partecipazione dei clan alla realizzazione di un progetto ha un significato chiaro anche per gli investitori stranieri: garanzia di ingenti ritorni economici uniti a una «facilità d’azione per la concretizzazione dei fini, attesa la capacità

dell’organizzazione criminale del luogo di accomodare e risolvere qualsiasi tipo di “problema”, non ultimo – si legge nelle carte – quello costituito da limiti legali connessi al regime di edificabilità dei suoli ed ostacoli burocratici». Con le ’ndrine come socie e alleate, non c’è vincolo paesaggistico che tenga, destinazione d’uso che non possa essere aggirata, normativa che non possa essere demolita. Era questo – di fatto – il ruolo di Francesco Sculli. Era lui, in qualità di responsabile dell’ufficio tecnico di Bruzzano Zeffirio (Rc), ad addomesticare le pratiche necessarie per rendere edificabile tutto ciò che il boss Morabito desiderava.

Interessi di famiglia. Del resto, Sculli era uno di famiglia. Sposato con Caterina, figlia del “’u tiradrittu” e cognato di Rocco – vero regista dell’operazione – per gli inquirenti è sempre stato un uomo a disposizione del clan. È stato lui a coinvolgere la sorella Maria Rosa nell’operazione di vendita dei terreni su cui la “Metropolis 2007” (una delle aziende della galassia Morabito-Aquino) avrebbe in seguito costruito i complessi immobiliari. Ma soprattutto è stato lui a far sì che l’operazione avvenisse senza alcun intoppo, quanto meno dal punto di vista legale. Non a caso, tutte le richieste di permesso di costruzione presentate dalla “Metropolis 2007” passavano dal suo ufficio. Istruttorie lampo,

risolte in pochi giorni, se non in poche ore. Come accaduto nel dicembre 2007 con i due permessi rilasciati per la costruzione di 58 unità abitative nella località Marinella di Bruzzano Zeffirio, destinate alla realizzazione del complesso “Palm View”. Nel primo caso, l’autorizzazione alla costruzione di 48 unità abitative, su terreni originariamente destinati a uso seminativo o a pascolo, è arrivata in poco meno di ventiquattr’ore. Qualche giorno dopo, il 17 dicembre 2007, una seconda autorizzazione alla costruzione di altre sedici unità è stata concessa in meno di cinque giorni. Con due timbri e qualche firma, terreni agricoli – ufficialmente di proprietà di un congiunto del funzionario che ha firmato quelle pratiche – sono diventati edificabili e in riva al mare è stata possibile una nuova colata di cemento, decisa con un’istruttoria lampo. Tempi assolutamente inverosimili – e non solo in Calabria, divenuta monumento all’inefficienza amministrativa – che lo stesso gip Minniti ha sottolineato nell’ordinanza di custodia cautelare con cui ha spedito Rocco Morabito e i suoi sodali italiani e stranieri dietro le sbarre. Per il magistrato, le richieste sono infatti «caratterizzate da un’istruttoria carente, se non meramente apparente e quindi di fatto inesistente». Un’affermazione che si sostiene su un dato che lo stesso gip cita: «Sculli ha confezionato note del tutto stringate ed *ictu oculi*

Nel comune di Bruzzano Zeffirio, Francesco Sculli non è il solo a tutelare gli interessi della famiglia Morabito. C’è anche Angelo Giannotta, messo comunale e genero di Sculli



Reggio Calabria non solo applausi per De Raho

di Francesca Chirico

Come da copione, il benvenuto ufficiale è stato affollato e chiassoso. Nell'aula 13 del Centro direzionale di Reggio Calabria, sede degli uffici della procura, in tanti hanno presenziato all'insediamento del nuovo procuratore Federico Cafiero De Raho, entrato ufficialmente in possesso del suo nuovo incarico tra i sorrisi e gli auguri di molti colleghi magistrati, rappresentanti istituzionali e delle forze dell'ordine, esponenti del mondo dell'associazionismo. Smaltite incombenze formali e cerimonie, però, nelle stanze del Cedir il pensiero è rapidamente tornato all'altro "benvenuto". Quello che mani anonime, tra effrazioni degli archivi e minacce ai magistrati, hanno inviato a De Raho nelle settimane scorse, quasi a voler ribadire, significativamente pochi giorni dopo la sua nomina da parte del plenum del Csm e la fine di un'incredibile *vacatio*, durata oltre un anno, quanto possa essere pesante l'aria a Reggio Calabria.

Veleni oltre lo Stretto. Anche Giuseppe Pignatone – predecessore di De Raho – aveva subito avvertito la pesantezza di quell'atmosfera. Così nell'aprile 2008, varcato lo Stretto e presso possesso del suo incarico di procuratore capo, non ebbe dubbi sulle prime disposizioni da impartire: cambiare la serratura della sua stanza e chiedere ai carabinieri del Ros di bonificare l'intero sesto piano del Cedir, quello che ospita gli uffici dei magistrati della procura. Consigliate dall'esperienza maturata dentro il palazzo di giustizia di Palermo, le cautele si rivelarono giustificate: spuntò una cimice piazzata nelle stanze del procuratore aggiunto Nicola Gratteri e arrivò la conferma che Reggio Calabria non fosse una piazza meno "velenosa" di quella siciliana.

Che dentro il "Palazzo" reggino non si possa stare tranquilli, però, non è una novità. Nell'estate del 2010 le intimidazioni furono consegnate "a domicilio", fin dentro il parcheggio

sotterraneo del Cedir che custodisce le automobili blindate dei magistrati ed è provvisto di un sistema di videosorveglianza. Sul parabrezza dell'auto in uso al procuratore di Palmi, Giuseppe Creazzo, qualcuno poté lasciare una cartuccia senza farsi scoprire. Riuscirono a non farsi beccare anche quelli che, negli stessi giorni e nello stesso posto, manomisero le auto del procuratore generale Salvatore Di Landro e del sostituto Adriana Fimiani, allentandone i bulloni delle ruote. Anche loro, evidentemente, conoscitori del Palazzo. Come la talpa che, al sesto piano del Cedir, piantonato dai carabinieri, piazzò la microspia nello sgabuzzino usato da Nicola Gratteri per le conversazioni più delicate con i suoi collaboratori. Il segnale copriva una distanza di poche decine di metri. Per riceverlo, insomma, bisognava stare all'interno del Palazzo.

Lo scorso 19 marzo si è scoperto che qualcuno, probabilmente durante il week-end precedente, è salito al quinto piano del Cedir, nell'ala di competenza degli uffici giudiziari, ha percorso indisturbato corridoi e stanze, ha forzato una porta, introducendosi nell'archivio "Atti relativi" della Direzione distrettuale antimafia e ha sfogliato faldoni contenenti informative, intercettazioni preventive e denunce, lasciandone un paio fuori posto. Soprattutto, non si è preoccupato di occultare il proprio passaggio. Tutt'altro. Quasi che uno degli obiettivi della "passeggiata" fosse proprio rendere palese l'intrusione. In attesa dei risultati dell'inchiesta aperta dalla procura di Catanzaro che ha sequestrato l'archivio e proverà a verificare se sia stato prelevato qualche documento, l'episodio ha confermato, intenzionalmente o meno, un dato assai poco rassicurante. A Reggio Calabria, dentro una delle procure più esposte e impegnate nel contrasto alla 'ndrangheta, tra i faldoni di inchieste che riguardano boss, politici e professionisti, c'è chi può entrare quando e come vuole.

Qualcuno che sa come muoversi e cosa cercare. E lo fa a pochi metri da magistrati sotto scorta, titolari di indagini delicatissime e oggetto di minacce e intimidazioni: gli ultimi episodi, nei confronti dei sostituti procuratori della Dda Giuseppe Lombardo e Antonio De Bernardo, oltre che del sostituto procuratore generale Franco Mollace, si sono registrati proprio a cavallo dell'effrazione. Come a ribadire che l'aria continua a essere pesante e che il nuovo procuratore, già procuratore aggiunto di Napoli – che ha il merito di aver inflitto duri colpi ai casalesi e di essere l'autore della richiesta di giudizio immediato per Berlusconi, De Gregorio e Lavitola – non avrà vita facile.

"Palazzo" insidioso. Magistrati spiati, auto manomesse, archivi violati. Accolto da questo "benvenuto", Cafiero De Raho ha fatto il suo ingresso al Cedir in anticipo sui tempi previsti dalla normale procedura. Uno "strappo" alla regola concesso dal ministero della Giustizia, in considerazione della difficile situazione di Reggio Calabria. Ad aspettarlo, fuori dal Palazzo, una città commissariata e sull'orlo del dissesto finanziario, dove la 'ndrangheta sta lanciando segnali inediti come lo sciopero della fame proclamato in aula dagli uomini del clan Serraino, accusati, sulla base delle dichiarazioni del pentito Nino Lo Giudice, della bomba piazzata alla procura generale il 3 gennaio 2010. «È un depistaggio istituzionale», la loro tesi. Dentro il palazzo, invece, lo attendono le insidie, i veleni e i faldoni delle inchieste che stanno provando a scandagliare i rapporti tra 'ndrangheta, massoneria deviata, politica e mondo imprenditoriale, uscendo anche dai confini regionali.

Dal canto suo, incontrando dopo il giuramento autorità e giornalisti presso l'auditorium Versace, il neo procuratore di Reggio Calabria ha già dato qualche indicazione sulla rotta:

«Faremo attenzione ai fatti del territorio, tenendo conto dell'obbligatorietà dell'azione penale. Ci sarà rispetto di tutti, ma tutti sono uguali davanti alla legge. Non ci sono potenti e prepotenti, la legge arriva sempre. Per tutti». E alcune anticipazioni sul metodo: «L'ufficio sarà una sola persona, tutti insieme, ciascuno si muoverà per gli altri, come un unico magistrato». Senza tralasciare parole di stima per i colleghi reggini: «Mi trovo in una Procura importantissima come quella di Reggio in cui risultati sono noti a tutti e di ciò ringrazio i colleghi che ci lavorano e l'ex procuratore oggi a Roma, Pignatone. Per questo ringrazio anche Ottavio Sferlazza, che in questo anno ha retto l'ufficio, ma pure i due aggiunti (Nicola Gratteri e Michele Prestipino, *nda*), colleghi che danno la vita per lavorare. Credo che il percorso che si è aperto sia un percorso importante. Lo svilupperemo al meglio e con una squadra come quella che esiste senza dubbio i successi arriveranno». E chiosa citando Giovanni Falcone: «Le mafie sono un fenomeno umano e come tale destinato a finire. E anche la 'ndrangheta finirà».

evasive ed elusive dell'obbligo di motivazione, peraltro redatte, a conferma di quanto testé detto, lo stesso giorno della presentazione delle domande. A conferma di quanto sopra, muove anche la circostanza per cui è oggettivamente non plausibile che – in appena un sol giorno – un progetto così complesso possa essere stato compiutamente esaminato e valutato, atteso che proprio la vastità dell'intervento avrebbe preteso ed implicato uno studio e una verifica accurati quanto, per esempio, al rispetto delle destinazioni d'uso, al calcolo degli indici di fabbricabilità (gli interventi riguardavano rispettivamente 42 e 16 unità abitative)».

Una celerità che per gli inquirenti è possibile spiegare solo in un senso: nonostante la "Metropolis 2007", titolare dei permessi a costruire

del complesso immobiliare "Palm View", fosse formalmente intestata a Sebastiano Vottari e Fausto Sisto Strangio così come la "Cagimm", impresa incaricata della costruzione, fosse sulla carta di Giuseppe Carrozza e Daniele Scipione, si tratta di realtà imprenditoriali tutte riconducibili a Rocco Morabito. E Sculli – che di Morabito è cognato – non ha fatto altro che tutelare gli interessi di famiglia.

Al Comune di Bruzzano Zeffirio, Sculli non è il solo a lavorare alla riuscita dell'investimento. A disposizione dei clan c'è anche Angelo Giannotta, messo comunale e genero di Sculli. È lui che, agitatissimo, telefona a Daniele Scipione per avvertirlo che l'Anas ha inviato in Comune una lettera con cui chiede lumi e documentazione edilizia – licenza, autorizzazione –



sul complesso immobiliare della “Palm View”. Anche se, formalmente, Scipione non riveste alcuna carica sociale e non detiene partecipazioni nella “Metropolis”, ma risulta essere solo titolare di una quota nella società incaricata di effettuare i lavori.

A tutela della legge? Ma se nel “loro” territorio le ’ndrine sono in grado di controllare tutto, dagli uffici tecnici alle maestranze, dalla compravendita dei terreni all’effettiva costruzione dei villaggi vacanze, è oltre confine che i clan hanno trovato il motore finanziario che ha permesso loro di mettere in piedi l’operazione. Una circostanza che il gip Minniti ha voluto sottolineare con parole che lasciano spazio a ben pochi dubbi: la strategia di investimento nel settore della realizzazione prima e della vendita poi di complessi edilizi turistico-residenziali, messa in atto da esponenti di vertice dei clan Aquino e Morabito, ha potuto far leva «sull’indispensabile ricorso, con una sostanziale costanza nel tempo, a specifiche figure imprenditoriali e professionali senza le quali le organizzazioni criminali mafiose, nonostante la loro endemica capacità di controllare il territorio, non avrebbero potuto avviare e portare avanti tale forma di investimento. Il contributo fornito da dette figure è avvenuto nella consapevolezza del contesto d’azione e, quindi, di favorire le stesse organizzazioni criminali». Parole che hanno fatto sudare freddo il rampante trentacin-

quenne Gabriele Giambrone, appena insignito del premio “Best overall italian law firm of the Year 2012” di «Acquisition international magazine», prestigioso magazine britannico specializzato in finanza e diritto d’impresa. È infatti attraverso lo studio Giambrone&Law che, secondo gli inquirenti, sarebbero transitati milionari flussi di denaro che negli anni avrebbero foraggiato l’“Italian connection properties srl” e la “Bella Calabria 2005 srl”, le due società fulcro degli investimenti che i clan e i loro sodali hanno fatto in Calabria. Denaro che ha seguito percorsi volutamente complessi per occultarne la provenienza illecita e che, ripulito e legittimato attraverso il filtro di una galassia di società italiane e straniere, è servito per finanziare la cementificazione della costa jonica.

A far marciare la macchina, evidenzia ancora il gip Minniti, «è stata non tanto l’arrivo del denaro “contante” dalla Spagna, quanto il sostanziale “accordo” tra coloro che sono stati portatori delle capacità di sviluppare gli investimenti, garantendo la vendita degli immobili all’estero con una certa celerità, e gli esponenti della criminalità organizzata locale che hanno sostanzialmente monopolizzato il settore, garantendo – grazie alla propria forza criminale – solo a determinati (compiacenti) soggetti, e a determinate condizioni, la possibilità di poter partecipare alla realizzazione dei complessi immobiliari oggetto d’indagine».

Il turismo residenziale sulla costa calabrese sarebbe stato dunque affare loro e dei loro compari, individuati in una congerie di società nella cui compagine sociale erano comunque presenti esponenti dei clan, come le spagnole “Fausdom sl” e “Italia Connection Properties srl” nonché dalla società italiana “Bella Calabria 2005 srl”.

Una ricostruzione complessa, che gli inquirenti hanno ottenuto incrociando i rapporti bancari italiani, inglesi e spagnoli, che – seppur incompleti – danno il metro del vorticoso giro d’affari che le cosche della Jonica avevano messo in piedi.

Un quadro solo parziale, perché – si legge – «con ragionevole probabilità le somme giunte alle società o ad altri soggetti collegati all’affare dei complessi immobiliari sono superiori a quelle quantificate. Tuttavia per mancanza di parte delle informazioni bancarie, non si è potuto procedere ad una più puntuale quantificazione».

Le società dei clan. Nell’ordinanza di custodia cautelare si indicano versamenti, nel periodo compreso tra il 2006 e il 2008, di somme per 55 milioni di euro. Una cifra da capogiro approdata soprattutto a due società chiaramente riconducibili ai clan. La prima è appunto la “Italian Connection Properties srl”, con sede a Torre Vieja, nei pressi di Alicante, che detiene il 100% delle quote della sua omonima gemella italiana, ma è controllata totalmente dalla “Medsea

In meno
di un anno
dallo studio
Giambrone&Law
alla “Bella Calabria
srl” sono transitati
8 milioni
e 700 mila euro

Group”. Amministratore unico delle tre entità societarie è un settantenne britannico, natio della sperduta Heddersfield, che non risulta aver mai avuto – per quanto emerso dalle indagini svolte – un concreto ruolo attivo o gestionale. Ufficialmente la società e le sue emanazioni si occupano di servizi pubblicitari e relazioni pubbliche, ma in realtà l’attività principale è «l’ottenimento di entrate per servizi immobiliari prestati a promotori, fondamentalmente stranieri, e, nell’esercizio di riferimento 2008, italiani, e nel pagamento di commissioni per collaborazione con terzi, ugualmente residenti per la maggior parte all’estero, nella ricerca di clienti per promozioni alle quali si prestano i citati servizi».

È questa la società che fino al 2008 avrebbe fatto da schermo fra la “Bella Calabria srl” e lo studio londinese, ricevendo da questo i capitali per poi girarli tramite la sua omologa italiana: solo dal gennaio 2007 al giugno dello stesso anno lo studio Giambrone&Law ha alimentato, per un totale di circa undici milioni e 400 mila euro, i conti correnti spagnoli della “Italian Connection Properties srl”, la quale, sistematicamente, ha trasferito questi flussi, per un totale di quasi nove milioni e mezzo di euro, sui conti correnti italiani della “Bella Calabria 2005 srl”. Tutti soldi che allo studio legale sarebbero arrivati dai clan, dai loro soci stranieri e da società a loro riconducibili, ma adeguatamente occultate dietro compiacenti prestanome.

Fallimento galeotto. Il meccanismo si inceppa nel 2008, quando l’“Italian Connection Properties srl” viene trascinata a fondo dalla procedura fallimentare che coinvolge la sua omologa italiana. È così che la “Bella Calabria 2005 srl” viene catapultata al centro dell’affare e delle attenzioni investigative degli inquirenti che scoprono che in meno di un anno – da agosto 2007 a giugno 2008 – sono transitati otto milioni e 700 mila euro provenienti dallo studio Giambrone&Law alla “Bella Calabria 2005 srl” per finanziare l’acquisto e la realizzazione dei complessi immobiliari riconducibili ai clan. Un azzardo per le ’ndrine che dirigono l’operazione. L’avvocato Jolanda Ferrigno, intercettata al telefono con Bruno Verdiglione considerato dagli inquirenti uomo vicino agli Aquino, non nasconde qualche perplessità circa la trasparenza di queste transizioni, asserendo: «Si va bhè io che ne so se ci sono pasticci, cose... reati dietro... Giambrone». Secca la replica: «Reati ce ne sono, ma quali reati? Se il cliente ha mandato i soldi a Giambrone e Giambrone li ha trasferiti, quali reati ci sono Jolanda? Tu non è che fai l’Fbi, se l’operazione tecnicamente è corretta non sono circolate somme in nero ed è tutto a posto...».

La “signoria” della cosche. O almeno così doveva sembrare. Ed è per questo che anche il finanziamento della realizzazione dei complessi turistici da parte della “Bella Calabria 2005 srl” veniva dissimulato –

almeno formalmente – tramite altre società cui era legata da un contratto di intermediazione tra costruttori in loco e acquirenti esteri delle unità residenziali realizzate. In realtà, erano gli stessi soci della “Bella Calabria 2005 srl” a finanziare i costruttori. A farselo scappare, nel corso di una conversazione intercettata dagli inquirenti, sono Domenico Vallone – uno dei formali titolari – e l’avvocato Ferrigno.

Parlando del complesso “Amusa Mare”, Vallone esplose: «Quelle case non è che le ha fatte l’ingegnere (il costruttore, *nda*) con i soldi suoi! Le ha fatte con i soldi che gli abbiamo dato noi... quando deciderà lui (si riferisce al costruttore, *nda*) mi pare proprio di no, le venderà quando è giusto venderle e quando arrivano i clienti, quando le vende lui mica quelle case sono sue! È... adesso non è che si deve allargare l’ingegnere».

Una dichiarazione esplicita che troverebbe conferma in un’altra conversazione intercettata, durante la quale un altro “socio” – secondo gli inquirenti testa di legno del clan – Fausto Ottavio Strangio attacca l’avvocato Gatto, legale del costruttore Vito Nardi, socio e amministratore della “Lagano Costruzioni srl”, impegnata nella realizzazione del complesso immobiliare “S. Rocco 2” ad Isca sullo Jonio (Cz). «Nardi – ringhia Strangio – non conta un cazzo... il costruttore non ha nessun diritto... lui deve aspettare quando ci scade e ci ridà i soldi nostri... che

gli abbiamo pagato perché noi gli abbiamo pagato con i soldi nostri della società glieli abbiamo dati per costruire».

Il quadro, per gli investigatori, è chiaro: le ’ndrine, tramite la “Bella Calabria 2005 srl” mantengono la “signoria” sugli investimenti perché sono loro a finanziare da subito – e per la maggior parte – la realizzazione dei complessi, estromettendo gli stessi costruttori da qualsiasi potere decisionale sulla vendita dei singoli immobili. Ed è sulla scorta di tali risultanze che il gip non può che concludere che le due realtà societarie facessero parte di un «unico disegno d’investimento, in cui la “Italian Connection Properties srl” era da inquadrare come semplice ulteriore “diaframma estero” teso a diversificare la struttura societaria ufficiale cui facevano capo investimenti nel settore turistico-residenziale». Ma il vero “fulcro” di tutto l’investimento era ed è rimasta la “Bella Calabria 2005 srl”, rappresentazione plastica dell’equa spartizione di interessi e affari dei Morabito e gli Aquino, i cui diretti rappresentanti Fausto Ottavio Strangio, Domenico Vallone, Francesco Arcadi, Domingo Bernal Diaz – finiti in manette – sedevano nel board della società. Ma questo non è che uno spaccato di una galassia finanziaria complessa e articolata, giocata sulle pieghe della legislazione e dell’autismo delle banche – cieche di fronte a ingenti flussi di capitali – che hanno devastato un pezzo di Calabria. **X**

giornidella civetta

brevi di mafia

a cura di Manuela Mareso



Napoli, dalla Curia una stretta antimafia sulle feste religiose

«Il rischio di infiltrazioni malavitose nell'organizzazione delle feste religiose è sempre più alto, da qui la necessità di evitare ingerenze criminali che la Chiesa condanna e respinge con fermezza. Noi ci assumiamo la piena responsabilità di tutto ciò che riguarda il mondo ecclesiale e pastorale, per le altre manifestazioni è evidente che l'onere passa alle istituzioni civili». Parola del cardinale **Crescenzo Sepe** (nella foto, ndr), che ha presentato ai vescovi della Campania il nuovo regolamento della Conferenza episcopale regionale. Nella pratica, qualunque manifestazione religiosa – processioni, pellegrinaggi, cerimonie – dovrà essere autorizzata dall'autorità ecclesiastica, che dovrà anche essere titolare del controllo. Come riportato dal quotidiano «Il Mattino», soggetto principale dell'organizzazione sarà il Consiglio pastorale parrocchiale, che nominerà il Comitato per la festa, così che i parroci non siano più soli nella gestione degli eventi. Il Comitato non è permanente, ma resta in vita per il tempo necessario alla preparazione dell'evento, che dovrà

sempre essere autorizzato dal Vescovo. Una grossa stretta anche sul versante economico: «Non è concepibile che una festa religiosa si riduca a manifestazione paganeggiante con annesso sperpero di denaro. Vanno bene cantanti e fuochi di artificio purché a tutto questo corrisponda un analogo gesto di solidarietà, altrimenti nulla ha più senso».

Del fatto che la camorra abbia uno stretto e ambivalente rapporto con la religione si è avuta ennesima dimostrazione anche con la recente operazione al Parco Verde di Caivano, dove sono stati apposti i sigilli a diverse cappelle dei boss, erette abusivamente per ringraziare il personale santo protettore di essere sfuggiti ad agguati o catture. Gli inquirenti sospettano che le edicole, realizzate in spazi condominiali, siano state anche usate come depositi per grosse partite di stupefacenti.

Operazione Infinito, condanne confermate in appello

Nove ore di camera di consiglio e i giudici della corte d'Appello di Milano – chiamati a pronunciarsi in rito abbreviato sulle cosche della 'ndrangheta in Lombardia individuate dall'operazione "Infinito" del luglio 2010, che ha svelato la pervasività delle infiltrazioni criminali nel settore edile e i diversi tentativi di inquinamento degli apparati politici

lombardi – hanno emesso il loro verdetto: confermata per i 110 imputati del maxiprocesso la sentenza emessa in primo grado dal gup Roberto Arnaldi nel novembre 2011.

Lievi riduzioni di pena per una quarantina di esponenti dell'organizzazione criminale, tra cui Pasquale Zappia (da 12 a 9 anni), passato alle cronache per essere stato nominato "capo dei capi" durante il summit di 'ndrangheta tenutosi il 31 ottobre del 2009 a Paderno Dugnano all'interno del circolo Arci intitolato a Falcone e Borsellino.

Messina Denaro, bloccato il maresciallo sulle sue tracce

Ha il peso di un macigno la denuncia presentata dal maresciallo Saverio Masi alla Procura di Palermo, che a distanza di anni accusa superiori e colleghi di averlo ostacolato nelle indagini per la cattura di Bernardo Provenzano e Matteo Messina Denaro. Il documento che raccoglie la sua testimonianza elenca

una serie di piste investigative boicottate o fatte cadere nel vuoto. Fino all'esplicita dichiarazione: «Noi non abbiamo intenzione di prendere Provenzano! Non hai capito niente allora? Ti devi fermare! Hai finito di fare il finto coglione? Dicci cosa vuoi che te lo diamo. Ti serve il posto di lavoro per tua sorella?», gli avrebbe detto un suo superiore. Masi è oggi il capo scorta di Nino Di Matteo, il pm che indaga sulla trattativa Stato-mafia, destinatario recentemente di messaggi intimidatori.

giornidella civetta

brevi di mafia

Le mafie frenano il Pil, nasce l'Osservatorio

In occasione della presentazione dell'Osservatorio Luiss sulla legalità dell'economia, Paola Severino, già ministro della giustizia, ha rimarcato le connessioni tra crisi e infiltrazioni criminali: «Recenti ricerche mostrano come la criminalità organizzata possa arrivare a limitare la crescita del Pil fino al 20%». Giuseppe Pignatone, procuratore capo di Roma, ha sottolineato come molte recenti inchieste rilevino difficoltà delle aziende che finiscono nelle mani delle mafie (a cui la liquidità non manca) e accertino la presenza di intermediari tra l'imprenditore in difficoltà e le organizzazioni.

500 euro addio?

«Sono i soldi della mafia, pensate per il riciclaggio». La denuncia dell'utilità a fini criminali delle banconote da 500 euro è stata espressa più volte da esperti dell'antiriciclaggio. Ora è il vicepresidente della Banca centrale europea, il portoghese Vitor Constancio, ad affermare al Parlamento dell'Unione che il problema delle banconote di questo taglio, usate da pochissimi, merita di essere discusso. Come riportato dal quotidiano «la Repubblica», in Europa circolano più di 580 milioni di

esemplari, che equivalgono al 3,8% della moneta complessiva circolante, ma ad un terzo del totale per valore (292 miliardi di euro). La nuova serie inaugurata il 2 maggio dalla Bce prevede ancora il biglietto da 500, ma il fatto che il dibattito sia stato recepito al suo interno, essendo l'organismo l'unico a poter decretare il ritiro, è un segnale incoraggiante.

White list, ancora una falsa partenza

Rischia di essere l'ennesimo provvedimento a metà l'istituzione, prevista dalla legge anticorruzione, delle *white list*, l'elenco di imprese non toccate da infiltrazioni mafiose. Aspre critiche da parte dell'Associazione nazionale costruttori edili: il vicepresidente Vincenzo Bonifati ha espresso perplessità in merito alla facoltà, e non obbligatorietà, di iscrizione. «Su base volontaria il sistema non può funzionare», sostiene Bonifati, come del resto l'esperienza per la ricostruzione post terremoto dell'Aquila e l'Expo 2015 hanno dimostrato. La normativa inoltre non riguarda l'intera filiera dell'edilizia, ma solo nove categorie considerate più a rischio: più efficace sarebbe invece che ogni singola impresa ammessa a lavorare in un cantiere a qualunque titolo, come riporta «Il Sole 24 ore», fosse certificata come impresa «pulita» e che ci fossero criteri di valutazione omogenei in ogni regione d'Italia.

Omicidio dalla Chiesa, 31 anni dopo si trova la valigetta, ma è vuota

Una lettera anonima indirizzata al pm **Nino Di Matteo** ha segnalato, tra vari altri elementi indicativi del presunto patto Stato-mafia, che nel bunker dei corpi di reato del tribunale di Palermo era conservata la valigetta del generale Carlo Alberto dalla Chiesa (nella foto, ndr) contenente alcuni importanti



documenti relativi a indagini che il prefetto, ucciso dalla mafia il 3 settembre del 1982, stava conducendo. La valigetta, prontamente ritrovata, è però risultata vuota. Che il generale avesse con sé molti documenti è registrato dal verbale della polizia scientifica che ha fotografato la scena del delitto quella sera stessa. Un mistero che si aggiunge a quello rilevato a ridosso dell'omicidio: nella notte tra il 3 e il 4 settembre a Villa Pajno, la residenza privata di dalla Chiesa, qualcuno svuotò la sua cassaforte. Il 4 settembre i familiari cercarono la chiave per aprirla, senza trovarla. Ricomparve misteriosamente in un cassetto alcuni giorni dopo, quando, una volta aperta, venne scoperto che la cassaforte era vuota. «Siamo sempre rimasti impressionati dalla vicenda della cassaforte di Villa Pajno – ha dichiarato a «Palermo Today» il sociologo **Nando dalla Chiesa**, figlio del prefetto –. Un altro mistero mai spiegato nei processi. In realtà, c'eravamo chiesti che fine avesse fatto la borsa. Ma nessuno ci parlò mai del suo ritrovamento nell'auto. Forse un carabiniere si è voluto togliere uno scrupolo di coscienza prima di morire. E ha scritto un anonimo ai magistrati di Palermo, ricordando quella borsa di cui tutti si erano dimenticati. Ci dica tutta la verità, quel carabiniere. E se qualcun altro sa, parli. Il ritrovamento della borsa allarga il quadro delle responsabilità del delitto e chiarisce una volta e per tutte che quello non è stato solo un omicidio di mafia. Perché non potevano certo essere i mafiosi a svuotare la cassaforte a Villa Pajno. E neanche a sfilare le carte dalla borsa».

giornidella civetta

brevi di mafia

I signori dei fiori

Un'inchiesta di Paolo Berizzi su «Repubblica» punta i riflettori sull'ennesimo business che le organizzazioni criminali non si sono lasciate sfuggire, quello del commercio di fiori. Venditori ambulanti a bordo di "apette" danneggiano il mercato legale per un ammontare di circa 1 milione e 400mila

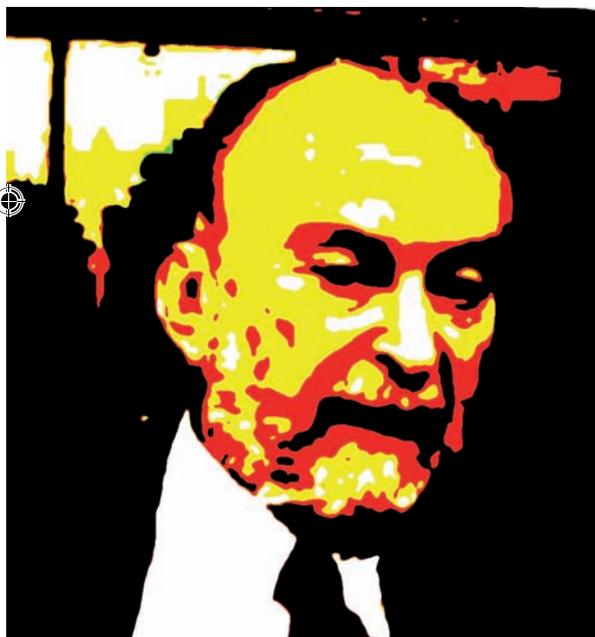
euro. Durissime le proteste delle associazioni di categoria: i fiorai vengono spazzati via dalla concorrenza sleale di chi riesce a offrire fiori e piante a prezzi più bassi fino al 30 per cento perché non pagano le tasse.

Attori del mercato criminale sono alcuni operatori provenienti dal contesto campano, che riescono a intercettare i camion provenienti

dall'Olanda (è ad Amsterdam la borsa dei fiori, ed è da lì che arriva la maggior quantità di merci) prima che arrivino ai mercati dei fiori, ma in alcuni casi lo scambio sottobanco avviene anche all'interno delle stesse aree.

«È un giro criminoso che ci sta uccidendo – dichiara Salvatore Petracca, presidente di Federfiori Lazio, destinatario per le sue denunce di lettere

minatorie e atti vandalici –. L'abusivismo è oggi un sistema organizzato comandato dai signori dei fiori. Un sistema che stravolge il mercato e lo fa impazzire. I capi della filiera sono titolari di società olandesi con sede a Napoli. Alterano il mercato con prezzi assurdi. Adesso hanno iniziato a importare fiori anche dalla Colombia».



D'Alì a Bruxelles

Una nomina che fa discutere quella del senatore Antonio D'Alì (nella foto, ndr), imputato a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa e ora chiamato a rappresentare a Bruxelles le nostre istituzioni all'interno dell'Assemblea parlamentare euromediterranea. Critiche al presidente del Senato **Pietro Grasso**, che lo ha nominato raccogliendo l'indicazione del gruppo parlamentare del Pdl.

Da palazzo Madama viene replicato che il presidente non ha potere discrezionale in materia e che la sua non può che essere una formale presa d'atto, ma secondo le procedure l'ultima parola sembra invece spettare proprio al suo ruolo.

D'Alì è accusato da alcuni pentiti di essere in rapporti con la famiglia di Matteo Messina

Denaro, il ricercato numero uno della mafia. Secondo gli inquirenti avrebbe aiutato il superboss in un'operazione di riciclaggio, vendendo un terreno al braccio destro di Messina Denaro restituendo poi i soldi.

Duro il commento di Sonia Alfano, presidente della Commissione antimafia europea: «Mentre ci affanniamo a esportare il meglio della legislazione antimafia italiana attraverso l'armonizzazione di 27 sistemi giudiziari negli Stati membri, cercando di sensibilizzarli sulla presenza e sulla pericolosità mafiosa anche nei loro territori, il segnale che arriva dall'Italia è quantomeno inopportuno».

Fu D'Alì nel 2003, in qualità di sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi, a trasferire da Trapani il prefetto Fulvio Sodano, che aveva fattivamente ostacolato la mafia contrastandone i progetti di riconquista di un bene confiscato.

Fabrizio Pioli, i funerali un anno dopo

I suoi resti sono stati ritrovati un anno dopo la scomparsa, e sulla tragica fine di Fabrizio Pioli non ci sono più dubbi. Il giovane elettrauto è stato ucciso per aver intrattenuto una relazione proibita con una ragazza di Melicucco, a sua insaputa appartenente a una famiglia in odor di 'ndrangheta, Simona Napoli, da alcuni mesi collaboratrice di giustizia e per questo motivo posta sotto protezione dalla procura di Palmi che teme ritorsioni da parte dei congiunti.

Centinaia di persone hanno preso parte al funerale del 22 marzo scorso, nella cui omelia il parroco ha rimarcato l'assurdità di una morte feroce, secondo le inchieste decisa dal padre della ragazza, Antonio Napoli, con la collaborazione di alcuni famigliari.

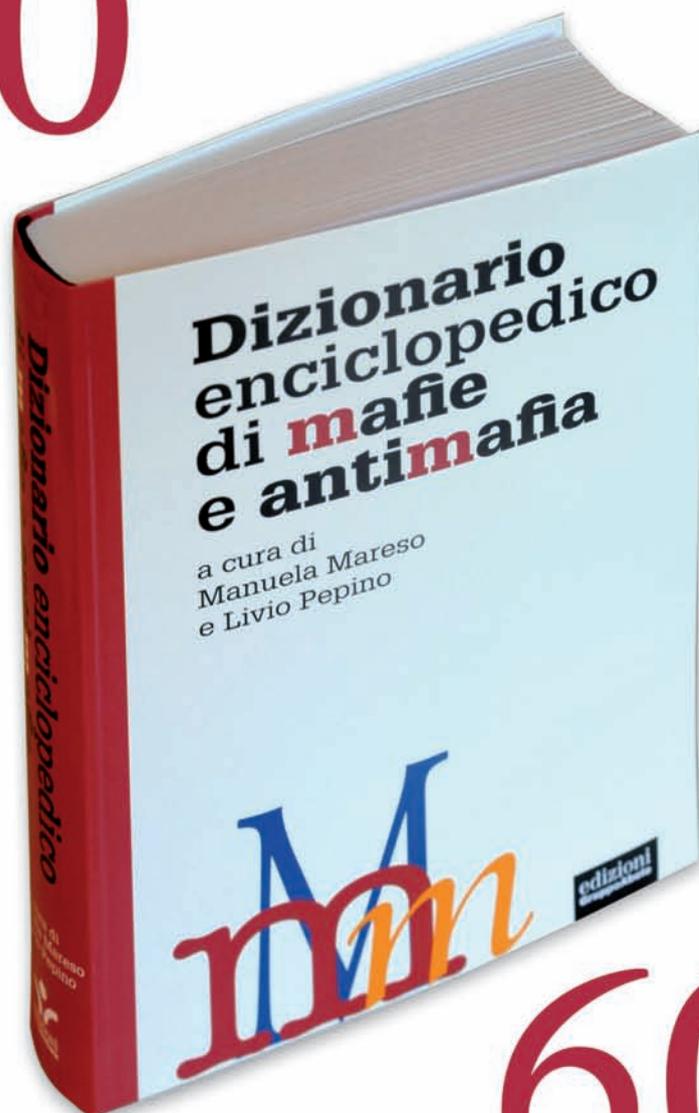
100 VOCI

a cura di
Manuela Mareso
e **Livio Pepino**

Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia

536 pp. - 26 €

La lotta alle mafie non può essere delegata a forze dell'ordine e magistratura, ma richiede il coinvolgimento di ogni cittadino. Questo dizionario, che raccoglie il contributo di 60 esperti per la compilazione di oltre 100 voci, vuole essere strumento non solo di conoscenza, ma di reale contrasto a un cancro che con il suo capitale di violenza e di ricchezza smisurata sta compromettendo – tanto più in questa drammatica fase di recessione – la tenuta del nostro sistema democratico.



60 autori

Massimiliano **Aceti**
Monica **Angelini**
Giuseppe **Bascietto**
Stefano **Becucci**
Matilde **Brancaccio**
Raffaele **Cantone**
Gennaro **Carillo**
Giuseppe **Casarrubea**
Francesco **Cascini**
Augusto **Cavadi**
Ivan **Cicconi**
Enzo **Ciconte**
Christian **Chavagneux**
Nando **dalla Chiesa**
Alessandra **Dino**
Alessandro **Donati**
Maurizio **Fiasco**
Enrico **Fontana**
Tano **Grasso**
Gabriella **Gribaudo**
Ombretta **Ingrasci**
Antonio **Ingroia**
Piero **Innocenti**
Bianca **La Rocca**
Antonio **La Spina**
Alessandro **Leogrande**
Donatella **Loprieno**
Alison **Jamieson**
Michele **Marangi**
Manuela **Mareso**
Raffaele **Marino**
Monica **Massari**
Francesco **Menditto**
Vittorio **Mete**
Antonio **Miceli**
Giovanna **Montanaro**
Paola **Monzini**
Francesco **Occhiogrosso**
Ronen **Palan**
Ercole Giap **Parini**
Dino **Paternostro**
Livio **Pepino**
Alberto **Perduca**
Marcello **Ravveduto**
Ranieri **Razzante**
Marco **Rizzo**
Pierpaolo **Romani**
Vincenzo **Ruggiero**
Federica **Sacco**
Isaia **Sales**
Marco **Santoro**
Nicola **Schettini**
Rocco **Sciarrone**
Vincenzo **Spagnolo**
Matteo **Tacconi**
Ciro **Troiano**
Alberto **Vannucci**
Federico **Varese**
Francesca **Viscone**
Costantino **Visconti**

 **edizioni**
GruppoAbele

C.so Trapani 95 - 10141 TORINO Tel 0113859500 - Fax 0113841047
www.gruppoabele.org Info: edizioni@gruppoabele.org

Intervista a Maria Carmela Lanzetta di Andrea Dotti

Chiamo le cose con il loro nome

in!

Il sindaco di Monasterace e i suoi amministratori sono in trincea dal 2006. Contro le cosche, contro la logica secondo cui al Sud subire attacchi dalle mafie è normale. Dopo l'iniziale solidarietà qualcuno oggi vuole dimenticare. Le parole di una donna che ha costruito una rete antimafia per la sua città. E per il Paese



«Ho deciso di rimanere in sella dopo gli attentati, non ho paura, ma adesso sento di aver fallito. Voglio smettere con la politica»

Monasterace non è San Luca e neanche Casal di Principe. Quando si arriva si vede il mare e il borgo medievale, non si respira aria di mafia. La si percepisce, però. La si vede nei mostri edilizi sulla costa, nelle brutture architettoniche e, sicuramente, in un turismo non incentivato come questa terra meriterebbe. La si nota nella mancanza di alternative e nell'emigrazione giovanile verso Nord, che ricorda quella degli anni 60.

A questo si aggiunge l'emergenza spazzatura che, da qualche mese, attanaglia la città. «Siamo in forte difficoltà – ci spiega il sindaco Maria Carmela Lanzetta – e non abbiamo neanche i soldi per pagare un operatore ausiliario».

Maria Carmela Lanzetta è sindaco di Monasterace dal 2006. È al secondo mandato, con un'amministrazione – ci dice – giovane e femminile, che magari pecca un po' di esperienza, ma in grado di sconfiggere politici di lungo corso.

Nel 2008 due assessori sono stati minacciati. Nel 2011 è stata incendiata la sua farmacia e

nel 2012 hanno esploso colpi di pistola sulla sua auto. «Ho deciso di rimanere in sella dopo gli attentati, non ho paura, ma adesso sento di aver fallito. Voglio smettere con la politica». Abbiamo incontrato Maria Carmela Lanzetta per farci raccontare la sua vita di donna in politica, nel profondo sud. Una storia simile a quella di Elisabetta Tripodi, sindaco di Rosarno, e Carolina Girasole, sindaco di Caporizzuto. Donne che si sono messe di traverso. Alcune delle loro storie sono state raccontate da Goffredo Buccini, giornalista del «Corriere della Sera», in *L'Italia Quaggiù* (Laterza).

Sindaco, la sua vicenda è stata raccontata in un libro. Ci riassume i passaggi più significativi.

Sono una normale professionista, abituata all'impegno in attività socioculturali sul territorio. Sono nata e ho studiato in Calabria. Ho vissuto per anni tra Bologna e Milano, ma, insieme a mio marito, ho deciso di tornare nella mia terra per far nascere i miei figli.

Sono tornata in Calabria anche con l'idea che i giovani professionisti calabresi possano contribuire allo sviluppo di questa terra. Così ho iniziato a lavorare nell'azienda di famiglia: una farmacia. Qui, a Monasterace, ho iniziato collaborando con l'oratorio, la scuola e associazioni culturali femminili. Fino a quando, nel 2006, ho deciso di fare politica. Sono stata eletta sindaco con una lista composta da donne e uomini senza esperienza, in un Comune che presentava già molte difficoltà finanziarie e strutturali.

Già durante il primo mandato abbiamo incontrato, come giunta, criticità: all'inizio del 2008 sono state bruciate le macchine di due miei assessori. Non abbiamo mai saputo la motivazione reale. Una era una donna, assessore ai lavori pubblici, e l'altro un assessore all'urbanistica. Pur con una maggioranza risicata, siamo stati rieletti e, nel 2011, mi è stata bruciata la farmacia di famiglia.

Mi sono rimessa in sella, ma un anno dopo sono stati esplosi dei colpi di pistola contro la

mia auto. Ho pensato subito di mollare, ma ho visto la solidarietà di cittadini e istituzioni e sono rimasta lì.

Si tratta di attacchi mafiosi?

Assolutamente sì. Non conoscendo direttamente i responsabili non si può escludere nulla. Ma io sono stata abituata a chiamare le cose con il loro nome. Se una persona entra nella farmacia di famiglia e la incendia, non posso che definirlo un comportamento mafioso.

Si parlò di un suo impegno nei confronti delle lavoratrici delle serre. Un impegno che può aver fatto arrabbiare qualcuno. Riconduce a questo gli attacchi subiti?

Abbiamo dei terreni comunali sui quali sono state costruite delle aziende di serre florovivaistiche di aziende olandesi. C'è un accordo pregresso che prevede la concessione di questi terreni in forma gratuita, in cambio di occupazione per la popolazione locale. Con il tempo, però, le serre sono passate di società in società, perdendo di volta in volta il controllo sulle proprietà. Il risultato è che hanno smesso di pagare le lavoratrici: dal 2010 al 2012 queste donne non hanno visto lo stipendio. In quanto sindaco e in quanto donna, ho protestato al loro fianco. È importante che nel profondo sud vi siano realtà di lavoro femminile, legale e retribuito. Per questo non mi sono tirata indietro.

Ma non è stato solo quello che ha scatenato la rabbia nei miei confronti, credo. Non so esattamente quale sia la motivazione reale. Possono essercene tante. Potrebbe essere la politica sui

tributi o altre ragioni slegate l'una dall'altra.

In generale, mi ritengo una persona a cui piace seguire le regole. E ritengo che le regole vadano seguite, a costo di fare sacrifici. Magari questo può non piacere a tutti.

La sua storia è molto simile a quella del sindaco di Caporizzuto Carolina Girasole e del sindaco di Rosarno Elisabetta Tripodi. Siete tutte donne.

È importantissima la rete femminile che si è creata in Calabria. Ci sono donne di politica, giornaliste o semplici cittadine. È una rete che ha deciso che questa terra deve cambiare. Dirò di più: è una rete che ormai è nazionale.

Inizialmente ha ricevuto molta solidarietà, ma con il tempo in molti hanno iniziato a criticarla. Critiche che si sono acute dopo la pubblicazione del libro, su Facebook è stato fondato un gruppo ad hoc per criticarla aspramente: Occupy Monasterace. Roberto Saviano la definirebbe macchina del fango. È vero?

Purtroppo sì. Hanno iniziato a girare accuse nei miei confronti. Passa il messaggio che io mi stia pregiando della nomea di vittima mafiosa e quando mi vedono con la scorta, in molti, lo interpretano con un'appropriazione di status. Hanno utilizzato impropriamente l'hashtag Occupy per colpirmi e criticarmi.

All'inizio il paese mi ha dato solidarietà. Ma spesso si tende a dimenticare, soprattutto quando ci sono delle difficoltà. Quando il paese si riempie di carabinieri, si dà la colpa a chi li ha portati.

Pensi, hanno anche detto: «Bisogna saperlo che certe cose possono accadere». Ma io non voglio accettare la logica che gli amministratori debbano subire attacchi violenti. In Calabria accade tutti i giorni: è insostenibile. Per questo ho chiesto una riunione in consiglio regionale con tutti i sindaci. Per fare quadrato. Insieme.

Hanno anche detto che volesse farsi pubblicità, in vista di una sua candidatura a Roma...

L'hanno ripetuto per un anno. Io a Roma ho un figlio e una sorella: quando devo andare a trovarli prendo il treno e ci vado. Ho sempre negato la mia candidatura. Ora le elezioni sono passate e posso dire: «Avevo ragione io». E poi, se avessi voluto candidarmi, avrei partecipato alle primarie.

Che ruolo deve avere la politica nella lotta alla mafia?

La politica ha un ruolo centrale in tutto. Io non credo al governo dei tecnici, ma credo nei politici. Il politico, semmai, deve servirsi di tecnici. Ma qui, purtroppo non possiamo permetterceli. Siamo coperti di spazzatura e non posso neanche pagare un operatore.

La lotta alla mafia passa dal volere politico. Abbiamo forze dell'ordine encomiabili e ottimi magistrati. È dalla politica, tuttavia, che deve passare la volontà di mettere la scritta fine.

Tuttavia, ora mi sono stancata. Credo che lascerò, ma non mi muovo da qua fino a quando non sono riuscita a migliorare Monasterace: bisogna risolvere la questione della spazzatura.

«È importante che nel profondo Sud vi siano realtà di lavoro femminile, legale e retribuito»

Come mai vuole lasciare?

Tutto cambia e si trasforma. Nel tempo si elabora e si studia quello che è accaduto. E si cerca di ragionare con calma, altrimenti si perde il filo con la propria esistenza. Oggi penso alla vita che conduco e non mi piace affatto. Per questo la spinta è quella di lasciare.

Non per paura, non perché le condizioni in cui opero sono difficili. È una questione sottile, collegata alla soddisfazione personale e al piacere di fare il sindaco. E poi ci sono i risultati che non arrivano. In un'amministrazione si lavora anche per obiettivi: io mi sento di aver perso la motivazioni. Mi sento un'innovatrice e quando i risultati non mi accompagnano mi sento delusa. **X**

«Passa il messaggio che mi stia pregiando della nomea di vittima della mafia; quando mi vedono con la scorta, molti lo interpretano come appropriazione di uno status»

cosenostre

l'antimafiavile

La pausa caffè? Al bar Italia Libera!

di Marika Demaria, foto Marco Donatiello

Le mafie si mimetizzano. A Torino, in via Veglia, lo facevano a poche centinaia di metri da una caserma dei carabinieri e da una questura della polizia. Al numero 59, nel Bar Italia. In una vera e propria sala riunioni, dove il presunto gotha della 'ndrangheta torinese battezzava i nuovi affiliati, stringeva alleanze, pianificava nuove strategie di affari, distribuiva santini elettorali, come dimostrano le carte dell'indagine "Minotauro" che ha portato all'arresto – la notte dell'8 giugno 2011 – di oltre 150 presunti 'ndranghetisti.

Dopo le condanne del rito abbreviato, dallo scorso ottobre si sta

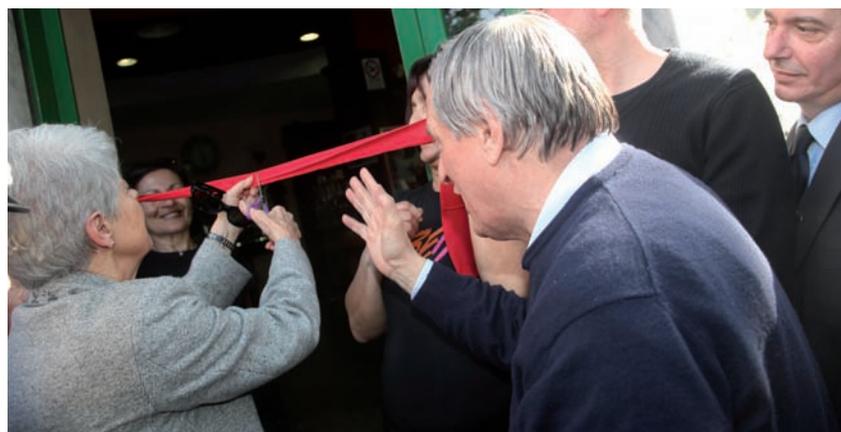
celebrando il processo ordinario nell'aula bunker del carcere "Le Vallette" di Torino.

Il Bar Italia nei documenti dell'ordinanza è stato menzionato centinaia di volte. Paradossalmente, vantava persino un regolare certificato antimafia. La proprietaria era Albina Stalteri, moglie del boss Giuseppe Catalano. Anzi vedova, considerato che l'importante 'ndranghetista è morto suicida il 19 aprile dello scorso anno, gettandosi dal balcone della sua villetta di Volvera; un gesto estremo commesso pochi giorni dopo aver firmato in carcere la dissociazione dall'organizzazione del leggendario Mastroso. Una

vera e propria ammissione di appartenenza alla 'ndrangheta, dunque.

A seguito delle indagini, il bar è stato posto sotto sequestro ma non ancora confiscato (è ancora sotto l'egida del Tribunale). Si tratta dunque di un comodato d'uso che sarà tacitamente rinnovato alla fine di quest'anno. Un gesto altamente significativo in una città dove, come in altre del nord Italia, la presenza delle mafie è stata troppo spesso minimizzata, banalizzata se non addirittura negata. Nonostante, ad esempio, qui si sia consumato l'omicidio del procuratore Bruno Caccia, avvenuto il 26 giugno 1983.





Dal 3 maggio 2013, il bar di via Veglia 59 cambia volto e insegna, diventando “Bar Italia Libera”. Libera dalle mafie, dai compromessi. Una scritta che volutamente richiama al nome dell’associazione nata diciotto anni fa. «Le mafie sono in mezzo a noi – ha commentato don Luigi Ciotti il giorno dell’inaugurazione – ci porgono la tazzina del caffè, ci sorridono e ci augurano persino una buona giornata. Ma intanto ci sottraggono il vero significato delle parole, i diritti, il lavoro. Dobbiamo imparare ad essere cittadini più attenti, non dobbiamo sottovalutare le mafie che si sconfiggono con la cultura, con l’educazione, ma soprattutto con le leggi giuste approvate in Parlamento». È stato lui, insieme a Laura Romeo (moglie del procuratore capo di Torino Gian Carlo Caselli e oggi socia onoraria di Libera, di cui per anni è stata referente per il Piemonte), a tagliare il nastro di avvio di una nuova gestione, sotto molteplici aspetti. Poi, l’ingresso nei locali. Diversi giovani si sono avvicendati dietro al bancone per servire le centinaia di persone arriva-

te per quella che ha assunto i contorni di una festa. Gilet e spilla di Libera all’occhiello, si sono destreggiati tra aperitivi, succhi di frutta, pizette e panini. «La vera scommessa – ha ricordato Josè Fava – partirà da domani (dal giorno successivo all’inaugurazione, *nda*), da quando cioè bisognerà fare i conti con la quotidianità. Bisogna che la gente capisca che questo bene, sequestrato alla ’ndrangheta, può diventare emblema di un’economia legale, una sana opportunità di impiego. Dobbiamo vincere tutti insieme». Le ampie vetrine vicino al bancone invogliano all’acquisto di brioches, panini e piatti pronti. I tavolini invitano a sedersi per sorseggiare il cappuccino o una spremuta. Il sorriso, la gentilezza e la competenza di Adriana (impiegata in mobilità presso una ditta di Santena) e delle giovani della cooperativa Nanà fanno il resto. Ad accogliere i clienti che ci si augura diventeranno abituali, l’eloquente insegna. L’antimafia può essere caratterizzata anche da piccoli e semplici gesti. Come bere un caffè in un bar sequestrato alla ’ndrangheta.



La vita nelle mani di una banca

nuove resistenze

di Laura Galesi

Storie di chi si ribella ogni giorno

«La prima volta che ho cercato di ammazzarmi ho ingerito tranquillanti. Mi ha salvata il mio ex avvocato che, da Milano, ha chiamato i pompieri. La seconda volta, mi sono chiusa in bagno e tagliata le vene. Mia figlia mi ha trovata in una pozza di sangue». Carla è una donna di 48 anni, vittima di usura, della provincia di Como. Ha denunciato nel 2005. Per diverso tempo lei e il suo ex compagno sono stati minacciati da un usuraio. «Non riesco a vivere più con 250 euro al mese, quando ci sono, e se mi dovessero togliere anche la casa, dove andremo a vivere?».

Carla lavora da diversi anni presso una cooperativa di pulizie, ma per sopravvivere è costretta a fare dei lavori in nero. La sua storia di vittima di usura inizia nel 2003, quando, a causa di un'emergenza familiare chiede un prestito a Lillo, un uomo che, apparentemente, gestisce un'officina per auto, al quale molti si rivolgono per avere dei prestiti. «Prima di contattarlo ho chiesto aiuto a diverse persone, ma nessuno in quel momento poteva prestarmi quella somma – racconta –. Sembrava una brava persona. Solo adesso mi rendo conto di quanto sono stata ingenua. Avrei dovuto capire che si trattava di un usuraio, c'erano molti segnali. Ad esempio, le macchine presenti dentro l'officina erano sempre le stesse, mentre fuori casa sua c'era una lunghissima fila di persone che volevano parlare con lui. Avrei dovuto rendermene conto quando il prestito che mi aveva

fatto si era subito moltiplicato. Per ripagarlo avevo fatto un assegno di 2.000 euro a nome di mia madre, dato che non avevo un conto corrente bancario, ma dopo un mese erano diventati 2.500. La cosa è andata avanti così per molto tempo – continua Carla – e quando non potei più chiedere assegni a mia madre, lo stesso strozzino si attivò per farmi aprire un conto corrente in banca. Non capivo come fosse possibile avere il libretto degli assegni con un conto corrente vuoto, ma lui aveva amicizie là dentro e così è stato fatto». Da quel momento la vita di Carla si trasforma in un incubo. «Non sapevo come pagare i debiti che man mano aumentavano, così sono arrivate le minacce. Diceva che mi avrebbe mandata a prostituire se non avessi pagato, poi picchiava il mio ex compagno. Fino a quando un giorno fa salire il mio compagno in macchina, gli punta una pistola in testa per costringerlo a rapinare una banca, e lo massacra di botte al suo rifiuto. Una mattina si presenta e mi propone di chiedere un finanziamento. Io non avevo un lavoro dipendente, quindi mi ha chiesto i documenti di mia figlia, che ha un contratto a tempo indeterminato. Così ho messo nei guai anche la sua famiglia. Dopo due giorni è tornato da me, dicendomi che non aveva ricevuto il prestito. A quel punto mi sono ritrovata sul lastrico. Non avevo neanche i soldi per mangiare, e in realtà non volevo. Ero diventata anoressica. Sono alta 1 metro e 75 e in quel perio-

do pesavo 35 chili. Ero arrivata così in basso da non sapere più che fare. Venni ricoverata in un ospedale psichiatrico a Como, dove ho seguito una terapia di gruppo che, in parte mi ha aiutato. Ma non sapevo come vivere». Così, una mattina, Carla si alza e prende il treno per Roma. «Avevo deciso di incatenarmi davanti a Palazzo Chigi per urlare a tutti un dramma che nessuno conosceva». In quell'occasione incontra Paolo Cappelletti, presidente dell'associazione Protestati d'Italia, e da lì denuncia la sua situazione. Verrà assistita dall'associazione che dà inizio ad un'azione legale per salvaguardare la sua abitazione. L'avvocato avvia l'immediata istanza di sequestro conservativo della casa con provvedimento ante causam presso il tribunale competente e, nel contempo, avvia un'opposizione di terzo all'esecuzione immobiliare, chiedendone l'immediata sospensione. Con queste speranze Carla riprende la sua vita, fino a quando un avviso la informa che la sua casa sarebbe andata all'asta. «Mi viene comunicato – racconta – che il mio usuraio, aveva aperto un finanziamento sull'appartamento che mi aveva estorto per ripagarsi degli interessi non ricevuti, ma non aveva mai pagato le rate. Così la banca, inconsapevole dei fatti, per recuperare il credito iscrive l'ipoteca avviando le pratiche per vendere la casa. Adesso l'appartamento e la mia vita sono nelle mani di una banca e di Equitalia che vanta anch'essa un credito».

non Ti
scordar
del **noi**

Anche quest'anno puoi destinare al **Gruppo Abele** il

5XMILLE

in base alla tua dichiarazione dei redditi relativi all'anno 2012. La scelta non è alternativa all'8 per mille e non influisce su quanto versato (o da versare). Grazie, perché con il tuo contributo ci aiuterai a portare avanti attività e progetti che da quarantacinque anni realizziamo per cercare di dare dignità alle persone che vivono in situazioni di difficoltà, saldando l'accoglienza con il lavoro e la cultura.

Firma nel quadro dedicato alle Organizzazioni Non Lucrative (Onlus). Riporta sotto **la tua firma** il codice fiscale del **Gruppo Abele**:

80089730016

info tel +39 011 3841063 | www.gruppoabele.org

5XMILLE

2013 SCHEDA PER LA SCELTA DI DESTINAZIONE DEL 5 PER MILLE DELLA TUA

CONTRIBUENTE CODICE FISCALE (obbligatorio)

COGNOME (per le donne indicare il cognome da nubile) NOME

DATI ANAGRAFICI DATA DI NASCITA GIORNO MESE ANNO COMUNE (o Stato estero) DI NASCITA

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELLE IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA *Gabriella Rossi*

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80089730016**

Finanziamento della ricerca sanitaria

Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente

FIRMA

DONAZIONI

> bonifico bancario intestato a Associazione Gruppo Abele Onlus Banca Popolare Etica IBAN: IT 21 5 05018 01000 000000001803
> conto corrente postale n. 17044108 intestato a: Associazione Gruppo Abele Onlus, Corso Trapani 95 - 10141 Torino
> bonifico postale IBAN: IT 08 F 07601 01000 000017044108
> donazioni online su: www.gruppoabele.org

CON UN LASCITO TESTAMENTARIO

in favore del Gruppo Abele puoi mantenere viva la speranza di tante persone e contribuire a costruire una società più giusta e solidale. Per informazioni: lasciti@gruppoabele.org telefono: (+39) 011 3841063 e (+39) 335 7737708



GruppoAbele

Glu-Koza nostra

a cura di Marcello Ravveduto

dialogo tra antimafia virtuale e antimafia reale

Glukoza è una traslitterazione del cirillico e significa glucosio. È lo pseudonimo artistico di Natalia Ilinichna Ionova, una cantante di 27 anni che qualche anno fa ha vinto la versione russa di "Amici", gentilmente concesso da Mediaset alla televisione di Mosca. A guardarla in foto sembra proprio uno "zucchero": alta, bionda, occhi chiari, disinibita. Proviene da una famiglia del ceto medio: entrambi i genitori sono programmatori informatici e la sorella maggiore ha una pasticceria. Insomma una ragazzina, di un'indistinta piccola borghesia moscovita, che grazie al talento artistico è riuscita a scalare la vetta del successo divenendo un'icona dello star system russo. La sua carriera è iniziata nel 2002, quando il manager Maxim Fadeev la lancia nel mondo della musica. Nel 2003 ha realizzato una tournée che l'ha portata a toccare le principali città euroasiatiche (persino la Siberia) con una puntatina a Londra e negli Usa. I suoi concerti sono stati visti da circa un milione e mezzo di persone. Una pop star che, a differenza delle sue omologhe italiane, si atteggia a diva internazionale: vestita di pelle o con abiti succinti gira in una mini cooper gialla e con due doberman. Con il suo primo album ha invaso le discoteche di mezza Europa. Un ritmo sordo ma penetrante, neogotico, underground e minimalista, connotato dalla ripetizione di poche note, su un testo scarso che ruota intorno ad un ritornello martellante. Qual è il titolo della hit? «Koza nostra». La traduzione è facile: «Cosa nostra». In Russia la mafia è assurta a mito positivo di un immaginario collettivo in cui essere mafiosi significa essere

forti, potenti, appartenenti ad una casta sociale e politica che detiene il controllo dell'economia e delle istituzioni. Alcune parole del gergo mafioso sono diventate di uso comune: "Krysha" (protezione mafiosa), "Attivare il conto alla rovescia" (la rate del pizzo), "blat" (un'amicizia con scopi criminali). "Kriminal" si chiama, invece, una casa di produzioni culturali (libri, film, musica ecc...), mentre "Birgada" è un serial televisivo. Racconta la storia di giovani moscoviti, entrati nei clan alla fine degli anni 80 come affiliati, che attraverso faide, guerre e massacri sono diventati nel 2000 veri "avtoritety", autorità, ovvero capimafia. La mafia ha un suo appeal, un suo stile, quasi una moda giovanile e il manager di Glukoza lo sa. Il testo è banale: gli uomini dicono bugie per tradire. Le donne devono reagire vendicandosi: scovare il nemico abbattendo ogni ostacolo a colpi di pistola, fino al raggiungimento dell'obiettivo, l'eliminazione fisica del traditore. L'inganno d'amore diventa uno scontro mafioso tra uomini e donne, in cui si manifesta la superiorità del femminile. La ripetizione del ritornello, «Cosa nostra», è un mantra, una parola d'ordine, una garanzia di successo. Il video su Youtube raggiunge il mezzo milione di visualizzazioni. Non è il solito cortometraggio, ma un videogioco tridimensionale, uno di quelli che gli internauti chiamano "sparatutto". L'avatar di Glukoza (una Pippi Calzelunghe dark, stereotipo nordico della donna dispettosa) si alza dal letto e compie la prima scelta: rinuncia al vestito da sposa per indossare una tuta nera alla Matrix. Scende di casa per rag-

giungere il covo dove ad attenderla c'è la sua banda (il clan), armata di tutto punto. Le fattezze dei componenti sono al limite dell'umano (una trasfigurazione della malvagità?). Salgono su una decapottabile e scorrazzano per la città. All'improvviso appare una creatura deforme (gli uomini che tradiscono non sono uomini ma mostri), che rapisce l'elemento più debole della banda (una ragazzina). Scatta l'inseguimento con sparatoria, ma l'alieno riesce a fuggire. Per «Koza nostra» è uno scherzo individuare il nascondiglio del nemico. Sfondano la saracinesca di un garage con un mega truck e, poi, con mitragliatrici a canne rotanti e Kalashnikov fanno fuoco all'impazzata. Intanto Glukoza, come la Trinity di Matrix, abbatte gli avversari con mosse di arti marziali, finendoli con le sue pistole. Questa volta è accompagnata anche dal suo fido dobermann (un'evidente mossa per avvicinare la finzione alla realtà). Superata la prima difficoltà sono pronti ad assaltare la tana dove si nascondono gli esseri animaleschi. Un ascensore li conduce nelle viscere della terra (l'inferno). I mostri sbucano dappertutto ma loro avanzano dietro un muro di proiettili, raggiungendo una città sotterranea. Vengono circondati dai nemici ma, disponendosi a cerchio, li annientano, uccidendo il capo delle orribili creature. Alla fine si scopre che si è trattato veramente di un gioco: Glukoza, davanti al computer, dopo aver vinto, si alza e va via. L'insalata di immagini, parole e musica ti lascia due terribili sensazioni: «Koza nostra» è imbattibile e ti difende eroicamente da chi vuol farti del male.

STROZZATECI



inchiesta Chiesa e mafie

Nel corso della storia italiana, le posizioni adottate dalla Chiesa cattolica nei confronti delle organizzazioni mafiose sono state per lungo tempo caratterizzate, tanto a livello nazionale quanto meridionale, da ambiguità e minimizzazione del fenomeno. Per avere qualche reazione della Chiesa alle mafie si dovrà attendere il secondo dopoguerra e la pubblicazione di alcuni documenti di condanna nei confronti di coloro che ne facevano parte. Anche in questa circostanza, però, la posizione ufficiale resta ambigua, in quanto i documenti a cui si fa riferimento sono stati quasi sempre espressione di una parte del clero e raramente dell'episcopato nella sua interezza.

Per approfondire l'analisi sul tema presentiamo un focus sul caso della regione Calabria e delle sue diocesi. Ferma restando l'impossibilità di considerare il Meridione come una realtà omogenea, ciò che riguarda la particolare realtà della Chiesa calabrese resta un utile strumento di lettura per la comprensione del fenomeno nel suo complesso

foto di Enrico Sola, Jaqueline Poggi, Michel Guilly, Riccardo Palazzini, Giuliano Socci

Posizioni a confronto

Una delle immagini utilizzate dalla 'ndrangheta per raffigurare se stessa e creare il proprio mito è quella dell'albero della scienza; una grande quercia in cui fusto, corteccia, ramoscelli e foglie (persino quelle che cadono dai rami) rappresentano le diverse cariche e funzioni che costituiscono la struttura dell'organizzazione. Volendo utilizzare la stessa immagine, si potrebbe dire che bisogna colpire le radici di questo albero maligno, in modo che mollino la presa esercitata sulla terra sottostante che le fornisce sostanze vitali. Quella terra è la società civile. Indagare i motivi per cui questo consenso si è manifestato e continua a manifestarsi, nonostante si registrino cambiamenti in alcune realtà del Meridione, significa chiedersi che tipo di valori si sono affermati nella nostra società e in che modo sono stati tramandati di generazione in generazione.

In questo senso, non si può non fare riferimento all'importanza che ha avuto e che ha ancora oggi la Chiesa cattolica nel nostro Paese per la divulgazione e la trasmissione di valori e tradizioni che caratterizzano la società

italiana contemporanea. Tale ruolo appare ancora più marcato nelle regioni meridionali, dove le manifestazioni di religiosità sono, nel complesso, molto più evidenti e appariscenti rispetto ad altre regioni italiane. Non è un caso che, con riferimento ai malesseri che attanagliano il Sud Italia, si sia fatto riferimento non solo alla "questione meridionale" ma anche alla "questione meridionale cattolica", riferendosi alla circostanza per cui le regioni in cui le mafie sono nate e si sono radicate sono anche quelle dove è più alta la percentuale di coloro che si definiscono cattolici e dove la Chiesa ha avuto un ruolo più incisivo.

Si giunge così al tema centrale della trattazione: per capire la presa che le mafie hanno sulle società di primario riferimento, risulta interessante analizzare il modo in cui la Chiesa si è posta nei confronti di questa realtà, soffermandosi su eventuali evoluzioni verificatesi nel corso degli anni.

Si è cercato di affrontare il tema del rapporto tra Chiesa e mafie in termini ampi in modo da render conto del fenomeno nel suo complesso. L'attenzione è stata, però,

progressivamente focalizzata sulla specifica realtà territoriale della regione Calabria al fine di dare un riferimento più concreto alla trattazione. La scelta di quest'area del Paese è motivata dalla scarsità di approfondimenti sul particolare rapporto oggetto di analisi, e, quindi, di informazioni raccolte quantomeno rispetto ad altre realtà, come quella siciliana. In quest'ultimo caso, come risulterà dalla stessa lettura dell'indagine, la documentazione cui si può attingere è decisamente ampia. Come sottolinea lo stesso procuratore Michele Prestipino, la Sicilia ha sempre goduto di una maggiore centralità, sia politica sia sociale, rispetto ad altre regioni del Meridione, tra cui la stessa Calabria. Questa peculiarità si evince dalla maggiore attenzione rivolta dai mass media, dalle autorità e da studiosi (anche stranieri) sulle particolarità del locale fenomeno mafioso. La 'ndrangheta è riuscita a costruire sulla Calabria, soprattutto in momenti storico-sociali determinanti, un cono d'ombra e un silenzio mediatico dimostratisi fondamentali per la sua stessa crescita ed espansione. L'organizza-

zione mafiosa calabrese ha, più volte, approfittato della maggiore attenzione riservata alla mafia siciliana per introdursi con vigore nel variegato mercato delle attività illegali, mentre, fino a pochi anni fa, si riteneva che queste fossero limitate alla richiesta del pizzo e ai sequestri di persona. Per comprendere appieno la scarsità di informazioni in possesso degli investigatori, sia in termini qualitativi che quantitativi, Michele Prestipino, attualmente procuratore aggiunto presso la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, sottolinea l'importante contributo fornito dall'indagine denominata "Crimine". Essa è stata resa possibile dal collegamento investigativo tra la Dda di Reggio Calabria e quella di Milano. Avviata nel 2008, ha portato all'arresto di oltre 300 affiliati eseguiti nel 2010; il materiale raccolto risulta passato al vaglio sia della fase cautelare che del giudizio di merito nel primo grado. Dalla relativa attività investigativa sono emersi tre elementi: in primo luogo, la 'ndrangheta esiste come organizzazione di tipo unitario il cui cuore è rappresentato dalla provincia di Reggio; in secondo luogo, ha un organo di governo analogo alla Cupola di Cosa nostra, mentre in passato si riteneva che esistessero solo delle cosche aventi tra loro rapporti confederativi finalizzati alla realizzazione di affari specifici; infine, l'organizzazione adotta abitualmente un particolare modello espansionistico che prevede la clonazione della

propria struttura nei territori che intende "colonizzare", grazie al quale è riuscita a radicare la propria presenza in tutti i continenti, dall'America del Nord all'Australia. Analizzando i dati riportati in una recente relazione della Direzione investigativa antimafia, Antonio Nicaso, giornalista e scrittore italiano, tra i massimi esperti di 'ndrangheta, evidenzia come i numeri di quest'ultima siano addirittura superiori a quelli delle altre organizzazioni mafiose italiane: l'organizzazione calabrese risulta composta da almeno 155 cosche e circa 6 mila affiliati; il rapporto tra popolazione e affiliati ai clan è del 2,7% mentre il valore si riduce al 2% in Puglia, l'1,2% in Campania e, contrariamente a quanto si possa pensare, solo l'1% in Sicilia. Da queste osservazioni deriva la acquisita consapevolezza che è necessario approfondire il panorama mafioso nel suo complesso in quanto ogni organizzazione, al di là di comuni caratteri di base, presenta proprie specificità che la distinguono dalle altre. Come si vedrà, la posizione della Chiesa nei confronti del fenomeno mafioso non sempre si è contraddistinta per coerenza e fermezza. Si tratta, peraltro, di un argomento molto delicato in quanto il suddetto rapporto non si esprime in termini unidirezionali, essendo piuttosto reciproco e bidirezionale. Suscita perplessità e curiosità intellettuale come sia possibile che quasi tutti i mafiosi arrestati dichiarino, e in moltissimi casi mostrino, di

essere non solo credenti nella religione cattolica ma anche praticanti. Che si tratti di Cutolo e Alfieri in Campania o di Riina e Provenzano in Sicilia, tutti si dichiarano ferventi religiosi, si appellano alla Madonna e ai santi per ottenerne l'intercessione, ricercano un parroco cui confessare, anche durante la latitanza, i loro peccati. Nei loro covi vengono rinvenuti Bibbie, santini e Vangeli accanto ad armi o "pizzini" usati per gestire gli affari illeciti o commissionare omicidi. Un primo interrogativo da porsi riguarda, quindi, la possibilità di conciliare mafia e religione, fede e morte. A tal proposito risulta interessante, quindi, indagare il tipo di religiosità che questi individui hanno sviluppato e verificarne la natura. Altro aspetto che suscita interesse, forse ancor di più per le implicazioni di ordine pubblico che ne scaturiscono, è dato dall'atteggiamento di evidente apertura assunto (più o meno ufficialmente) da alcuni sacerdoti che hanno dichiarato di considerare i componenti dei clan mafiosi, anche i più pericolosi tra questi, come autentici cristiani, giungendo ad assumerne pubblicamente la difesa. Per tentare di comprendere in che termini e modi si sia sviluppato questo rapporto, è necessario partire da una ricostruzione storica di quella che è stata la nascita dello Stato italiano, l'evoluzione del ruolo della Chiesa cattolica in Italia così come la nascita e l'evoluzione delle mafie sullo stesso territorio.



Agli uomini di buona volontà diciamo...

Nel 1975 l'Episcopato calabro condanna la 'ndrangheta come "piaga della società". Seguirà una serie di tappe verso una progressiva presa di coscienza del fenomeno mafioso da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Eppure, nonostante le posizioni ufficiali assunte dalla Chiesa cattolica, manca un'autentica analisi sul ruolo che i rappresentanti della Chiesa hanno avuto nel processo di formazione delle mafie, sul modo in cui si sono posti rispetto a tali organizzazioni e quale esempio hanno offerto alla società civile

di Antonia Roberta Siino

Ripercorrendo parte della storia italiana, nei momenti di maggiore intreccio con quella della Chiesa cattolica, si è evidenziato come le posizioni ufficialmente adottate dalla Chiesa nei confronti delle organizzazioni criminali meridionali siano state per lungo tempo caratterizzate da ambiguità.

1975, la presa di posizione.

Fino alla prima metà degli anni 70, nonostante il continuo impegno dell'Episcopato nelle questioni sociali, non vi è ancora nessun documento che ponga l'attenzione sul problema delle organizzazioni criminali mafiose in terra calabrese: si dovrà, infatti, attendere il 1975 e la pubblicazione della lettera "L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società". Fino a quel momento, i vescovi non si erano mai espressi in modo collettivo sul tema mafioso, sebbene ci fosse stato qualche intervento individuale in merito. Il documento del 1975 contiene, probabilmente sulla scia di contestuali «fatti criminosi e atroci faide» (Fontana 2010, 5), un'esplicita e diretta condanna della 'ndrangheta, definita come: «doloroso e triste fenomeno (...), disonorante piaga della società, segno di arretratezza socio-economica e culturale, e di involuzione morale e civica, che oramai si estende sempre più audace con collegamenti e collaborazione multiformi tra gruppi di perfidi avventurieri del Meridione ed esponenti della più spregiudicata delinquenza del Nord» (CEC 1975).

Un cancro esiziale. L'importanza di questo documento non può senza dubbio essere messa in discussione, riportando già nel titolo una forte presa di posizione nei confronti del fenomeno. Da notare anche l'attenzione con cui si sottolinea la connivenza tra la mafia meridionale e i gruppi delinquenziali del Nord, superando lo stereotipo (radicato soprattutto in quel periodo) che voleva un Settentrione immune da derive mafiose.

Il punto critico di questo testo è ravvisabile nel modo in cui tenta di individuare le cause stesse del fenomeno mafioso. Se è da apprezzare l'interesse evidenziato nell'approfondire i fattori che hanno consentito alle mafie di prosperare, appare limitativo il fatto che questi siano identificati «nella crisi morale e ideologica», nel consumismo, nell'edonismo alla ricerca di un facile guadagno e di un successo immediato. Difficilmente questi fattori possono essere riscontrati nel periodo storico in cui le mafie sono effettivamente nate, ovvero tra la prima metà del XVIII secolo e la fine del XIX. Ancora una volta, quindi, l'analisi sembra essere parziale e non riuscire a giungere al cuore del problema.

Successivamente alla diffusione della lettera del '75, i vescovi torneranno a esprimersi puntualmente sul fenomeno mafioso, giungendo a definirlo, in un messaggio del 1979, come: «cancro esiziale e soprastruttura parassitaria che rode la nostra compagine sociale, succhia con i taglieggiamenti il frutto di onesto lavoro, dissolve i gangli della vita civile; con sequestri [...] e con uccisioni cinicamente

consumate, irride e calpesta i valori più alti, gli affetti più sacri della vita» (ID. 1979; citato in Fontana 2010, 6).

In occasione della visita *ad limina apostolorum* del 1986, monsignor Antonio Cantisani collega il fenomeno della mafia in Calabria alla depressione economica che il Paese sta attraversando, facendo esplicito riferimento all'utilizzo strumentale dei giovani disoccupati da parte delle organizzazioni criminali. Tanto in questo documento quanto in un comunicato del 1° febbraio 1994, si fa riferimento alla crisi dei valori come causa dei mali della società moderna e alla necessità di avviare un processo di rinnovamento morale basato su una nuova partecipazione, sul dialogo tra le varie componenti della società e su un impegno responsabile nell'ambito della famiglia e della scuola (cfr. Fontana 2010, 6; ID. 1994).

Resistere all'omertà e all'indifferenza. Nel 1992, monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo della diocesi di Crotone-Santa Severina e vice presidente della Cei, distribuisce una lettera pastorale dal titolo "Mafia ed evangelizzazione", in cui viene confermata l'apertura della Chiesa al riaccoglimento del mafioso che mostri un sincero pentimento, ma allo stesso tempo vengono indicate, per la prima volta, sanzioni che ogni parroco è invitato ad adottare nei confronti dello stesso (cfr. Squillace 1992). In particolare, la lettera pastorale chiede che i soggetti che si sa essere appartenenti all'organizzazione mafiosa o che siano stati giudicati tali dalla magistratura

con sentenza definitiva: «non siano ammessi ai sacramenti dell'Eucaristia e del Matrimonio, se non sono interiormente pentiti. Dovranno manifestare ciò nella richiesta sincera dei sacramenti e nell'accettazione di una particolare preparazione; non siano ammessi a fare da padrini, a far parte di comitati di feste o a compiere gesti impegnativi nella vita della chiesa» (Agostino 1992, citato in Squillace 1992).

Viene affrontato anche il delicato tema delle esequie e viene stabilito che queste non dovranno essere celebrate se non con la «sola liturgia della parola» (Agostino 1992) e senza eucaristia per coloro i quali sono morti per aver preso parte a scontri armati o che abbiano partecipato a omicidi mafiosi senza aver dato un segno di pentimento interiore prima di morire. L'arcivescovo affida al Consiglio pastorale delle singole comunità parrocchiali il delicato compito di stabilire i casi concreti in cui queste sanzioni dovranno essere applicate. L'auspicio è comunque quello più ampio di giungere a una maggiore presa di coscienza da parte della società civile, chiamata a denunciare e a resistere alla tentazione di assumere un atteggiamento di indifferenza ed omertà: «non si tratta di creare eroi singoli ma di maturare una coscienza nuova comunitaria onde non sia la paura di molti ad incoraggiare il sopruso di pochi, ma, al contrario, la forza di tutti ad emarginare la presunzione di alcuni».

Il male ingoiato. L'ingresso nel nuovo millennio non sembra però portare grandi cambia-

menti. Nella lettera inviata dai vescovi calabresi alle Chiese di Calabria, nel 2002, i problemi denunciati sembrano essere sempre gli stessi: rassegnazione della società allo stato delle cose, carattere esteriore dell'appartenenza alla Chiesa, necessità di una nuova progettualità e di un percorso comune a tutte le parrocchie, un sistema clientelare imperniato sulla raccomandazione, la necessità di rivitalizzare l'etica così come il senso di responsabilità dei singoli cittadini. In questo quadro si inserisce la Chiesa, il cui principale compito si articola attraverso l'annuncio del vero pensiero cristiano, la denuncia dei mali della società nell'ottica di stimolarne la consapevolezza e lo spirito critico, la rinuncia attraverso il compimento di «gesti profetici, controcorrente, alternativi» (Episcopato Calabria 2002, 3). Anche in questo documento si individua, infatti, un'esplicita condanna alla mafia e una sincera preoccupazione per la mancata reazione da parte della società civile: «(...) la mafia sta prepotentemente rialzando la testa. E di fronte a questo pericolo, si sta purtroppo abbassando l'attenzione. Il male viene ingoiato. Non si reagisce. La società civile fa fatica a scuotersi. È chiaro per tutti il giogo che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli ma non protagonisti! La mafiosità, poi, è ancora più pericolosa della mafia stessa (...) si insinua tra le pieghe delle istituzioni».

I cattolici siano strumento di lotta antimafia. Altra importante tappa in questa progressiva presa di coscienza

za del fenomeno mafioso da parte dell'episcopato calabro si ha nel 2006, con la prima Settimana sociale delle Chiese di Calabria in occasione della quale il presidente della Conferenza Episcopale Calabria, monsignor Vittorio Mondello, sottolinea la necessità che lo Stato sia davvero presente nella realtà regionale, così da essere punto di riferimento per la stessa popolazione, ma ribadisce allo stesso tempo come la comunità non possa restare semplicemente in attesa dovendo, piuttosto, attivarsi per una risposta risolutiva ai problemi che la riguardano (Mondello 2006).

Il 17 ottobre 2007 i vescovi delle Chiese di Calabria si esprimono ancora con una Lettera dai toni forti dal titolo «Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo (Lc 13,5). Annunciare il Vangelo della vita nella nostra terra per un futuro di giustizia e carità». Il testo si inserisce coerentemente nel filone esposto finora: gli elementi fondamentali di «un'autentica rinascita morale, sociale ed economica» (CEC 2007) vengono rinvenuti anche in questo caso nel rispetto delle leggi, la capacità di perdonare, il dialogo, un profondo impegno per il bene comune, la solidarietà, ricordando sempre il rischio di dissociazione tra fede ed etica. La «pervasività della 'ndrangheta» viene denunciata e condannata in maniera forte e decisa e, come unica soluzione per debellare il male mafioso, si prospetta un radicale cambiamento di mentalità di uomini e donne della Calabria. Elemento d'interesse, e spunto di riflessione, è rappresentato

dall'ammissione della circostanza per cui la mafia è stata in grado, e lo è ancora, di esercitare il proprio fascino anche in ambito ecclesiale così che si sono spesso avuti atteggiamenti di minimizzazione della realtà o di vera rinuncia pastorale da parte del clero. In conclusione, con questo documento i vescovi invocano tutti i cattolici a farsi strumento della lotta contro gli appartenenti all'organizzazione mafiosa «ovunque essi si annidino e qualunque panni indossino». A essere condannato è non soltanto il peccato di commissione ma anche quello di omissione: «nel male vi è una responsabilità che è propria non solo “di chi genera e favorisce l'iniquità e la sfrutta”, ma anche di chi, potendo fare qualcosa per evitare, eliminare o almeno limitare certi mali sociali, omette di farlo per pigrizia, per paura e omertà, per mascherata complicità o per indifferenza; di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende di estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando ragioni di ordine superiore» (ibidem; Giovanni Paolo II, 1984).

Mafia: il Vangelo condanna.

Tutti sono dunque coinvolti nel processo di rinnovamento etico e morale: le famiglie, le scuole, gli amministratori della cosa pubblica, la magistratura, le forze dell'ordine, gli imprenditori e i giovani. Ma il punto più alto della riflessione contenuta nella lettera è l'appello contro ogni forma di appoggio, più o meno consapevole, alla mafia: «a tutti i credenti, agli uomini e alle donne di buona

volontà, diciamo apertamente che abbracciare o anche solo simpatizzare con una concezione dei valori della vita quale quella mafiosa è contrario al Vangelo ed al bene della società e dell'uomo, perché l'appartenenza o la vicinanza ai clan non sono un titolo di vanto o di forza, bensì di disonore e debolezza. Esortiamo perciò (...) a compiere ogni sforzo per rinunciare ad atteggiamenti che possano alimentare il fenomeno mafioso (...) non solo mediante la condanna di tutte le forme di violenza, ma anche avendo sempre presente che la risoluzione dei problemi personali non va affidata al padrino di turno, ma a chi è a ciò preposto dall'Autorità dello Stato» (CEC 2007, 5).

Nessuna plausibile scusa, dunque, per chi separa la fede dalla pratica o si limita alla denuncia fine a se stessa. Infine, altro significativo elemento che distingue questo testo da precedenti dichiarazioni ufficiali è l'indicazione del modo in cui le Chiese dovrebbero porsi nei confronti dei singoli individui facenti parte dell'organizzazione: se le mafie sono un nemico per il futuro della società calabrese, il singolo appartenente al gruppo deve essere recuperato attraverso la misericordia e il perdono. La Chiesa apre dunque le sue porte alla possibile conversione dei mafiosi.

La “questione meridionale”.

A conclusione di questo excursus sulla documentazione ufficiale della Chiesa cattolica sul fenomeno mafioso, bisogna ancora far riferimento a due documenti pubblicati rispettivamente nel 1989 e nel

2010. È possibile fare una comune trattazione dei due testi in quanto il secondo si ispira dichiaratamente al primo e ne riprende molti elementi.

Il 18 ottobre del 1989 la Conferenza episcopale italiana si esprime su uno dei principali problemi dello Stato italiano, la cosiddetta questione meridionale, attraverso la Nota pastorale “Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà”. Il messaggio che l'Episcopato nazionale intende diffondere con questa nota è sintetizzabile nell'espressione «il Paese non crescerà se non insieme» (Cei 1989, 1). Il problema meridionale è, infatti, affrontato in quanto problema morale che coinvolge il Paese nella sua interezza e non soltanto il Sud. Quest'ultimo è stato oggetto più che soggetto di uno sviluppo incompiuto e distorto, individuato come causa del processo di disgregazione del tessuto socio-culturale ed economico; da questo vengono fatti derivare i «rapporti di dipendenza verticale verso le istituzioni e la crisi della società civile e delle autonomie locali» (ibidem). Parole dure sono rivolte nei confronti di una politica incapace di rispondere alle esigenze delle popolazioni meridionali assetate di trasparenza e di programmi che mirino ad un vero sviluppo del territorio, nella consapevolezza che la mancanza di lavoro e il conseguente aumento della disoccupazione non fa che avvantaggiare le organizzazioni criminali presenti sul territorio, alla continua ricerca di manovalanza: «l'ostacolo forse principale a una crescita

X

Il cortocircuito della Chiesa cattolica

di Antonia R. Siino

Le mafie sono un problema affatto recente, le cui radici vanno ricercate nel periodo storico antecedente la stessa nascita dello Stato italiano.

La percezione via via crescente del fenomeno mafioso ha generato correnti culturali diverse, tutte intenzionate a individuarne possibili spiegazioni. Dai sicilianisti ai lombrosiani, nessuna di queste considerava le mafie come organizzazioni criminali ma, piuttosto, come una mentalità atavica delle popolazioni delle aree meridionali o ancora come qualcosa di dovuto all'indole di quelle popolazioni o al clima di quelle terre (Manganelli e Gabrielli 2007). Spiegazioni troppo semplicistiche per un problema che affligge l'Italia tutta da quasi due secoli e in merito al quale non possono e non devono essere sconosciute le ragioni economiche e storiche che ne hanno influenzato l'evoluzione. È necessario, quindi, ampliare la prospettiva di analisi e considerare altri aspetti così come altri soggetti, istituzionali e non, che non possono che essere stati coinvolti nel processo di affermazione delle mafie. Nessuno può tirarsi fuori dalla discussione e nessuno può pensare di non aver avuto alcun ruolo. Meno che mai la Chiesa cattolica.

Analizzare il fenomeno mafioso implica un approfondimento del processo di formazione dello Stato italiano. Come si è visto, la mafia esisteva già prima del 1861; si tratta di capire quale fosse la situazione politica del Meridione alla vigilia dell'Unificazione, quali siano state le posizioni di Chiesa e mafia in questo processo e quale posizione abbiano assunto una volta concluso.

Al tempo dell'unificazione dello Stato italiano molte erano le questioni da risolvere. Tra queste, grande importanza ha avuto proprio la contrapposizione tra l'autorità ecclesiastica e la nascente autorità

statale. Quest'ultima era decisa a chiarire come il ruolo spettante alla Chiesa cattolica fosse esclusivamente quello spirituale, depauperandola di quello temporale di cui per lungo tempo aveva goduto. Le azioni del neonato governo italiano, continuamente volte alla realizzazione di questo primario obiettivo, minavano le fondamenta della Chiesa stessa nel momento in cui ne mettevano in discussione la centralità e la preminenza agli occhi della società civile. Secondo alcuni studiosi sarebbe proprio questa atavica contrapposizione ad aver determinato un cortocircuito di interessi tra la Chiesa e le organizzazioni criminali, che si andavano affermando nelle aree meridionali proprio in quel momento storico (Sales 2010). Tale cortocircuito avrebbe avuto ragion d'essere nella sottovalutazione da parte dell'episcopato cattolico della gravità e della pericolosità delle mafie e, allo stesso tempo, la constatazione che le mafie, qualunque cosa fossero, non avevano mai messo in discussione il ruolo centrale della Chiesa e mai avevano tentato di sminuirne la posizione. La spinta anti statale avviata dalla Chiesa cattolica all'indomani dell'Unità d'Italia ha continuato a essere alimentata fino all'11 Febbraio 1929, quando viene firmato l'accordo formale tra Stato e Chiesa che prenderà il nome di Patti Lateranensi. Fino alla firma di questi Patti la mafia non è stata oggetto di nessuna forma di repressione perché, al contrario di liberalismo e comunismo, non rappresentava un nemico ideologico per la Chiesa cattolica (Ciconte 2008).

Se il fenomeno mafioso non può che essere affrontato unitamente al tema dell'unificazione dello Stato italiano, quest'ultima, a sua volta, non può essere compresa a fondo senza conoscere il tema della questione meridionale. Tale espressione è stata formulata con riferimento alla

complessa situazione determinatasi con l'annessione forzata del Sud al Nord dell'Italia per la realizzazione del progetto di unificazione del Paese. La principale accusa mossa agli ideatori e propugnatori di tale progetto verte sul non aver considerato la profonda diversità delle aree territoriali che si intendeva accorpate, pretendendo, da un giorno all'altro, di omogeneizzare realtà per certi aspetti diametralmente opposte.

In un interessante scritto di Francesco Pappalardo, direttore dell'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale, dal titolo "La questione del Mezzogiorno" (Pappalardo nd, in Cantoni 1997), il tema viene approfondito fin dalle sue origini. L'autore attribuisce la rappresentazione delle province continentali e insulari dell'ex Regno delle due Sicilie, diffusa in quel tempo e per certi versi ancora oggi, alla divulgazione di informazioni fuorvianti da parte di esuli meridionali tra il 1850 e il 1860, nell'ottica di una propaganda anti borbonica. La considerazione del Mezzogiorno come «blocco unitario d'arretratezza economica e sociale non trova però fondamento sul piano storico» (Pappalardo nd). Quello della mafia come prodotto di miseria e arretratezza è uno dei principali teoremi elaborati in merito all'affermazione delle mafie nel meridione d'Italia. In realtà, anche questo non fornisce una soddisfacente spiegazione al problema esaminato. Enzo Ciconte, attingendo ai contributi dello storico Salvatore Lupo e del magistrato e scrittore Giuseppe Guido Loschiavo, sottolinea come: «la camorra era regina a Napoli, grande metropoli e capitale del Regno, piena di opportunità, la mafia era presente nella Conca d'oro (...) o nelle zone agricole dove erano diffuse le produzioni dirette al mercato nazionale (Lupo 1990), e la 'ndrangheta era fiorente

a Reggio Calabria e attorno all'area commerciale di Palmi e di Gioia Tauro ricca di olive e di agrumi» (Loschiavo, 1962, 107).

D'altronde è proprio a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie di Ferdinando II, che saranno realizzati la prima linea ferroviaria d'Italia, la Napoli-Portici e la prima illuminazione a gas nel 1839; o ancora, nel 1841, il primo osservatorio vulcanologico del mondo. Segni, questi, di una vitalità intellettuale e imprenditoriale di non poco conto. Non deve però essere trascurato come il Meridione non sia affatto una realtà omogenea e come, ai suddetti segni, debbano essere affiancati ugualmente grandi carenze sul piano socio-politico ed economico. Con riferimento alla complessiva condizione calabrese di quegli anni, Antonio Nicaso fa riferimento a «una regione dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali». La diatriba tra chi interpreta la mafia come prodotto della miseria, piuttosto che una sua causa è destinata a restare ancora aperta.

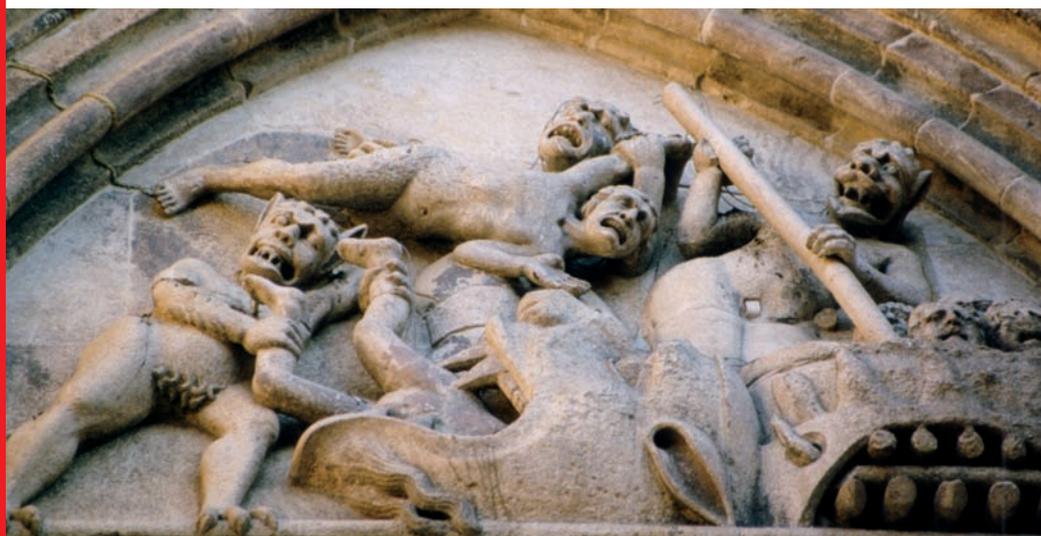
autopropulsiva del Mezzogiorno viene quindi proprio dal suo interno e risiede nel peso eccessivo dei rapporti di potere politico, lungo una linea che nel Meridione può dirsi di continuità storica. I gruppi di potere locali si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette all'arbitrio, all'illegalità, al controllo violento».

A una onesta condotta della classe politica deve però affiancarsi una altrettanto onesta condotta dei singoli cittadini, entrambe basate sull'impegno civico e sul contrasto a qualunque forma di passività. È necessario colmare il divario tra Nord e Sud, non solo in termini di reddito ma anche di produttività e occupazione, con il coinvolgimento di tutte le componenti.

In conclusione, ispirandosi ai principi della solidarietà e della

sussidiarietà, i vescovi invitano a sviluppare un sentimento di cooperazione (cfr. *ibidem*, 10 n. 38) tra Nord e Sud perché solo l'unità sociale consentirà al Meridione, e quindi all'Italia intera, di uscire dalla condizione in cui si trova. In modo particolare, tale obiettivo potrà essere raggiunto solo con il recupero «di moralità sociale», «coscienza sociale», «legalità» e «fiducia nelle istituzioni». Ognuno dei fattori appena citati viene ripreso e approfondito dalla Nota pastorale "Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno" pubblicata dalla Conferenza episcopale italiana il 21 Febbraio 2010. Nei vent'anni trascorsi tra la pubblicazione dei due testi molti sono i cambiamenti avvenuti in Italia che non possono essere trascurati. Tra questi emergono innanzitutto la mutata geografia politica, un nuovo panorama partitico, il sistema della rappresentanza, l'abolizione della





Cassa del Mezzogiorno, le crescenti privatizzazioni di imprese pubbliche, l'allargamento dell'Unione Europea, la globalizzazione, l'aumento dei flussi migratori (cfr. CEI 2010, 3-4 n.4). Tra i temi già affrontati nel documento del 1989, i vescovi approfondiscono in particolare quello relativo al ruolo della donna nella società meridionale denunciando sia la persistenza di barriere sociali e culturali che ne svalutano la figura sia la possibilità che queste siano direttamente coinvolte nelle attività delle organizzazioni criminali (cfr. ibidem, 5 n.6). A questo si aggiunge il richiamo al ruolo sociale delle parrocchie, all'importanza della famiglia e della scuola nella formazione delle coscienze e nella trasmissione dei valori fondanti la convivenza civile. Ampio spazio è dedicato alla condanna della criminalità organizzata di cui le mafie sono solo una delle possibili manifestazioni: lo sviluppo del Mezzogiorno non è pensabile senza l'eliminazione di questo "cancro" che con-

diziona l'economia e la politica meridionali, limitando l'autorità dello Stato sul territorio attraverso un capillare controllo dello stesso. Inoltre, con riferimento ai rapporti tra mafie e religione, i vescovi sostengono come sia riduttivo individuare tra i componenti di tali organizzazioni forme distorte di religiosità in quanto queste sono da intendere come vere «strutture di peccato» (ibidem, 8 n.9; cfr. Giovanni Paolo II 1984, 16). Infine, il documento contiene due momenti di riflessione critica in merito alla effettiva comprensione del fenomeno mafioso da parte della comunità ecclesiale.

La parte migliore della Chiesa.

«Si deve riconoscere che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. Tanti sembrano cedere alla tentazione di non parlare più del problema o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile. La testimonianza

di quanti hanno sacrificato la vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata rischia così di rimanere un esempio isolato (...) l'annuncio evangelico di pentimento e di conversione, in riferimento al peccato-mafia (...) non può limitarsi alla denuncia, perché è costitutivamente destinato a incarnarsi nella vita del credente» (ibidem, 8 n.9). E ancora, con riferimento alle esperienze di volontariato e di associazionismo giovanile viste come segno di una lenta ma evidente crescita della società civile, «in questo impegno di promozione umana e di educazione alla speranza si è costantemente spesa la parte migliore della Chiesa nel Sud, che si è non solo allineata con la società civile più coraggiosa, rigettando e stigmatizzando ogni forma di illegalità mafiosa, ma soprattutto si è presentata come testimone credibile della verità e luogo sicuro dove educare alla speranza per una convivenza civile più giusta e serena» (ibidem, 9 n. 11). Quest'ultimo estratto certifica come intenso e pieno sia stato l'impegno e l'interessamento della Chiesa al fenomeno delle organizzazioni mafiose. Tuttavia il riferimento alla «parte migliore della Chiesa» contiene una implicita ammissione del fatto che non sempre la Chiesa e i suoi ministri si sono attivati nel contrastare le mafie, non sempre le hanno rigettate e non sempre le hanno stigmatizzate. Bisognerebbe interrogarsi sul perché ciò non è stato fatto e sulle conseguenze pratiche che tali atteggiamenti possono aver avuto sulla comunità dei

fedeli e sul modo in cui questa si è rapportata nel tempo alle organizzazioni mafiose. Questo è in effetti l'interrogativo che questo elaborato si è posto fin dall'inizio sebbene, dall'ex-cursus appena fatto, sembra che sia la stessa Chiesa a non aver mai affrontato, almeno ufficialmente, la questione.

Dalla scia di dichiarazioni ufficiali pubblicate dalla Chiesa, Grazia Gatto, Responsabile Centro Documentazione-Museo della 'ndrangheta di Reggio Calabria, estrae un modello ecclesiologico che non avrebbe come obiettivo quello di indicare la strada per partecipare alla lotta contro le mafie ma piuttosto quello di indicare la strada per essere dei veri cristiani, superando la «dicotomia fra vita ecclesiale e vita reale» (Gatto 2012). Pur ammettendo questa interpretazione, è la stessa Chiesa ad analizzare il tema mafioso nei suoi scritti, in particolare negli ultimi decenni, ma il generico riferimento alla perdita dei valori e alla trasformazione socio-culturale della società verso un esasperato consumismo, la degenerazione della politica e la perdita di fiducia nelle istituzioni possono spiegare perché le mafie continuano ad avere un così forte radicamento nella società attuale, ma non riescono a spiegarne le origini.

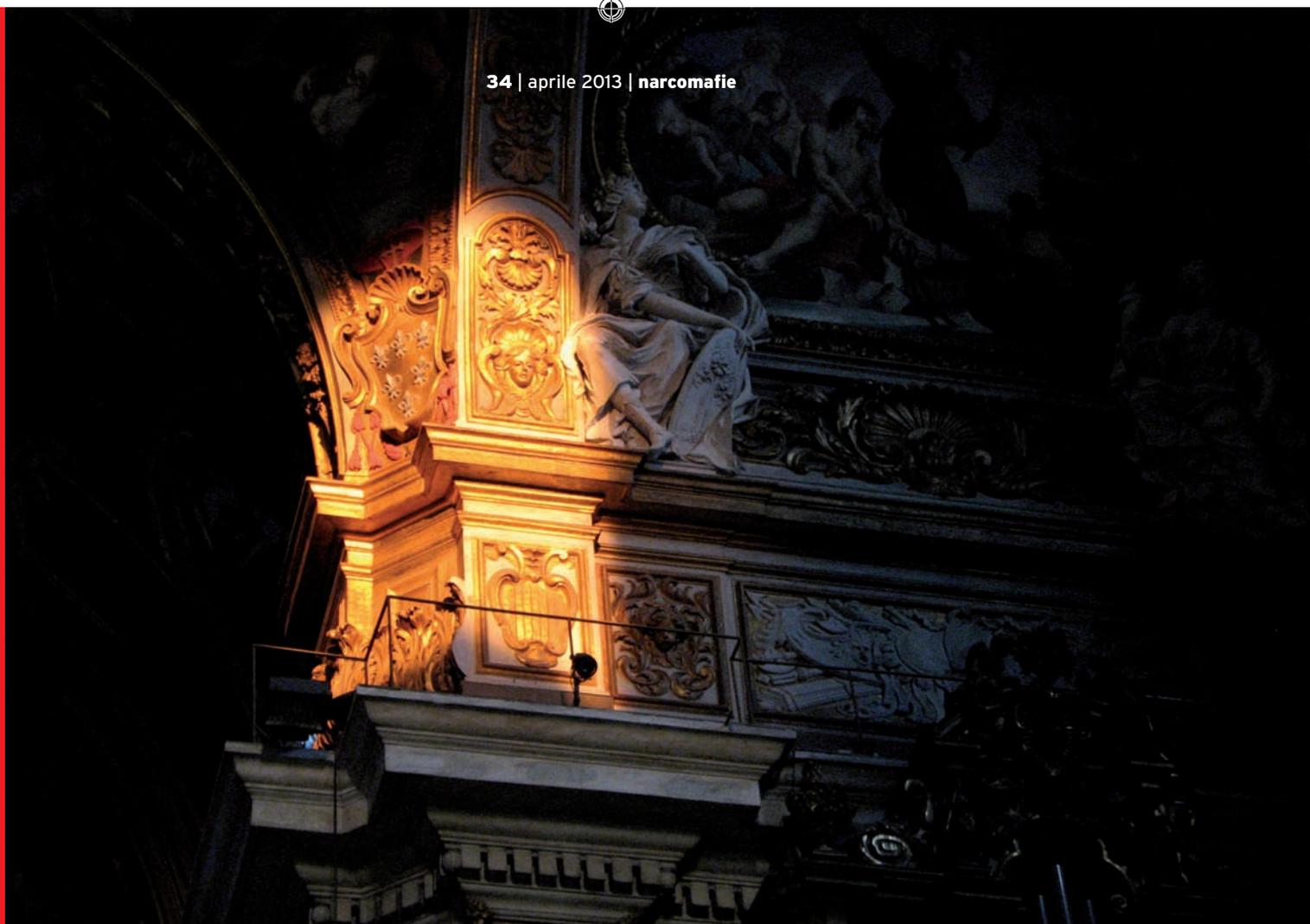
Un velo sul passato? Non basta. Le analisi ufficiali della Chiesa relative alle mafie prendono in considerazione solo la contemporaneità, o meglio la società italiana dalla fine degli anni 60 in poi, senza considerare che già allora le mafie

operavano da oltre un secolo. Ritenere importante il solo presente non è ammissibile nella trattazione di problematiche così complesse perché i processi e i cambiamenti sociali sono notoriamente lenti e i loro effetti più profondi continuano a manifestarsi ancora molto tempo dopo l'episodio specifico che può averli innescati. Non si può, quindi, pensare di affrontare la questione e stendere un velo su ciò che è stata la società italiana prima che la Chiesa iniziasse a esprimersi sul tema della mafia. Ciò che è stato influenza ciò che è e ciò che sarà. Per comprendere davvero il fenomeno, l'interrogativo da porsi dovrebbe vertere sull'eventuale ruolo che i rappresentanti della Chiesa possono aver avuto nel processo di formazione delle mafie, vale a dire in che modo si sono posti rispetto a tali organizzazioni e quale esempio hanno offerto alla società civile.

Voce fuori dal coro in questo generale non approfondimento del tema mafioso è il già citato padre Michele Francesco Stabile, autore di una delle più complete e intellettualmente oneste analisi del cattolicesimo cristiano in Sicilia, o ancora il direttore della rivista «Segno», padre Nino Fasullo, la cui redazione nel 1993 scriveva che la mafia: «non è nata e cresciuta fuori o contro la Chiesa ma dentro di essa, ossia all'interno di una società cristiana. Tanto è vero che nessuno dal suo interno l'ha mai contrastata (...) Se la Chiesa, considerata nel suo insieme, non ha impedito nulla, ma ha di fatto sostenuto e quasi allevato la mafia perfino nel suo

interno, finendo addirittura col divenirne involontariamente un saldo pilastro, ciò è stato perché sia pure senza saperlo si è distratta dal Vangelo e si è dedicata alle faccende del mondo» (AA.VV. 1993, citato in Ciconte 2008, 228).

Purtroppo, come osserva Giuseppe Creazzo, procuratore della Repubblica di Palmi, molte delle dichiarazioni ufficiali fatte dalla Chiesa, alcune delle quali sono state richiamate sopra, «sono rimaste spesso inattuata da parte di chi avrebbe dovuto concretizzarle attraverso la propria opera pastorale» (Creazzo 2012). Tra queste, la determinata lettera pastorale di monsignor Agostino in merito al dovere di rifiutare i sacramenti ai mafiosi, e ancora le parole pronunciate da papa Giovanni Paolo II nella valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio 1993 che sembrano aver avuto più effetto nei mafiosi (alcuni anni dopo riferimenti a tale discorso sono intercettati in una conversazione tra membri dell'organizzazione), piuttosto che nello stesso episcopato. Sembra quindi delinearci un distacco tra la posizione ufficiale adottata dalle gerarchie, almeno quella degli ultimi decenni, e quanto viene poi messo in pratica nella quotidiana attività pastorale di quei parroci che vivono in maniera diretta l'esistenza delle mafie e che si confrontano con queste giorno per giorno. Approfondire tale divergenza attraverso le storie di parroci che hanno segnato, nel bene e nel male, la storia del Meridione sarà il passo successivo per ampliare questa analisi.



Qualche luce, molte ombre

Nella lista delle vittime ufficiali non compaiono tutti i sacerdoti uccisi dalle mafie, a causa delle evidenti difficoltà nel reperimento delle informazioni. Numerosi sono anche i parroci che, pur non pagando con la vita, hanno cercato di stimolare la società civile a intraprendere un percorso di cambiamento e di consapevolezza. Ma sono molti anche coloro che hanno manifestato atteggiamenti discutibili o di vera e propria connivenza

di Antonia Roberta Siino

Attenendoci in un primo momento all'elenco "ufficiale" delle vittime di tutte le mafie, pubblicato sul sito dell'associazione Libera, si evince come solo poche tra queste appartengano al clero cattolico (cfr. Sales 2010, 113). In particolare tra le vittime della mafia (quella siciliana per antonomasia) si contano quattro sacerdoti uccisi; uno tra le vittime della Camorra napoletana; nessuno tra quelle di 'ndrangheta e Sacra corona unita.

Scorrendo l'elenco, salta all'occhio la divergenza numerica tra questi dati e quelli relativi a sindacalisti, membri delle forze dell'ordine, magistrati e imprenditori. Alla luce di ciò, è doveroso ricordare quei sacerdoti che, nonostante le minimizzazioni e le ambiguità dell'istituzione ecclesiastica di fronte alla mafia, soprattutto in riferimento alle questioni politiche, non hanno accettato di scendere a compromessi con le organizzazioni mafiose e si sono schierati al fianco della società civile. Scarse sono le informazioni reperibili su alcuni di questi sacerdoti, ma risultano ugualmente utili per delinearne un profilo generale.

Vittime ufficiali (e non). Il primo sacerdote ucciso dalla mafia è stato don Giorgio Gennaro, il 16 febbraio 1916 a Ciaculli, una borgata palermitana sotto il controllo della famiglia mafiosa dei Greco; il suo omicidio è stato commissionato dagli stessi Greco per eliminare quello che per loro era diventato uno scomodo

ostacolo nella gestione delle rendite ecclesiastiche.

Il 6 luglio 1919 è don Costantino Stella, arciprete di Resuttano nella provincia di Caltanissetta, a essere accoltellato dinanzi alla propria abitazione per aver cercato di migliorare la condizione del lavoro nelle campagne e le condizioni di vita dei suoi concittadini.

Il 27 novembre dell'anno seguente la stessa sorte tocca all'arciprete di Gibellina, Stefano Caronia (cfr. Santino 1995; citato in Santino 2001), per i contrasti avuti con il capomafia Ciccio Serra; in questo caso, fatale sarà l'impegno sociale del parroco, manifestatosi in atti concreti come l'occupazione di feudi, la lotta all'usura e all'analfabetismo (cfr. Corrao, nd).

Superata la seconda metà degli anni 20, in cui poteva sembrare che almeno la Chiesa locale stesse veramente facendo una scelta di campo riguardo al fenomeno mafioso, tutto torna a tacere. I sacerdoti appena citati erano difatti rappresentanti di quel clero sociale formatosi nel solco dell'«insegnamento di Leone XIII e dell'azione di don Sturzo» (ibidem) che si troverà privo di riferimento con l'avvento al soglio pontificio di Pio X che, al contrario del suo predecessore, «bloccherà lo sviluppo di questo modello pastorale» (De Giorgi 2011). In realtà, il problema già accennato in merito alla difficoltà nel reperire tutte le informazioni necessarie a definire il quadro della situazione fa sì che nella lista delle vittime delle mafie non risultino altri

sacerdoti morti per mano delle organizzazioni criminali. Ribadendo la delicatezza della questione, altri nomi richiamati da Isaia Sales, docente di Storia della criminalità organizzata nel Mezzogiorno d'Italia, sono quelli di padre Filippo Di Forti, economo del seminario nisseno ucciso a San Cataldo il 16 agosto 1910 (cfr. Sales 2010, 112); don Gaetano Millunzi, rettore del seminario di Monreale ucciso «dopo aver denunciato brogli nell'amministrazione della mensa vescovile»; don Rosario Grasso, ucciso a Vallelunga nel 1944, presumibilmente per aver ostacolato gli interessi delle famiglie locali; don Giuseppe Seggio, parroco di Favara, nella provincia agrigentina, eliminato per aver rifiutato la celebrazione del matrimonio di un mafioso con una cugina; infine don Modica di Casteldaccia, di cui non si ha alcuna informazione se non quella della sua uccisione.

Tornando agli elenchi ufficiali, con un balzo in avanti si giunge al 15 settembre 1993, quando a essere ucciso dalla mafia siciliana è don Pino Puglisi: il sacerdote divenuto oggetto di interesse per l'organizzazione criminale a causa dell'impegno assunto nel tentare di dare (e non solo indicare in linea teorica) ai giovani un'alternativa di vita a quella mafiosa. Già dai primi anni del suo sacerdozio, Puglisi si interessa al mondo dei giovani e alle problematiche sociali dei quartieri più a rischio del capoluogo siciliano; segue con grande attenzione i rivolgimenti del Concilio Vaticano II e distribuisce la

relativa documentazione tra i fedeli, così da entrare pienamente nello spirito conciliare, in particolare per ciò che attiene il rinnovamento della liturgia, il ruolo dei laici, i valori dell'ecumenismo e delle chiese locali. Nel caso di padre Puglisi, gli esecutori e i mandanti dell'omicidio sono stati arrestati e condannati: è grazie a questa "ufficializzazione" che le richieste di un riconoscimento della sua opera sono state accolte dalle istituzioni ecclesiastiche, che hanno proceduto alla sua beatificazione lo scorso 25 maggio a Roma. Per i sacerdoti citati in precedenza non è avvenuto nulla di simile.

"Non tacerò". L'ultimo sacerdote ucciso dalla mafia, stavolta da quella campana, è Don Peppino Diana, nato a Casal di Principe e qui morto il 19 marzo 1994 perché si era opposto alla "dittatura armata" della camorra. Nel 1991, insieme ai sacerdoti della Forania di Casal di Principe, scrive un documento contro la camorra dal titolo "Per Amore del mio popolo non tacerò" che verrà distribuito in tutte le parrocchie dell'aversano. In questo scritto, i sacerdoti denunciano gli affari illeciti della camorra, accusano le amministrazioni comunali di non aver evitato l'infiltrazione del potere mafioso nelle istituzioni civili,

riconoscono la manchevolezza dell'azione pastorale che, a loro avviso, rende necessaria una rivisitazione profonda dell'«azione di tutta la Chiesa [che] deve farsi più tagliente e meno neutrale» (AA.VV. 1991). Anche in questo caso, mandanti ed esecutori sono stati individuati e condannati ma non sono mancate le illazioni sul movente per cui questo è avvenuto.

Don Bianchi, sospeso a divinis.

Si conclude così la rassegna dei sacerdoti uccisi dalle mafie e riconosciuti ufficialmente come loro vittime. Molti sono stati però i parroci che pur non pagando con la vita hanno cercato di stimolare la società civile ad intraprendere un percorso di cambiamento e di maggiore consapevolezza. Alcuni sono ricordati nel libro "Storia criminale" di Enzo Ciconte e tra questi il primo, in ordine cronologico, è don Natale Bianchi, sacerdote trasferitosi dalla Lombardia in Calabria, parroco della chiesa di San Rocco di Gioiosa Jonica negli anni 70. La sua è una storia emblematica per ciò che riguarda l'ottusità della chiesa meridionale di fronte al fenomeno mafioso e la sua complessiva mancanza di volontà di impegnarsi perché la 'ndrangheta non avesse più presa sulla società civile. Molte furono le minacce, non solo di morte ma anche di provvedimenti disciplinari da parte dell'episcopato, ricevute dal sacerdote ogni qual volta interveniva pubblicamente in occasione di attentati od omicidi di carattere mafioso. Tali episodi sono ricordati



nel libro di Corrado Stajano intitolato “Africo”, che tratta tanto le vicende di Don Bianchi quanto quelle di Don Stilo, sacerdote «accusato di essere una figura di spicco nell’ambiente mafioso ’ndranghetista» (Bianchi 2009), operante nella diocesi, e la cui strada si incrocia più volte con quella del parroco gioiosano. Nel 1975, con provvedimenti di volta in volta più duri, don Bianchi viene isolato ed, infine, sospeso *a divinis*. Si tratta di un eclatante caso in cui le autorità ecclesiastiche di una diocesi, dal semplice parroco allo stesso vescovo, si sono schierati contro un sacerdote impegnato nel contrasto alla ’ndrangheta per sostenerne uno che, al contrario, durante le riunioni mensili del clero nel seminario di Locri dichiarava che: «la mafia non esiste, la mafia è un’invenzione dei comunisti per turbare le coscienze dei fedeli». Da ricordare, infine, come quanto appena riportato sia avvenuto nello stesso anno in cui l’episcopato calabro si esprimeva, per la prima volta, con una sola voce proprio contro la ’ndrangheta, nella già citata “Lettera dell’episcopato calabro conto la mafia, disonorante piaga della società”. Emerge, quindi, una divergenza di posizioni tra le dichiarazioni di condanna in sede ufficiale e la connivenza che molti clericali manifestano nella pratica quotidiana.

Coscienze in fermento. Altro sacerdote da ricordare è Don Angelo La Rosa che, nell’ottobre del 1982, dopo l’ennesimo omicidio di mafia, sale sopra

una bancarella del mercato palermitano della Vucciria e improvvisa un discorso contro la mafia (cfr. Ciconte 2008). Nella stessa scia, si inserisce la figura di Don Italo Calabrò, che nel 1981, redige e consegna all’allora vescovo di Reggio Calabria uno scritto in cui denuncia la presenza della ’ndrangheta a San Giovanni Sambatello, piccola frazione di Reggio Calabria (cfr. *ibidem*, 222; cfr. Nasone e Nasone 2007, 25-27). Qualche anno dopo, nell’agosto del 1984, lo stesso sacerdote sospende le celebrazioni per la festa della Madonna delle Grazie nel paese di Lazzaro di Motta San Giovanni, in provincia di Reggio Calabria, per denunciare il rapimento di un bambino (cfr. Ciconte 2008). Don Italo inizia il suo discorso con una autocritica nei confronti della Chiesa che, contrariamente a quanto fatto dalle forze politiche e culturali, non ha mai apertamente condannato i rapimenti o i delitti più nefasti compiuti dalla mafia (cfr. Calabrò 1984) e prosegue chiedendo l’impegno di tutti per una ferma opposizione alla mafia in tutte le sue manifestazioni. Inoltre, sottolinea come tale opposizione debba, a suo avviso, manifestarsi attraverso il rifiuto di ogni forma di protezione, complicità o semplice approvazione. Si trattava di una netta presa di posizione contro la mafia assunta dinanzi alla comunità civile ed ecclesiastica rispetto a chi aveva scelto la via dell’odio, pur nell’ottica del «condanna il male ma salva il peccatore». Inoltre, come ricorda Enzo Ciconte, proprio nei primi

anni 80 «ci furono prese di posizione molto significative dell’arcivescovo di Napoli, del vescovo di Nola e del vescovo di Acerra, Monsignor Riboldi».

La strizzatina d’occhio. Nei primi anni 90 la posizione dei sacerdoti locali rispetto al fenomeno mafioso sembra essere cambiata. Oltre ai magistrati, sempre più sacerdoti sono oggetto di intimidazioni o addirittura costretti a spostarsi «con una scorta e un’auto blindata» (*ibidem*, 227; Tripodi 1990). Questi sembrano segni del mutato atteggiamento clericale al punto che, l’allora vescovo di Caserta, monsignor Raffaele Nogaro, affermava che «dà fiducia sapere che gli uomini di Chiesa sono nel mirino della mafia. Vuol dire che non c’è più l’accomodamento, la strizzatina d’occhio del tirare a campare» (*ibidem*, 229; Nogaro 1993, 15).

Il mondo cattolico è in fermento, ma non è solo quello clericale a dedicare la sua vita per dare un contributo alla lotta contro la criminalità organizzata. Decine e decine sono le associazioni nate ponendosi tale obiettivo, tra queste vi sono “Il seme” fondata da due suore stimate, Patrizia e Italia, che ha sede in un container allestito per coinvolgere in attività ludico-ricreative bambini e ragazzi del quartiere di Archi, periferia nord di Reggio Calabria. Altro significativo esempio è l’associazione culturale “Gridas”, fondata nel 1981 nel quartiere napoletano di Scampia da un piccolo gruppo

guidato dalla carismatica figura di Felice Pignataro; la sigla sta per “Gruppo di Risveglio Dal Sonno” e, richiamandosi alla celebre frase del pittore Francisco Goya «il sonno della ragione produce mostri», vuole per l'appunto «stimolare un risveglio delle coscienze e una partecipazione attiva alla crescita della società».

Oggi, molti sono i preti fortemente impegnati nella sensibilizzazione delle coscienze e nella promozione di attività che lascino intravedere ai giovani altre strade da percorrere oltre a quelle proposte dalle organizzazioni mafiose. Tra questi, ricordiamo don Pino Demasi, vicario generale della diocesi di Oppido-Palmi Marmertina e referente di Libera per la Piana di Gioia Tauro; don Giacomo Panizza, bresciano, tra i fondatori della comunità Progetto Sud di Lamezia Terme che ha sede in un bene confiscato al clan Torcasio e che cerca di far capire come, in particolare nella lotta alla mafia, «bisogna che tanti facciano poco, più che pochi facciano molto» (Fofi e Panizza 2012); don Ennio Stamile che, pur distintosi per l'organizzazione e la promozione di numerose attività nell'ambito del sociale, rifiuta con decisione di essere definito un «prete antimafia perché un prete non può mai essere “contro” qualcosa ma semplicemente non può tacere dinanzi al male» (ID. 2012).

Il labile confine tra il bianco e il nero. Se molti sono gli esempi positivi, ancora di più sono quelli negativi o quantomeno discutibili. Al di

là delle categorizzazioni temporali che si possono cercare di individuare per capire se vi siano differenze tra il modo in cui i parroci percepiscono oggi la mafia rispetto al passato, inquadrando l'analisi nel particolare contesto storico, non bisogna dimenticare che esempi di parroci conniventi o veri e propri complici delle mafie vi sono stati in ogni tempo. Da don Ciro Vitozzi, il primo uomo di Chiesa ad essere chiamato in causa dalla giustizia terrena per questioni di mafia e condannato nell'ambito del processo Cuocolo nel 1912, al già citato don Stilo, che insieme a decine di altri concittadini si recò a Monza per testimoniare a favore di un esponente 'ndranghetista: «Alla fine degli anni settanta, don Stilo si recò a Monza, con molti altri africcesi, a confermare l'alibi di un esponente della cosca Morabito-Bruzzaniti, accusata di aver sequestrato e ucciso un ragazzo di Meda di 16 anni, figlio di un industriale del mobile. Il sacerdote sostenne, inverosimilmente, che l'imputato, nel giorno del sequestro, era volato da Milano alla Calabria ed era accanto a lui in processione, scatenando l'ira di un compassato giudice, che gli scagliò contro il libro dei codici» (Pappalardo 2000, citato in Arena 2012).

L'elenco potrebbe continuare con fra Giacinto (Sales 2010, 89-90), confessore della famiglia Bontate, che diede protezione al latitante Luciano Liggio, don Agostino Coppola, punto di riferimento e membro organico dell'organizzazione secondo le dichiarazioni del pentito Antonino Calderone

al giudice Falcone, i monaci mafiosi che ferirono il vescovo di Agrigento monsignor Giovan Battista Peruzzo nel luglio del 1945 (Camilleri 2007, citato in Sales 2010, 91) o, ancora, le vicende legate all'eremo di Tagliavia o ai frati di Mazzarino.

Gite in montagna tra “padre e figli”. Più recenti sono invece le vicende che coinvolgono, in Calabria, don Ascone o don Cannizzaro. Il primo, don Memè, è stato citato come testimone della difesa nell'ambito del processo a carico della famiglia Pesce, dominante nella zona di Rosarno, scaturito dall'operazione *All Inside 2*. Nel corso della sua testimonianza, il sacerdote sostiene di conoscere molti degli imputati in maniera diretta (in particolare i boss Rao, Pesce e Varrà), avendo con questi un rapporto non di parentela ma di “padre-figli, in senso spirituale”. Ne emerge un quadro relazionale che va al di là della semplice conoscenza parrocchiale e che si traduce in gite in montagna alla ricerca di funghi o frequentazioni presso le abitazioni di alcuni di questi. Di contro, sembra che il parroco, nato a Rosarno e parroco dello stesso paese da 30 anni, non sappia che tipo di occupazione svolgano i soggetti imputati né che le rispettive famiglie siano coinvolte in vicende giudiziarie. I boss accusati di essere i padroni della zona, senza la cui approvazione non una foglia si muove, vengono descritti dal sacerdote che li ha battezzati e comunicati in modi del tutto inattesi: Mimmo Varrà sarebbe

un galantuomo, impegnato nel seguire la squadra di calcio della Rosarnese, solidale con la comunità nera di Rosarno in occasione della loro “rivoluzione” (ibidem); Francesco Pesce, un buon amico con cui andare a raccogliere funghi in montagna (ibidem, 77); infine, Franco Rao è ricordato come capo scout attento ai giovani, frequentatore assiduo della parrocchia, molto attivo e molto impegnato (ibidem, 79). Oltre a queste considerazioni, emergono altri due punti interessanti nella deposizione del sacerdote. In primo luogo, il riferimento alla chiusura del gruppo scout per mafia in merito al quale il sacerdote sostiene che si è trattato di una forma di protesta, una «santa protesta» (ibidem, 80), contro le accuse di infiltrazione mafiosa e dichiara: «In realtà non è stata l’Autorità Giudiziaria a chiudere l’associazione, siamo stati noi, perché offesi, offesi perché un membro è stato considerato mafioso, e allora siccome questo membro, Franco Rao, aveva un fratello che era pure capo scout, e siccome il fratello era sposato con un’altra ragazza capo scout, quindi in una certa mentalità è facile dire qua c’è la mafia, e allora io ho detto, ho scritto pure, siamo tutti mafiosi, il parroco è pure mafioso, perché tiene questi ragazzi. Noi li teniamo tutti, tutti, e apriamo le braccia a tutti per aiutarli ed educarli al bene, alla giustizia, alla verità, all’amore, però poi non è che possiamo essere infangati come parrocchia o come rosarnesi perché magari qualcuno può sbagliare, perché possiamo sbagliare tutti»

(ibidem, 81).

Il secondo passaggio riguarda i già citati fatti di Rosarno, in merito ai quali don Memè ha affermato che il paese «sia stato messo in una cattiva luce, non so da chi (...) siamo passati per razzisti, per cattivi contro i negri, c’è stata una serie di cose che hanno buttato fango su Rosarno e sui rosarnesi, e molti stanno pagando innocentemente penso» (ibidem, 79). Il clamore suscitato dalle sue dichiarazioni lo ha spinto a concedere un’intervista alla rivista «Panorama» in cui cerca di giustificare il proprio operato spiegando il vero senso di quelle frasi, a suo avviso decontestualizzate e quindi private del loro originario messaggio: «Rosarno è un paese povero, da un punto di vista economico e culturale. La colpa è della politica che non è al servizio della gente, ma di interessi personali. La mia chiesa è aperta a tutti. Una parola di conforto e di speranza non si nega a nessuno. Io non amo gli schemi, preti antimafia o preti con la mafia: io sono prete e basta. La mia missione è salvare le anime (...) è vero la mafia esiste. Ma qui la maggior parte della gente è onesta» (Abbate 2012).

È chiaro che, quantunque abbia ragione il sacerdote, quando sostiene che a Rosarno, come in tutte le cose, «convivono bene e male», è altrettanto chiaro come le sue dichiarazioni non risultino affatto attinenti alla realtà. L’altro sacerdote balzato alla ribalta negli ultimi mesi è don Nuccio Cannizzaro. Parroco del quartiere Condera di

Reggio Calabria, cappellano della polizia municipale e gran cerimoniere del vescovo di Reggio Calabria, don Cannizzaro è rimasto coinvolto in vicende giudiziarie: rinviato a giudizio per false informazioni al difensore nella fase delle indagini difensive. Secondo l’accusa, avrebbe cercato con le sue dichiarazioni di favorire la posizione giudiziaria di Santo Crucitti, già condannato in via definitiva per estorsione e associazione mafiosa. Si tratterebbe chiaramente di un reato particolarmente significativo, aggravato dall’intento di favorire l’organizzazione criminale, in quanto non si limita ad un atteggiamento omertoso ma si declina in modo attivo e concreto. Anche in questo caso, il sacerdote ha accettato di lasciarsi intervistare da «Panorama» dichiarando: «I problemi di questa terra sono due, la’ndrangheta e l’antindrangheta. La prima vuole comandare e imporre le sue leggi. La seconda finisce per criminalizzare tutti. Ci vogliono far credere che ci sono mafiosi ovunque, dentro la Chiesa, la pubblica amministrazione, le forze dell’ordine, i tribunali. Non si fa così. La zona grigia non esiste. O sei mafioso o non lo sei. Qui a Reggio perfino gli intellettuali hanno paura di esprimere liberamente il loro pensiero, hanno paura della’ndrangheta, ma anche dell’antindrangheta. La prima ti distrugge con una fucilata, la seconda con un avviso di garanzia o un articolo di giornale» (Abbate 2012).

X

Processioni e feste religiose: L'ambiguità della condotta clericale

Nel testo "La mafia devota", la professoressa Alessandra Dino, docente di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale, presso l'Università degli Studi di Palermo, inizia la sua riflessione in merito riportando un estratto del manoscritto "Meditazioni vagabonde. Psicologia popolare della vita religiosa in Sicilia", datato 1923 e riproposto in "Le devozioni materiali" a cura di Roberto Cipriani. Tutto il documento rappresenta una dura critica nei confronti della religiosità siciliana, senza per questo tralasciare di fare particolare riferimento al tema della presenza mafiosa in occasione di processioni e feste religiose. Il passo citato recita: «Spesso nel corso di questo studio abbiamo accennato a coloro che sono pronti a portare il santo a piedi scalzi o colla spalla nuda, ma non a confessarsi; a coloro che non si vedono quasi mai in Chiesa, e poi si presentano soltanto quando si tratta di portare l'urna del Crocifisso o la bara dell'Addolorata. Ora certe facce ignote e misteriose ti vengono innanzi appunto nel tempo della Settimana Santa. E come? Forse per riconciliarsi con Dio e accostarsi alla Mensa Eucaristica? Ma no! Essi sono superiori a queste inezie. A che, dunque? Ecco: Tizio è governatore della festa; Caio tiene presso di sé la cassa della cera; Filano ha il diritto di portare l'urna del Crocifisso; Martino ha portato sempre la bara dell'Addolorata; Sempronio è il depositario geloso della lancia e dei chiodi; e così di seguito. Spesso tutte queste persone non si vedono mai in Chiesa e non sono tanto tenere dei Sacramenti, ma spuntano soltanto in certi giorni di parata per custodire tenacemente i loro diritti tradizionali. Una religione assai comoda, non è vero?» (Ficarra A. 1990, citato in Dino A. 2008). Per queste, e altre sue dichiarazioni dello stesso tenore, monsignor

Ficarra, autore del manoscritto e allora vescovo di Patti, venne dimissionato in modo coatto dalla sua diocesi.

Alle processioni religiose era riconosciuta la funzione di legittimazione dell'ordine sociale ed è in quest'ottica che sembra di doversi interpretare il fervore con cui gli appartenenti ad organizzazioni criminali, che si tratti della mafia piuttosto che della 'ndrangheta o della camorra, impongono la propria presenza in queste occasioni. Essere portanti piuttosto che camminare al fianco del parroco o addirittura del vescovo è un modo per comunicare al resto della comunità qual è il ruolo che si ricopre all'interno dell'organizzazione mafiosa e di conseguenza a chi "bisogna portare rispetto". Innumerevoli sono gli esempi riportati nel testo della docente palermitana in merito al riconoscimento che giungeva dalla comunità a quei mafiosi che si presentavano come rappresentanti di Dio, investiti di una qualche autorizzazione divina a togliere la vita altrui «davanti a Dio» (ibidem, 14). Per non parlare di coloro i quali dai lontani Stati Uniti esternavano la propria religiosità e il proprio attaccamento alla terra d'origine attraverso generose elargizioni in denaro in favore di istituti per orfani o colonie estive: da Frank Coppola a Samuel Rizzo Decavalcante, solo per citarne alcuni. A nessuno sembrava importare che il vero obiettivo dei suddetti "uomini di rispetto" fosse il riciclaggio del denaro sporco ricavato dalle attività illegali d'oltreoceano, men che meno a chi quei soldi li riceveva. Anche quando si parla di processioni e feste religiose, non deve dimenticarsi di fare riferimento alla dimensione economica dell'evento, e non soltanto a quella socio-culturale, in quanto non indifferenti sono le somme di denaro raccolte in queste occasioni.

L'approfondimento di questo feno-

meno fa emergere come accanto ai sacerdoti (citati pezzo portante), morti per la loro azione consapevole ce ne siano stati tanti altri che invece hanno "strizzato l'occhio" a queste organizzazioni. In Sicilia, diversi sono stati i casi eclatanti. Emblematiche sono le vicende relative alla festa del Corpus Domini che a Corleone (Pa) prevedeva la processione di «una trentina di statue di santi venerati da tutta la cittadinanza e da un gruppo di devoti forniti di tamburi e stendardi, in numero e pregio proporzionati al censo di appartenenza dei confratelli». Il contesto popolare e carente di vera spiritualità in cui si inseriva l'organizzazione della processione risultava ancor più desacralizzato dai pesanti conflitti che scoppiavano tra le confraternite «per il posto occupato da ciascun simulacro nell'ordine di sfilata della festa». A nulla valse l'appello al vescovo da parte di uno dei sacerdoti della diocesi, don Leoluca Labruzzo, volto a denunciare la situazione deplorabile in cui versavano i suddetti festeggiamenti. Appello fatto nel 1928 e accolto solo nel 1954 grazie all'interessamento di monsignor Alonzo Bajada. Per sua decisione, la processione si svolse senza la presenza delle statue dei santi e bastò questo per scatenare la rabbia di molti in paese, tanto che da Palermo giunsero camion dei carabinieri e della polizia muniti di mitragliatrici per sorvegliare il tragitto che sarebbe stato percorso. In questo contesto si svolse la prima processione siciliana che «rompeva la tradizione».

Vi è un secondo elemento da attenzionare nell'analisi della partecipazione mafiosa a queste manifestazioni religiose. Si tratta della sosta compiuta dalla statua del Santo nel corso della processione. Per moltissimo tempo, e in certi casi ancora oggi, la sosta è, infatti, stata effettuata dinanzi all'abitazione del capomafia locale. A titolo esem-

plificativo, si riporta un episodio ricostruito dallo storico Giuseppe Carlo Marino: a Riesi, nella provincia di Caltanissetta, tra il 1937 e il 1938 la processione per la festa di San Giuseppe venne utilizzata per ufficializzare il passaggio delle consegne dal vecchio boss Giuseppe Di Cristina al figlio Francesco, proprio effettuando una sosta dinanzi alla abitazione di quest'ultimo: «Francesco Di Cristina restò a piè fermo in attesa dell'investitura, attorniato da "amici", sul balcone della sua abitazione, che stava quasi all'inizio della scalinata della chiesa. Finalmente la statua del Santo con il suo lungo corteo la raggiunse. Egli scese in strada e la statua gli si parò dinanzi, a pochi passi dalla porta di casa. Intorno si fece subito silenzio e suo padre, emerso dalla folla, gli andò incontro lentamente e altero. Lo baciò tre volte sulle guance. Egli si inchinò devotamente al padre e al Santo. Dal popolo dei devoti e dalle autorità civili e religiose si levò un applauso scrosciante, mentre le campane suonavano a martello. Così Francesco Di Cristina divenne ufficialmente un don» (ibidem, 107; Marino 2001, 273-274).

Moltissimi altri sarebbero gli esempi da riportare in merito al contesto siciliano. Non si può dire la stessa cosa per altre realtà come quella calabrese, non perché tale strumentalizzazione non si sia verificata, ma piuttosto perché poche sono le informazioni raccolte fino a questo momento. Sebbene anche in Sicilia il problema non sia stato risolto e resti assolutamente vivo, è da riconoscere che molti di questi casi sono stati denunciati e affrontati anche pubblicamente. Nel caso della Calabria, invece, l'emersione di queste problematiche è molto più lenta e molto più recente. Questa differenza sembra dovuta alle particolarità che contraddistinguono le singole organizzazioni criminali al di là degli indubbi tratti di comunanza. La 'ndrangheta è ancora

più chiusa in se stessa di quanto non lo sia, o lo sia stata, la mafia siciliana. I fatti eclatanti come le stragi degli anni 90 non hanno avuto una corrispondenza nella storia della 'ndrangheta e questo ha probabilmente fatto sì che l'attenzione delle istituzioni nazionali, ma anche della società civile, si concentrasse su quelle aree. Le prime rivelazioni sull'interesse che la 'ndrangheta nutrive per le celebrazioni religiose emersero con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Rosario Michenzi durante un interrogatorio del 1997 (Ciconte 2008, 236). In quest'ottica può essere spiegato il fatto che situazioni analoghe a quelle siciliane prima riportate (come le processioni svolte sotto il controllo delle forze dell'ordine) si siano verificate in Calabria solo negli ultimi anni. Esempi emblematici sono quelli che riguardano la processione tenuta puntualmente in occasione della festa dell'Affruntata in quasi tutti i comuni calabresi o ancora i leggendari incontri 'ndranghetisti tenuti a Polsi in occasione dei festeggiamenti per la Madonna della Montagna.

In riferimento alla processione dell'Affruntata, nel 2008 alcuni parroci della provincia di Vibo Valentia, coordinati da don Tonino Vattiata, realizzano un documento, cui lo stesso vescovo Mons. Luigi Renzo aderisce, in cui si esprimono duramente contro omicidi, estorsioni, attentati incendiari e infiltrazioni nella politica, così come nei comitati organizzatori delle feste religiose, da parte della 'ndrangheta (cfr. Chirico 2010). L'anno successivo, nella cittadina Sant'Onofrio di don Franco Fragalà, viene sospesa la tradizionale procedura utilizzata per la scelta dei portantini che si basava sulle più alte offerte date dai candidati alla parrocchia, in busta chiusa. Si passa così al più democratico metodo del sorteggio (come già predisposto alcuni anni

prima da don Salvatore Santaguida, parroco di Stefanaceni), ma anche in questo caso la 'ndrangheta riesce a inserirsi attraverso minacce ai comuni cittadini sorteggiati, così costretti a cedere il posto.

Nel 2010 qualcosa cambia. Viene sancito un vero e proprio veto nei confronti dei condannati per mafia e per coloro che sono coinvolti in processi di mafia. Come conseguenza, la processione viene rinviata di una settimana a causa delle minacce ricevute dal priore. Trascorsi i 7 giorni, però, tutto si svolge regolarmente senza mafiosi sotto le statue e alla presenza soddisfatta delle autorità ecclesiastiche e istituzionali.

Il santuario di Polsi, balzato sulla scena mediatica nel periodo in cui all'ordine del giorno erano i sequestri organizzati dalla 'ndrangheta, era proprio il luogo in cui l'organizzazione nascondeva i suoi ostaggi: ricordiamo il sequestro dello studente pavese Cesare Casella, nel 1988 e quello dell'imprenditrice milanese Alessandra Sgarella, nel 1997 (Sales 2010, 95). Come riportato da Enzo Ciconte nel testo "Ndrangheta dall'Unità a oggi": «per antica tradizione, una concessione risalente al tempo dei Borbone, si consentiva l'accesso al santuario anche agli uomini armati, anche se sprovvisti di un regolare porto d'armi. Capitava, così, che ogni anno al termine della festa per la Madonna si rinvenissero tra i boschi uno o più cadaveri. Erano persone condannate dal tribunale della 'ndrangheta, che teneva lì proprio in quell'occasione il raduno annuale dei capi-bastone ed emetteva le sue sentenze inappellabili» (Ciconte 1992, citato in Sales 2010, 94).

Già negli anni 50 e di nuovo negli anni 90, il questore di Reggio Calabria adottò provvedimenti in cui si disponeva che il flusso di pellegrini in viaggio per il santuario fosse controllato dalla polizia. Provvedi-

menti che provocarono un'accesa protesta da parte di don Strangio, priore del convento, contro quella che riteneva una militarizzazione del luogo di culto. In realtà, attestazioni del ruolo simbolico che Polsi ha per la 'ndrangheta sono rintracciabili già agli albori del XX secolo, con la prima riunione mafiosa, che si sarebbe tenuta nel lontano 1903 (cfr. Gratterer e Nicaso 2008, citato in Ciconte 1992). Anche in letteratura questo interesse mafioso per il santuario di Polsi è stato rilevato da diversi scrittori tra cui ricordiamo Natalino Lanucara e la sua "Città delle corti" del 1949 (cfr. Ciconte 1992). In nessun caso, però, si è registrata una presa di posizione ufficiale della Chiesa in merito a questi sospetti.

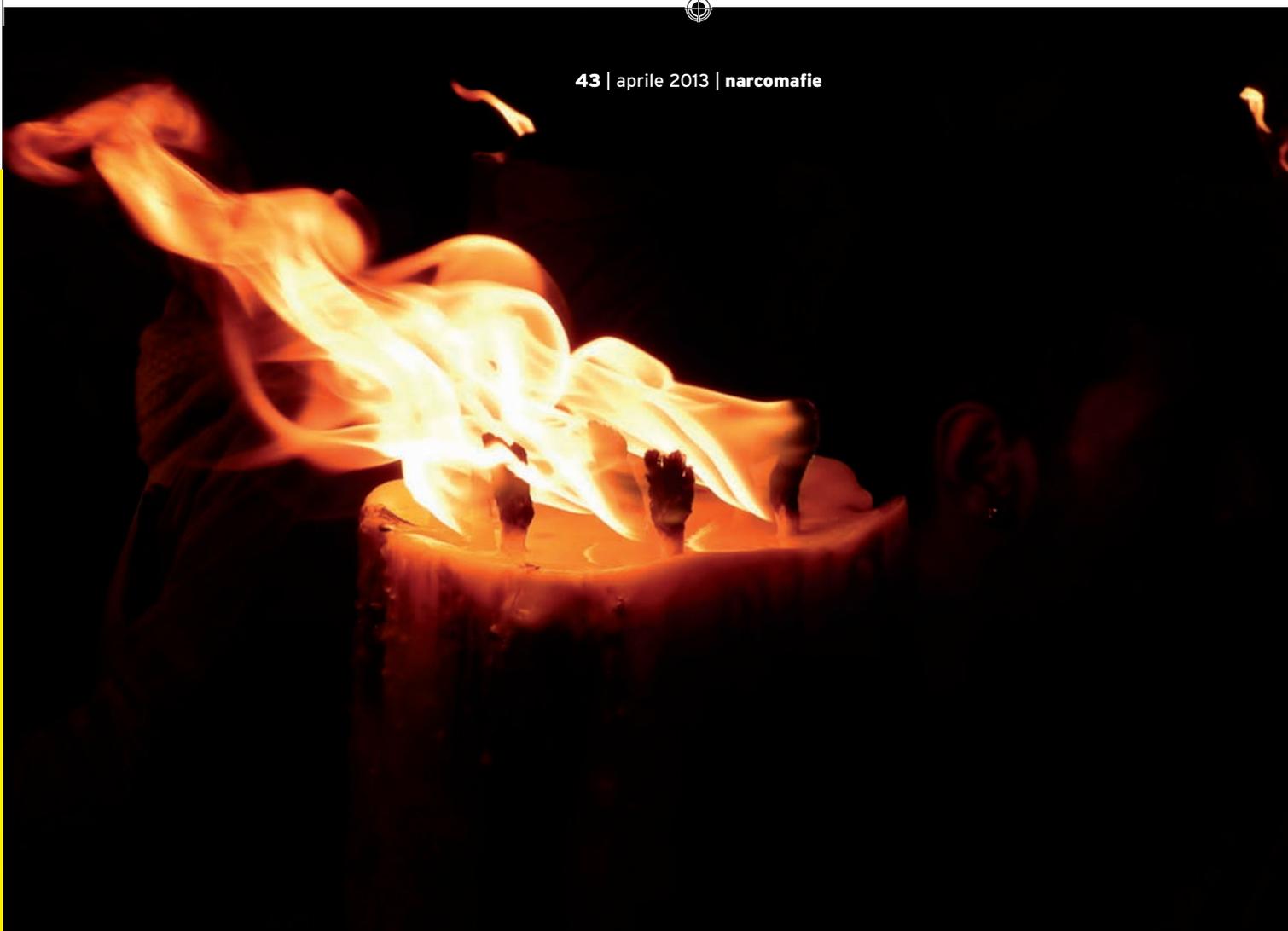
Come si è visto nella rassegna dei documenti ufficiali della Chiesa, il tema di feste e processioni religiose è affrontato con esclusivo riferimento alla superficialità della religiosità meridionale e in nessun caso vi sono riferimenti o denunce relativi alle infiltrazioni delle mafie in queste manifestazioni, a parte qualche recente e sporadico episodio. Tra questi, nel 2010 (Morosini 2010), il vescovo Giuseppe Fiorini Morosini si è rivolto direttamente ai mafiosi attraverso una lettera diffusa in occasione della festa della Madonna della Montagna. Nel testo vi è il riconoscimento da parte del vescovo della veridicità di quelle voci secondo cui il santuario del cuore dell'Aspromonte è ancora oggi luogo di incontri mafiosi; si ribadisce l'impossibilità di coniugare religione e vita mafiosa, ma la conclusione lascia spazio a una possibile e invocata conversione degli uomini di 'ndrangheta. Il discorso di Mons. Morosini arriva all'indomani dell'operazione "Crimine" che, oltre ad aver portato all'arresto di più di trecento persone, ha consentito di "vedere" davvero i summit di cui tanto si era parlato fino a quel momento. I carabinieri

di Reggio sono riusciti, per la prima volta, a documentare tali incontri con filmati poi diffusi attraverso internet. In questo modo, tutti hanno potuto vedere con i propri occhi che ciò su cui si era favoleggiato per decenni era vero. L'esistenza di un filmato ha costretto anche le autorità ecclesiastiche a prendere consapevolezza dello stato delle cose e, quindi, a esprimersi pubblicamente. In generale, però, le autorità ecclesiastiche si scagliano contro le autorità giudiziarie nel tentativo di allontanare da Polsi ogni possibile collegamento con la 'ndrangheta. La stessa posizione del vescovo Morosini è stata di netta contrapposizione alla 'ndrangheta e all'uso improprio del santuario di Polsi, ma durante l'omelia dell'ultima festa della Madonna della Montagna celebratasi nello scorso mese di settembre, il prelado ha voluto sottolineare che: «Certa stampa ha esaurito le sue cartucce accusando la Chiesa di tacere dinanzi ai problemi della 'ndrangheta. Se prolifica è perché la Chiesa tace. Hanno finito di dire questo. Si sono caricati di altre cartucce e adesso dicono: la 'ndrangheta, la mafia, la delinquenza organizzata proliferano perché la Chiesa annuncia un perdono facile. Noi siamo seguaci di Cristo e, quindi, diciamo che c'è perdono per tutti. Certamente il perdono non viene dato a buon mercato (...) solo quando avremo la garanzia del cuore convertito, diremo "i peccati ti sono perdonati" anche se poi devi saldare il conto con la giustizia terrena, che è cosa diversa dal perdono cristiano e dalla riconciliazione con Dio».

Contatti tra le mafie e i sacerdoti locali sono rintracciabili in tutti gli ambiti operativi della Chiesa; oltre a feste religiose e processioni vi sono quindi anche matrimoni, funerali e battesimi. Ogni cerimonia che prevede la partecipazioni di un sacerdote non può che lasciare

spazio a una, spesso riscontrata, ambiguità della condotta clericale. Questi contatti risultano ovvi nel momento in cui quasi tutti gli uomini della mafia si ritengono cristiani e vogliono quindi "rispettare" ogni tappa della vita cristiana. Chiaramente, anche queste manifestazioni di religiosità sono soggette a strumentalizzazione per la loro valenza simbolica, in quanto sono utili non solo a ricevere legittimazione dall'autorità ecclesiastica dinanzi alla comunità ma anche a «consolidare all'interno i rapporti tra le famiglie mafiose» (Dino 2008, 79). Nelle parole di Giocchino Pennino, collaboratore di giustizia, si evidenzia tale uso della celebrazione: «È un momento d'incontro. Considerevole non solo tra le famiglie carnali, ma anche tra le varie famiglie; tant'è che [...] a queste ricorrenze, con lussuosi banchetti, vengono invitati a seconda l'importanza del pater familias, altri esponenti di Cosa Nostra che partecipano con grossi regali e con manifestazioni di affettività tradizionali [...]. Il momento di riflessione e di preghiera è un fatto contingente» (Mattei 1997, citata in Dino 2008).

La concessione dei sacramenti a membri delle organizzazioni criminali mafiose è un tema che è stato più volte oggetto di polemiche. Molti sono i sacerdoti che hanno accettato di celebrare tali riti ma, allo stesso tempo, in molti si sono interrogati sull'opportunità che ciò avvenga. È stato già evidenziato come la lettera pastorale del 1992 di Mons. Agostino non abbia avuto seguito nella pratica quotidiana. Manca, infatti, un indirizzo pastorale univoco e questo fa sì che, nel dubbio, i sacerdoti evitino di negare i sacramenti ai mafiosi. Il discorso da fare in merito ad un tale divieto è comunque molto complesso e non può essere affrontato senza far riferimento al diritto canonico e ai suoi codici.



Vedo, sento, prego

Il confronto tra la posizione ufficiale assunta dalla Chiesa e gli esempi concreti di preti antimafia o, al contrario, al servizio di quest'ultima, fa emergere come non vi sia sul tema una riflessione unitaria da parte della gerarchia ecclesiastica.

Ecco perché approfondire la questione – dando voce ai parroci che operano su territori impregnati di mafia – è necessario. La seguente panoramica di interviste coglie la complessità del fenomeno: dall'impegno responsabile alla sottovalutazione delle conseguenze della condotta del sacerdote di fronte alla propria comunità

di **Antonia Roberta Siino**

Il generale intento alla base delle interviste condotte è stato quello di approfondire il tema della percezione mafiosa dal punto di vista di alcuni sacerdoti, verificare il grado di importanza che questi ultimi attribuiscono al tema e approfondire le modalità secondo le quali bisognerebbe intervenire. Si tratta di un aspetto relativo al fenomeno mafioso che, fino a questo momento, è stato scarsamente analizzato.

Scopi, strumenti e modalità di esecuzione. Il primo ambito in merito al quale è stato chiesto ai sacerdoti di esprimersi è la «pastorale religiosa» e si focalizza su elementi cardine della religione cattolica (quali i compiti della Chiesa, il peccato, la scomunica e il pentimento).

Il secondo è il «vissuto religioso e la presenza mafiosa», cercando di approfondire il modo in cui, secondo l'intervistato, si intersecano le attività parrocchiali e la presenza mafiosa sul territorio.

La terza dimensione approfondita riguarda le «esperienze personali» e cerca, quindi, di esplorare la realtà quotidiana in cui il sacerdote può essersi trovato a diretto contatto con membri dell'organizzazione.

Infine, l'ultima parte dell'intervista approfondisce il confronto tra «pentimento di mafia e pentimento cristiano» con particolare riferimento alle figure dei collaboratori di giustizia e al rapporto che lega, o separa, l'autorità ecclesiastica e quella giudiziaria.

Le interviste sono state condotte basandosi su una serie di 16 domande chiuse e 14 aperte, mentre, la parte con-

clusiva dell'intervista è stata concentrata intorno a 10 affermazioni selezionate da altrettante dichiarazioni pubbliche e documenti ufficiali.

I sacerdoti contattati sono stati individuati utilizzando l'elenco completo delle parrocchie facenti parte delle diocesi di Reggio-Bova e Oppido Mamertina - Palmi. Le parrocchie così selezionate sono site tanto nel centro urbano di Reggio Calabria e Palmi quanto in altri piccoli centri sparsi nella provincia reggina.

Difficoltà logistiche ed economiche, non hanno reso possibile lo svolgimento di una ricerca di carattere scientifico basata su un campionamento di natura probabilistica. Di conseguenza, i risultati ricavabili non possono essere generalizzati all'intera popolazione ecclesiastica della provincia reggina, né tantomeno delle singole diocesi. L'attività è stata svolta nel tentativo di gettare un fascio di luce su un aspetto di grande interesse per la complessiva analisi del fenomeno mafioso.

I sacerdoti contattati sono 27 (da questi sono esclusi i sacerdoti con cui non è stato possibile mettersi in contatto; in particolare alcuni numeri telefonici sono risultati essere inesistenti e in diversi casi è stato riferito da parte di assistenti dei parroci, in più contatti telefonici, che lo stesso era assente e difficilmente rintracciabile), di cui 19 della diocesi di Reggio-Bova e 8 della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

Silenzi, rifiuti, paure. Alto è stato il numero dei rifiuti o delle mancate risposte. Pur consapevole che con numeri

così limitati non sia appropriato utilizzare elementi di statistica, si cercherà di dare comunque qualche dato percentuale.

Il 23% circa dei parroci raggiunti telefonicamente ha rifiutato di partecipare alla ricerca: tra questi, la quasi totalità ha esplicitamente dichiarato di non essere disponibile a causa del particolare tema trattato, mentre soltanto uno ha dichiarato di non poter partecipare per motivi di salute.

La percentuale è del 19,2% per quanto riguarda le mancate risposte; in questi casi, i sacerdoti sono stati contattati telefonicamente per illustrare il progetto della ricerca, è stata ricevuta la disponibilità degli stessi a prendervi parte ma, a causa della difficoltà di organizzare un incontro faccia a faccia, il questionario è stato fatto loro pervenire lasciandolo personalmente, o inviandolo via e-mail, con l'impegno assunto da parte del sacerdote di restituirlo nel più breve tempo possibile. Tra questi rientra anche un sacerdote cui il questionario è stato inviato via e-mail avendo mostrato l'intenzione di partecipare ma che aveva opposto come ostacolo il fatto che, in quanto religioso, avrebbe dovuto prima ottenere l'autorizzazione da parte del suo superiore; significativo è che sia stato accertato che si trattasse di un sacerdote diocesano a tutti gli effetti.

Altro significativo esempio è quello di un sacerdote che, contattato da uno degli intervistati data la difficoltà riscontrata in numerosi tentativi fatti personalmente, ha inizialmente confermato la propria disponibilità fissando un incontro

presso la sua parrocchia, ma una volta avuto il questionario fra le mani ha accettato di rispondere soltanto a sei delle trenta domande contenute nel questionario (non rispondendo a molte domande su temi generali attinenti la pastorale religiosa).

Si rileva anche un 7,6% dei casi in cui non è stato possibile incontrare il sacerdote contattato, in quanto, pur avendo dichiarato la propria disponibilità alla partecipazione, non si è riusciti a concordare un incontro a causa degli impegni dello stesso sacerdote e non è stata accettata la modalità di compilazione via posta.

Considerando i numerosi rifiuti e le mancate risposte, il numero di sacerdoti effettivamente intervistati si è quindi ridotto a 14 unità, di cui 10 della diocesi reggina e le restanti 4 della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

Inoltre, nel corso di questi preliminari contatti, è stata sollevata da parte di più sacerdoti la necessità di ottenere da parte della Curia una specifica autorizzazione nel procedere con le interviste che si intendeva realizzare. Per questi motivi, si è, quindi, proceduto a contattare direttamente i Vicari generali di entrambe le diocesi, dai quali si è ottenuta la suddetta autorizzazione seppur non in forma scritta (si tratta di Mons. Iachino e Mons. Demasi; in particolare quest'ultimo si è reso disponibile a contattare personalmente i sacerdoti della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi presso la quale egli stesso opera). In ogni caso, è da rilevare come, nonostante sia stato sottolineato ai parroci

contattati in seguito a questi incontri di aver avuto tale benessere, questo non ha impedito che altri rifiuti venissero ugualmente opposti.

Le variabili prese in considerazione per l'individuazione dei parroci da intervistare sono l'età anagrafica, l'età di ordinazione sacerdotale, il numero di abitanti che fanno riferimento alla parrocchia in cui opera l'intervistato. Per quanto riguarda l'età anagrafica dei rispondenti, si possono distinguere due fasce: soggetti con età inferiore o superiore ai 55 anni. Con riferimento a questi, si osservi come la maggior parte di coloro che hanno dato la propria disponibilità si colloca nella prima fascia; di contro, riferendosi a coloro che, per motivazioni diverse, non hanno partecipato il valore cambia nettamente in quanto, in questo caso, la maggior parte dei sacerdoti contattati si colloca nella fascia degli ultra-cinquantacinquenni. In altre parole, partendo da un uguale numero di rappresentanti delle due fasce anagrafiche considerate, coloro che hanno rifiutato di partecipare sono in prevalenza i sacerdoti più anziani.

Analizzando il dato ancor più dettagliatamente, si evidenzia come il gruppo dei non-rispondenti risulti spaccato a metà tra chi ha esplicitamente rifiutato la partecipazione e chi, invece, non lo ha fatto in concreto, pur avendo inizialmente mostrato un apparente interesse (tra questi, il 46,15% comprende coloro che non hanno dato la propria disponibilità, gli altri rientrano nel restante 53,85%).

In sostanza, si evince ulterior-

mente come siano stati i sacerdoti più anziani, a non aver voluto esprimersi sul tema. Questo dato risulta particolarmente interessante nel tentativo di capire se l'atteggiamento dei membri del clero rispetto ad un fenomeno complesso come quello mafioso subisce variazioni in funzione dell'età dei singoli, ovvero del contesto storico e socio-culturale in cui gli stessi si sono formati. Si tenga presente la dimensione sociologica di tale fenomeno e il fatto che i sacerdoti sono innanzitutto uomini, nella maggior parte dei casi nati e cresciuti nel luogo in cui oggi svolgono il ruolo di guida della comunità cristiana.

Gli incontri non hanno avuto una durata uniforme: a seconda della disponibilità e dell'interesse dell'interlocutore, sono stati impiegati dai 20 a 90 minuti circa. Ai sacerdoti intervistati è stata garantita la riservatezza per ciò che attiene il trattamento delle informazioni raccolte così come l'identità. Ognuna di queste interviste è stata condotta personalmente da chi scrive e registrata per iscritto, dato il rifiuto di tutti di utilizzare un registratore vocale.

La Pastorale religiosa. Il primo *item* riguarda la rilevazione di quelli che sono i principali compiti della Chiesa, con riferimento alla comunità ecclesiale. Dalle risposte si evince una forte eterogeneità. Il quadro sembra quello di una Chiesa che ha come ruolo fondamentale quello di diffondere in maniera astratta e teorica il messaggio cristiano e che colloca in secondo piano una sua effettiva concretizzazione. Le

risposte si distribuiscono quasi uniformemente tra l'«insegnare la carità», la «predicazione», l'«accordare la misericordia di Dio»; molti sono però coloro fanno riferimento al ruolo di annuncio del Vangelo e del messaggio di Cristo o ancora al testimoniare e vivere in prima persona la verità e la carità. In pochi, invece, indicano esplicitamente l'insegnamento e l'applicazione della morale cristiana.

La scomunica. Un secondo *item* riguarda il valore attribuito al particolare strumento del diritto canonico rappresentato dalla scomunica. Si tratta di una condanna ecclesiastica, che comporta l'esclusione della persona colpita dalla comunione dei fedeli e dalla possibilità di ricevere e di impartire i sacramenti. Dalla lettura delle risposte fornite emerge la netta distinzione tra le principali funzioni che gli sono riconosciute: da un lato, la punizione nei confronti del peccatore e, dall'altro, la possibilità per la Chiesa di affermare in modo chiaro e deciso la propria posizione in merito ad un particolare tema. Analizzando più nel dettaglio le risposte fornite, si nota una certa varianza tra le posizioni assunte.

Nel gruppo di coloro che sottolineano la prima dimensione considerata, rientrano quanti sostengono l'inutilità della scomunica basando tale opinione sul fatto che «il peccato grave pone la persona fuori dalla comunione automaticamente, senza bisogno di un dettato dell'autorità» (int. n. 3) e che «nella religione cattolica non

si va avanti per via di costrizioni e paure» (int. n. 5), in quanto «più che la condanna è opportuno lavorare per una nuova cultura» (int. n. 7) e «ricorrere ad atteggiamenti di amore» (int. n. 4) nei confronti di chi ha sbagliato.

Allo stesso tempo, si rilevano due diverse eccezioni. In primo luogo vi è chi, pur considerando la dimensione punitiva della scomunica, ne sostiene ugualmente l'inutilità, non perché critico verso l'atteggiamento di condanna che questa esprime ma per la scarsa considerazione che hanno oggi questo tipo di provvedimenti sulla comunità ecclesiale, a causa della «scarsa presa di coscienza di cosa significa il termine comunione» (int. 12). In quest'ultimo caso, quindi, la scomunica non è rifiutata in quanto tale ma per gli scarsi effetti che avrebbe sulla comunità. In secondo luogo, sempre tra coloro che considerano la valenza punitiva dello strumento, vi è chi ne sostiene l'importanza e la validità nell'ottica in cui la pena non è necessariamente un elemento negativo ma può essa stessa essere una medicina per il singolo, in quanto «aiuta la persona a riflettere sul proprio operato» (int. n. 1) ed è «mirata a liberare dal peccato» (int. n. 8).

Di contro, i pochi che fanno riferimento alla dimensione «rappresentativa» dello strumento basano la loro riflessione sulla convinzione che l'importanza dell'errore commesso non possa essere compresa appieno se non vi è una presa di posizione netta da parte dell'autorità ecclesiastica. In questo senso,

non viene messo in discussione il fatto che il singolo sia fuori dalla comunione nel momento in cui compie un peccato di particolare gravità ma è necessario, a loro avviso, che la Chiesa nel suo complesso ufficializzi e «renda visibile» quella «rottura della comunione già in atto col peccato» (int. n. 2).

In conclusione, sembra di dover sottolineare, in primo luogo, la circostanza per cui non tutti i sacerdoti intervistati sentono la necessità che la comunità ecclesiastica si esprima in maniera concreta su certe tematiche, presupponendo che ciascuno dei fedeli sappia discernere tra bene e male in maniera puntuale e coerente; in secondo luogo, l'elemento della pena ecclesiale sembra avere una connotazione esclusivamente negativa nel percorso di recupero del peccatore.

Principali implicazioni del pentimento cristiano. Altro interessante *item* è quello delle implicazioni del pentimento cristiano, volto a rilevare se venga sottolineata la valenza intimistica del pentimento o ne sia richiesta una manifestazione nella sfera esteriore. In questo caso, l'eterogeneità si riduce nettamente e le risposte si concentrano su: «riconciliazione con Dio», «riconciliazione con la comunità», «assunzione di responsabilità» e «riparazione dell'offesa».

In più di un caso chi indica la riparazione dell'offesa non indica l'assunzione di responsabilità tra gli elementi che dovrebbero caratterizzare il pentimento cristiano. Questo dato è importante da sottolineare nella misura in cui la ripa-

razione dell'offesa è declinata come un atto quasi intimistico da effettuare nei confronti di coloro i quali hanno subito direttamente un grave danno dalla condotta del peccatore (si pensi al mantenimento economico della famiglia di colui che è stato ucciso), a differenza di una più generale assunzione di responsabilità che implicherebbe l'accettazione delle conseguenze materiali tra cui quelle previste dalla giustizia terrena: in questo quadro si inseriscono le preferenze espresse dall'intervistato numero 6 che, alla riparazione dell'offesa, abbina la penitenza interiore.

Vissuto religioso e presenza mafiosa.

In questa sezione le domande si focalizzano in maniera esplicita sul fenomeno mafioso e, a questo fine, viene innanzitutto chiesto agli intervistati di dare una propria definizione di mafia.

Le risposte potrebbero essere classificate in due categorie: mentalità/cancro del tessuto sociale e organizzazione criminale. In effetti, queste sono le due dimensioni che compongono il fenomeno nel suo complesso, con riferimento agli aspetti sociologici piuttosto che giurisdizionali.

Analizzando le risposte più nel dettaglio si evince come i sacerdoti che definiscono la mafia come un'organizzazione criminale la considerino anche come una mentalità (unificando quindi le due dimensioni), mentre chi ne indica in prima battuta il carattere culturale lo fa in maniera esclusiva. Nella dimensione socio-culturale questa mentalità si declina come «sopraffazione della per-

sona», come un «tumore su cui bisogna intervenire per evitare che le sue cellule impazzite si diffondano nel corpo della società» o ancora come «un male sociale che contamina l'integrità della persona e la sua capacità relazionale».

Tra coloro che sottolineano la compresenza delle due componenti, elemento importante nell'ottica in cui un efficiente ed efficace contrasto al fenomeno non può tenerne in disparte nessuna delle due, si evidenzia come elemento di base sia la presenza di strutture di potere, prima ancora che di peccato. Particolarmente interessante è come tali strutture, su cui si innesta la mentalità mafiosa, siano individuate anche nel mondo della Chiesa ufficiale (l'apparato gerarchico) e ovviamente in quello della politica; a questo proposito, molti sono i riferimenti fatti alla corruzione sulla scia dei recenti scandali che hanno coinvolto le istituzioni della regione Lazio e della Lombardia; interessante è, poi, il riferimento di più di un sacerdote alla massoneria come altra forma di sistema mafioso che opera con guanti di velluto e non uccide, almeno non materialmente.

Percezione mafiosa nel proprio territorio.

Altra dimensione considerata è la concreta percezione del fenomeno mafioso nel proprio territorio. Tra coloro che dichiarano di aver avuto un qualche tipo di contatto con membri dell'organizzazione criminale e di avere una percezione diretta nella mafia sul proprio territorio, il contesto da cui questa è dedotta non è solo la quotidiana attività

pastorale o la celebrazione dei sacramenti; a questi momenti si aggiungono le esperienze proprie di chi vive da anni in una certa realtà e osserva con sguardo critico ciò che lo circonda: la conoscenza indiretta attraverso le confidenze di chi subisce richieste di pizzo o atti di minaccia; la gestione mafiosa di appalti pubblici, la mancanza di infrastrutture, la mancanza di un mercato del lavoro efficiente, la frequente impunità dei membri dell'organizzazione; faide tra famiglie di 'ndrangheta per la proprietà dei pascoli; tentativi di infiltrazioni nelle decisioni pastorali, ad esempio nelle processioni; contrasti aperti con le famiglie per gli stili educativi da trasmettere ai figli; il generale «condizionamento di tante attività imprenditoriali e commerciali».

Il santuario di Polsi e le infiltrazioni nelle processioni.

Altro quesito di questa sezione è quello volto a rilevare l'opinione dei sacerdoti intervistati in merito alla strumentalizzazione mafiosa del santuario di Polsi e di altre feste religiose. Nello specifico, il quesito stimola gli intervistati ad elaborare una propria opinione in merito alla valenza simbolica che Polsi sembra avere per i mafiosi calabresi. Di questo fenomeno si è già argomentato (cfr. box pag. 40), riportando come le prime prese di posizioni ufficiali della gerarchia ecclesiastica calabrese siano state fatte a seguito di un'operazione dell'Arma dei carabinieri che, tra le altre cose, è riuscita a documentare visivamente i famosi incontri che i boss

mafiosi hanno organizzato fino ad oggi in occasione della festa della Madonna della Montagna. Partendo da questo elemento, stride la posizione espressa da alcuni dei sacerdoti intervistati, non tanto per le spiegazioni fornite quanto per la negazione stessa di questi incontri.

Più di un parroco risponde allo stimolo affermando di non ritenere che tale luogo abbia effettivamente una valenza simbolica per i mafiosi; mentre altri affermano di non poter dire con certezza che questi fatti siano veri ma, se così fosse, la spiegazione sarebbe da ricondurre alla presunzione di avere una religiosità forte che in realtà è distorta.

Di conseguenza le opinioni in merito al modo in cui la comunità ecclesiastica potrebbe intervenire per evitare che tali incontri si verificano oscillano tra una mancata opinione (perché il fatto non sussiste) e la semplice educazione delle coscienze. Secondo questi ultimi sacerdoti, la Chiesa non può fare altro che dichiarare la propria contrarietà, senza che siano a sua disposizione strumenti di concreti in quanto «non è uno stato poliziesco».

Al contrario, chi ammette il verificarsi di tali incontri ne attribuisce la causa principale ad aspetti logistici, ovvero la difficoltà materiale di raggiungere il santuario e il conseguente isolamento di cui gode questo luogo: ne viene sottolineata la «posizione geografica strategica» che rende Polsi un luogo poco controllato dallo Stato, scelto quindi dall'organizzazione criminale perché «dà certe garanzie di protezione».

A questi elementi alcuni sacer-

doti ne affiancano altri relativi ad aspetti culturali quali un «sostrato di mentalità mafiosa in cui si innesta la criminalità», una distinzione tra fede e senso religioso che caratterizza la religiosità della 'ndrangheta moderna o ancora l'abbandono culturale della Chiesa nei confronti di questo luogo (l'intervistato dichiara che questa situazione «ha fatto comodo anche alla Chiesa», ma rifiuta di spiegare il perché di un'affermazione così dura).

Per quanto riguarda i possibili interventi della comunità ecclesiastica, oltre ai già citati sacerdoti che ritengono non ci sia spazio di intervento per la Chiesa in questo ambito, si registrano posizioni più teoriche di chi proporrebbe un più forte annuncio del Vangelo e un maggiore impegno nell'educazione delle coscienze così come una maggiore esposizione attraverso le omelie o altre dichiarazioni ufficiali. Tra queste proposte rientra anche una alquanto radicale, avanzata dall'intervistato numero 2, che propone (senza alcun tono polemico) la eliminazione di «ogni apparato secondario e superficiale della fede», come sono a suo avviso le processioni, in considerazione della totale impossibilità di evitarne le infiltrazioni. A questi elementi pastorali dovrebbero essere affiancati un maggiore e più serio intervento da parte dello Stato, volto a far venir meno l'isolamento che caratterizza il luogo (ad esempio, migliorando in primo luogo le strade che conducono al santuario, fino all'anno scorso non percorribili se non con mezzi adatti). Le altre posizioni registrate concentrano invece l'at-

tenzione sul ruolo della Chiesa (e dei singoli sacerdoti) che potrebbe agire «vigilando per evitare intromissioni nella religiosità» (il riferimento è tanto ai mafiosi quanto ai collusi «e quindi molti politici»), ricorrendo alla scomunica o proibendo la ricezione dei sacramenti in mancanza di un vero pentimento, accompagnando personalmente le carovane di pellegrini che si recano ogni anno al santuario in occasione della festa così che sia il parroco il riferimento del gruppo e non altri soggetti. Il sacerdote n. 3 rileva a questo proposito come ci sia stato un intervento, lento nel tempo, ma che ancora molto resta da fare.

Confrontando le risposte registrate, emerge la difficile compatibilità tra chi sostiene che i fatti di Polsi non siano reali e chi, al contrario, suggerisce possibili interventi e rileva quelli già effettuati. La posizione dei primi sembra essere quella dell'incredulo San Tommaso.

Il tema delle infiltrazioni mafiose nella vita della Chiesa è anch'esso oggetto specifico di analisi. In questo caso, si chiede ai sacerdoti di esprimersi in merito alla strumentalizzazione delle feste religiose da parte della 'ndrangheta e dei suoi affiliati.

Da rilevare come, coloro che in merito al santuario di Polsi hanno espresso una posizione incredula, hanno anche sostenuto che tali infiltrazioni sono possibili, ma che non si verificano nella parrocchia in cui svolgono la propria attività pastorale e in particolare: il numero 6 (che non ha voluto rispondere a quasi nessun

quesito) ha affermato che tali ingerenze possono verificarsi nel resto della città ma certamente non nel suo quartiere; il numero 4 sottolinea come questo non avvenga in tutti i paesi e certamente non nel proprio; il numero 5 risponde laconicamente «a volte succede» e il numero 9 ritiene che sia più facile nei piccoli paesi ma non in grandi città come Reggio. Tra gli altri, vi è chi rileva una riduzione di tale fenomeno rispetto al passato per un maggiore controllo da parte dello Stato anche negli aspetti organizzativi delle manifestazioni religiose.

In generale, emerge, però, l'ammissione di questa frequente strumentalizzazione le cui motivazioni sono individuate da alcuni «in un errato senso religioso» volto ad «avere riconoscimento dalla gente», da altri in un mero interesse economico dovuto alle ingenti somme di denaro che vengono raccolte in queste occasioni, da altri ancora nella mancanza di collaborazione tra sacerdoti e «autorità dello Stato che spesso fanno finta di non vedere o non capire».

Esperienze ed atteggiamenti personali. In questo ambito si intende innanzitutto indagare la posizione degli intervistati in merito all'atteggiamento più corretto che un sacerdote dovrebbe adottare nei confronti di un appartenente alla 'ndrangheta. Molti intervistati fanno riferimento ad atteggiamenti di apertura e comprensione che il sacerdote dovrebbe sempre adottare nei confronti del peccatore; in questo caso, quindi, si ritiene non debba essere fatta

alcuna specificazione per la particolare "tipologia di peccatore"; l'intervistato numero 4 afferma esplicitamente che l'accoglimento deve essere fatto senza pensare che si tratti di un mafioso, così come il numero 8 ritiene che si debba «essere per lui, come per ogni altro peccatore, possibilità di pentimento e conversione».

Un secondo gruppo di intervistati sostiene, invece, un atteggiamento «accogliente ma decisivo». Si evoca con più forza la necessità di denunciare sempre e in modo coraggioso «la mentalità mafiosa e la realtà-mafia»; allo stesso tempo, resta valida la necessità di lasciare intravedere una possibilità di redenzione e riscatto, facendo nascere nel mafioso la «coscienza del crimine, delle ingiustizie che pratica o ha praticato» (int. 9), aiutandolo a capire che sta sbagliando (int. 10) e che «il suo potere non serve neanche a se stesso» (int. 11). Pensiero quest'ultimo riassunto nelle parole dell'intervistato numero 7 che fa riferimento ad una «presa di coscienza del mondo di disvalori ma capacità di tessere relazioni che possano aiutare l'altro ad uscire dal circuito della morte interiore».

Un terzo gruppo di intervistati sembra prestare più attenzione al rischio di risultare compiacenti nei confronti del mafioso. «Bisogna saper intervenire con fermezza e con misericordia, senza mai scendere a compromessi», evitando che l'atteggiamento adottato si possa prestare ad equivoci; la fermezza è invocata anche dall'intervistato numero 3 che sottolinea come si debba evitare ogni atteggiamento di sfida ma anche come

non si debba permettere loro di infiltrarsi nella vita parrocchiale. Infine, dall'intervistato numero 12 giunge un interessante suggerimento relativo al rapporto tra mafioso e parroco: quando un uomo di Chiesa non può essere preso alla gola per soldi o posizione di prestigio nel paese in cui opera, il mafioso è in una posizione inferiore, e ne è consapevole.

Peccato di mafia e pentimento cristiano. Anche in riferimento al peccato di mafia le posizioni dei sacerdoti intervistati divergono. In generale, emerge l'opinione per cui, al di là di ogni specifica definizione, il mafioso deve essere considerato peccatore in quanto tale, considerando come il fatto stesso di appartenere e quindi di sostenere il sistema mafioso comporti la rottura della comunione con Dio. Per questi sacerdoti, il peccato-mafia va quindi oltre il compimento del singolo delitto che il criminale può compiere (come omicidi, rapine etc.). Il panorama delle risposte risulta però sfumato non solo dalla posizione di chi non condivide tale definizione ma anche da chi non vuole rispondere o da chi dichiara di non avere un'opinione al riguardo.

La scomunica nei confronti dei mafiosi. Altra dimensione oggetto di approfondimento riguarda l'opportunità di ricorrere allo strumento della scomunica nei confronti dei mafiosi. Il quesito si lega chiaramente a quello formulato in modo più generico nella sezione iniziale e, allo stesso tempo, si lega al tema appena esposto



del peccato-mafia. La prima posizione è quella che ritiene inutile adottare un tale provvedimento in considerazione della mancanza di interesse che i mafiosi avrebbero rispetto ad un tale provvedimento dell'autorità religiosa perché lo vedono come un qualcosa di lontano dalla propria vita; inoltre, come sottolinea l'intervistato numero 12 emerge un'altra problematica: la mancanza di un omogeneo orientamento che guidi le attività dei sacerdoti fa sì che il mafioso possa tranquillamente scegliere a quale rivolgersi, rendendo ancor più rischiosa la posizione assunta da chi invece decide di non piegarci. L'intervistato numero 8 ritiene che debba essere fatta una distinzione in base al tipo di reato commesso (si tratta di un sacerdote che ha negato l'esistenza del peccato-mafia), mentre l'intervistato numero 10 fa riferimento al modo in cui il singolo vive la partecipazione all'organizzazione criminale: nello specifico, il riferimento è alla compresenza di mafiosi «contenti di esserlo» ed altri che invece vi aderiscono perché non vedono alternativa nella propria vita; nel primo caso si potrebbe procedere con la scomunica, non così nel secondo. Chiaramente, risulta alquanto complesso riuscire ad indagare così in profondità le personali motivazioni degli affiliati. Al problema dell'identificazione del mafioso fa riferimento l'intervistato numero 11 che basa su questo ineludibile problema il suo parere negativo rispetto all'ipotesi analizzata. Mentre il numero 6 non vuole esprimersi sul tema, altri sa-

cerdoti si dichiarano favorevoli all'adozione di tale strumento, nell'ottica di far sì che la Chiesa mostri una posizione chiara nei confronti dell'organizzazione criminale.

Confrontando tali dati con quelli già esposti in merito all'importanza della scomunica in quanto tale e in merito all'esistenza del peccato di mafia, il quadro risulta più complesso ed emerge una certa confusione. In particolare, tra quelli che giudicano positivamente la scomunica vi è chi riconosce l'esistenza del peccato-mafia e ritiene che in merito a questo si possa prevedere la scomunica (intervistati n. 1, 2 e 11). Il numero 9 e il numero 2 ritengono invece che il peccato-mafia esista ma non che la scomunica sia da adottare nei confronti dei mafiosi. Quindi non tutti quelli che ritengono utile la scomunica e riconoscono l'esistenza del peccato-mafia sarebbero propensi a utilizzarla contro i mafiosi. Sarebbe interessante approfondire ancor più il perché di questa distinzione tra peccatori.

In conclusione, le posizioni assunte mostrano anche in questo caso un certo grado di confusione. I casi in cui può essere applicata una sanzione come quella della scomunica, contemplata dal diritto canonico, dovrebbero essere ben definiti. Il problema è che al di là delle dichiarazioni astratte, nel diritto canonico non è mai stato concettualizzato il peccato-mafia e di conseguenza i singoli sacerdoti si trovano impreparati ad affrontare una simile scelta. Mancano, quindi, anche in questa circostanza, delle linee guida ben definite.

Compiti del sacerdote di fronte al mafioso. Altro elemento di analisi riguarda i compiti che si ritiene debba assolvere un sacerdote nel rapportarsi a un mafioso. Si fa riferimento innanzitutto al compito di cercare la redenzione del mafioso e, in secondo luogo, stimolarne la collaborazione con le autorità giudiziarie. Per quanto riguarda il primo interrogativo, la totalità degli intervistati (eccezion fatta per il numero 6 che, anche in questo caso, non ha voluto esprimersi) risponde positivamente. Lo scenario cambia quando si analizza il secondo interrogativo. Coloro che ritengono che il sacerdote debba promuovere la collaborazione giudiziaria da parte del singolo si basano sulla convinzione che questa rappresenti il naturale sviluppo di un vero pentimento cristiano; tali posizioni possono essere sintetizzate con le parole dell'intervistato numero 7: «il pentimento cristiano è un fatto interiore che non può non avere risvolti nelle relazioni civili. Chi si pente deve collaborare». Lo stimolo alla collaborazione trova il suo fondamento nel fatto che «occorre tessere relazioni nuove e le forze di polizia e giudiziarie hanno bisogno della collaborazione dei cittadini» nell'ottica di agire «per il bene di tutti e per la giustizia»; il pentimento cristiano non è tale se non vi è anche un cambiamento di vita e se non si cerca di ripagare il torto fatto.

Allo stesso tempo, a questi sacerdoti si contrappongono coloro i quali non credono che il sacerdote debba assolvere ad un simile compito. Anche

in questo caso le motivazioni sono sovrapponibili: l'intervistato numero 12 sottolinea come non sempre la Chiesa può collaborare con la giustizia perché «il prete è una persona morale e [di lui i mafiosi] si fidano», mentre non lo è lo Stato; l'intervistato numero 4 fa invece esplicito riferimento alla mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni. In quest'ultimo caso, è interessante che, per motivare tale sfiducia, il sacerdote abbia fatto riferimento ad una truffa subita dallo stesso e da molti suoi compaesani e relativamente alla quale si lamentava il mancato arresto del relativo responsabile. Si tratta, evidentemente, di una spiegazione assolutamente non oggettiva. Infine, l'intervistato numero 13 sottolinea duramente la netta distinzione tra il ruolo del sacerdote e quello delle forze dell'ordine con l'espressione «noi con lo Stato non siamo collaboratori; il prete non è un collaboratore di giustizia (...) agli occhi della gente non deve apparire che il prete "se la fa" con la polizia». L'aspro riferimento è alla convinzione che le autorità vogliano approfittare del «bel rapporto» che il sacerdote riesce ad instaurare con la comunità e, per chiarire tale concetto, riferisce di un episodio in cui non ha permesso ai carabinieri di visionare il registro battesimale per verificare se in questi risultassero i nomi di soggetti appartenenti all'organizzazione 'ndranghetista.

Collaboratori di giustizia. In merito alle figure dei collaboratori di giustizia si distinguono

nettamente tre posizioni: chi è del tutto favorevole, chi è del tutto contrario e chi ne riconosce l'utilità dal punto di vista giudiziario, ma si sofferma sulla necessità di valutare le motivazioni alla base della scelta collaborativa dei singoli. La positiva opinione dei collaboratori è basata sull'importante aiuto che le loro indicazioni possono fornire alle autorità nel contrasto all'organizzazione nel suo complesso, nell'ottica di «perseguire la strada di aprire varchi nel mondo chiuso della mafia»; al contrario, l'opinione negativa si basa sull'incredulità nei confronti di un sincero pentimento e sulla convinzione che ogni forma di collaborazione sia finalizzata esclusivamente all'ottenimento dei vantaggi processuali previsti dalla legge. Di qui la posizione ambivalente di chi ritiene che la collaborazione debba essere considerata positiva se è frutto di un sincero pentimento cristiano, se nasce da un senso di ravvedimento e dal desiderio di contribuire al bene della società mentre non così nel caso in cui sia ricercata solo per alleggerirsi la coscienza.

La dissociazione mafiosa. Nello stesso ambito viene affrontato un tema particolarmente delicato quale è quello della cosiddetta "dissociazione mafiosa". Prima di esporre i dati in merito è necessario illustrare brevemente ciò che si intende con questa espressione. Si tratta di una proposta, avanzata tempo fa da alcuni sacerdoti (il primo sostenitore della proposta è stato padre

Frittitta, uno dei confessori del boss Pietro Aglieri), in base alla quale si chiede che i benefici oggi riconosciuti ai collaboratori di giustizia vengano concessi anche a quei mafiosi che dichiarino di volersi distaccare dall'organizzazione criminale. In virtù di questo personale allontanamento, sui suddetti dissociati non dovrebbe però gravare alcun obbligo nel fornire informazioni o indicazioni alle autorità. La proposta di cui si tratta non è molto conosciuta, nonostante abbia destato non poco scalpore ai tempi della sua formulazione, tanto che nessuno dei parroci intervistati dichiara di esserne a conoscenza.

La posizione espressa in merito risulta anche in questo caso variegata. Il tema è sicuramente complesso perché si tratta di scegliere tra il tentativo di staccare pezzi dell'organizzazione nella speranza di minarne la struttura e l'opposta esigenza di far scontare in qualche modo al mafioso il proprio passato criminale. In questa relazione dicotomica, che si presterebbe non poco ad abusi e manipolazioni da parte degli stessi 'ndranghetisti, si trovano, quindi, sacerdoti che non vogliono esprimersi per la delicatezza e la complessità di una tale ipotesi sia in merito alle modalità di esecuzione sia in merito alle conseguenze che potrebbe determinare. Un secondo gruppo la definisce come una via d'uscita troppo semplice da intraprendere, «un colpo di spugna su ciò che si è fatto senza rimediare o aiutare la società» o, ancora, un «lavarsi le mani come Pilato» senza prendere coscienza

di ciò che è stato. Per altri si tratterebbe, invece, di una proposta accettabile perché «occorre fare di tutto perché più gente possibile si dissocia dal circuito di morte che è la mafia» e se non altro «non si incorrerebbe in casi di false informazioni o depistaggi».

Le conclusioni che si possono trarre dalle risposte riportate in merito al tema della collaborazione con la giustizia fanno emergere una valutazione morale dei cosiddetti pentiti. Ciò che spesso non viene accettato dal clero cattolico o che viene quantomeno visto con sospetto è il fatto che il pentimento, cristianamente inteso, sia scisso dalla collaborazione stessa. Il pentimento per essere tale «deve prescindere dai vantaggi processuali» nella misura in cui anche «i veri collaboratori devono pagare il loro conto con la giustizia». Il «date a Cesare quel che è di Cesare» in alcuni casi non viene contemplato e si determina così una sovrapposizione della sfera religiosa, e morale, su quella giurisdizionale di pertinenza dell'autorità statale.

Preti antimafia. In merito all'espressione "preti antimafia" il fronte degli intervistati si presenta compatto con la comune opinione che si tratti di una formulazione priva di un vero significato. Le parole utilizzate quasi all'unisono sono «il prete è prete» intendendo riferirsi al fatto che un sacerdote è contro il male inteso in senso ampio e di conseguenza è necessariamente contro la mafia, essendo questa un male.

In linea generale, gli intervi-

stati rivendicano il riconoscimento dell'azione silenziosa di molti sacerdoti nella quotidiana attività pastorale: «sono tanti i preti che nel silenzio (e) senza clamore educano alla legalità».

Riflettendo maggiormente sulle risposte date e sul tono utilizzato (purtroppo non esprimibile per iscritto) si evincono comunque sfumature diverse: in alcuni casi, l'intervistato sembra quasi infastidito dalla constatazione del frequente ricorso che si fa a questa espressione e la sua sembra più una risposta difensiva come a voler giustificare il fatto di non essere balzato agli onori della cronaca per azioni significative in questo ambito; in altri, si percepisce una critica all'uso per certi versi distorto che se ne è fatto in quanto «rischia di chiudere l'operato di un prete solo in un raggio» ma un rispetto sincero per i singoli parroci cui questa espressione è stata nel tempo riferita «da additare come modelli», primo tra tutti padre Pino Puglisi. Inoltre, tra questi ultimi, prevale l'utilizzo del condizionale «dovrebbe» piuttosto che del presente «è» come nelle parole dell'intervistato numero 2 che afferma «tutti i preti dovrebbero essere antimafia», e che prosegue sostenendo che il non arrivare a fatti eclatanti è possibile solo se si evita ogni forma di compromesso anche banale ad esempio non accettando alcuna offerta che provenga da mani mafiose; se il sacerdote fa capire di non essere disposto ad accettare alcun compromesso, saranno gli stessi mafiosi a non rivolgersi a lui. Il suddetto utilizzo

del condizionale evidenzia però come gli stessi parroci ammettano in qualche modo la possibilità che alcuni sacerdoti non svolgano appieno il ruolo di guida che è stato loro affidato, il cui impegno anti-mafioso non è quindi così scontato (in questo senso vanno interpretate le parole del sacerdote numero 12 in merito alla inutilità della negazione dei sacramenti ai mafiosi in quanto per questi sarà sufficiente recarsi dal parroco del quartiere vicino per ottenere ugualmente ciò che vogliono).

Sacramenti e latitanti. Altro tema delicato è quello relativo al comportamento che i singoli assumerebbero nel caso fossero contattati direttamente al fine di "portare i sacramenti" ad un latitante. Anche qui le posizioni divergono. Molti sacerdoti si dichiarano fortemente contrari al soddisfacimento di una tale richiesta: dal «negherei con fermezza» dell'intervistato numero 7 alla denuncia ai Carabinieri che farebbe l'intervistato numero 10; sulla stessa scia si inseriscono gli intervistati numero 4 e 2. Posizione incerta è quella assunta da un secondo gruppo di intervistati secondo i quali vi sarebbero delle distinzioni da fare in base al sacramento richiesto e in base alla motivazione personale. Bisognerebbe quindi decidere «secondo coscienza, cioè valutando le condizioni e la disponibilità di colui che fa richiesta», andare quindi nel caso di «una vera volontà di conversione» e di un «sincero pentimento»; tra i sacramenti è quello della estrema unzione ad essere considerato come

“non rifiutabile” da parte del sacerdote, in alcuni casi per l’assoluzione viene comunque subordinata alla consegna dello stesso alle autorità.

Oltre a questi si registra la posizione dell’intervistato numero 5 e del numero 13 che andrebbero «con molta tranquillità», anche se quest’ultimo sottolinea, dopo aver fatto notare un’incoerenza con una risposta data in precedenza, che non celebrerebbe un matrimonio e non darebbe l’eucaristia al mafioso ma sarebbe disponibile per il sacramento del battesimo, della confessione e dell’unzione degli infermi.

Ambiguità e contraddizioni.

La particolarità del tema trattato e la specificità del linguaggio ecclesiastico sono alcuni degli elementi che rendono complessa ogni interpretazione delle risposte registrate. Inoltre, delle diverse sezioni sono stati analizzati in questa sede solo alcuni items pur sottolineando l’importanza di un approfondimento di ogni aspetto rilevato.

Si evince la mancanza di uniformità tra le risposte dei diversi intervistati, non soltanto per ciò che attiene in maniera più specifica al fenomeno mafioso ma anche per ciò che riguarda la pastorale religiosa nel suo complesso. È da rilevare anche un certo grado di ambiguità e mancata chiarezza tra le risposte dei singoli parroci.

Emergono diversi spunti di grande interesse come i veri motivi per cui non è stato possibile realizzare quasi la metà degli incontri programmati o l’approfondimento di alcune contraddizioni emerse nel corso dei colloqui. A

questo proposito si è avuta la sensazione che queste contraddizioni non fossero frutto di una sorta di complicità o compromesso dell’intervistato rispetto alla figura del mafioso; certi atteggiamenti e modi di pensare sembrano essere, piuttosto, il frutto di una scarsa conoscenza del fenomeno nel suo complesso da parte dei sacerdoti unita alla sottovalutazione delle conseguenze che la propria condotta, in quanto sacerdote, può avere sul resto della comunità e sugli stessi mafiosi. La presa di coscienza del proprio ruolo all’interno della società è auspicabile per tutti coloro che ne fanno parte e non solo per i membri della comunità ecclesiale.

Il paradosso della formazione delle coscienze.

Dall’analisi appena esposta, si delinea l’immagine di una Chiesa frammentata, priva di una comune linea di indirizzo pastorale e con una conoscenza a volte superficiale del fenomeno mafioso. Una Chiesa fatta di sacerdoti apertamente impegnati e che affrontano a viso aperto e in maniera diretta il tema della presenza mafiosa, al fianco di altri che invece sembrano voler continuare a vivere in una apparente tranquillità.

Il primo elemento da attenzionare è la scarsa conoscenza del fenomeno mafioso. Come si è già visto, solo negli ultimi anni sembra essersi sviluppato un maggiore interesse e una maggiore conoscenza di questo fenomeno da parte delle gerarchie cattoliche, anche se restano pochi gli esempi veramente illuminati e consapevoli, come la lettera “Per il mio popolo

non tacerò” (cfr. pag. 36) cui si è fatto prima riferimento. In generale, le mafie vengono trattate come un male che attanaglia la società italiana, e quella meridionale in particolare, da tempi relativamente recenti. I documenti ufficiali della Conferenza Episcopale Italiana così come delle diverse Conferenze regionali, affrontano il fenomeno mafioso esclusivamente nella sua dimensione attuale e contemporanea, ovvero non vengono approfondite le sue cause prime che andrebbero ricercate nella società ottocentesca ma oggetto di analisi è solo la società contemporanea. Chiaramente non si potrà avere una compiuta analisi se si parte dal presupposto che la comprensione del passato è necessaria al fine di comprendere il presente e operare per il futuro.

Il secondo elemento è la sottovalutazione del proprio ruolo nella società. Ferma restando l’impossibilità e la non opportunità di ogni generalizzazione, dall’analisi dei documenti ufficiali così come dalle interviste condotte, emerge un paradosso relativo al ruolo del sacerdote e a quello della Chiesa nel suo insieme. Da un lato, sembra essere rivendicato il ruolo centrale che questa ha nella società italiana e nel processo di formazione delle coscienze; dall’altro sembra che le responsabilità che conseguono da un tale ruolo vengano minimizzate. Nell’analisi del fenomeno mafioso, tale mancanza di autocritica può essere rilevata con particolare riferimento al tema della questione meridionale cattolica, tanto nelle parole dei singoli

parroci quanto nell'ambigua posizione assunta nel corso dei secoli dalla Chiesa. Al di là delle specifiche opinioni in merito all'influenza della Chiesa sui processi evolutivi del fenomeno mafioso e al di là dell'attribuzione di specifiche responsabilità relative alla attuale condizione del Mezzogiorno, emerge la mancanza di una compiuta riflessione e di uno scarso approfondimento della storia stessa della Chiesa. Inoltre, si denota un interesse parziale all'interno della comunità ecclesiale nell'approfondire la comprensione di questi aspetti.

Spezzare l'isolamento. Altro elemento che è emerso nella conduzione delle interviste è la sensazione di abbandono che alcuni sacerdoti esternano, denunciando come le dichiarazioni di ufficiale condanna della mafia da parte di alti prelati non possano, da sole, determinare un concreto cambiamento. La rassegna di documenti emanati dalle autorità ecclesiastiche nel corso degli anni, esposta nelle precedenti pagine, ha evidenziato la scarsa incidenza che questo tipo di interventi può avere sulla realtà se non è accompagnata da interventi concreti. Nel confronto tra questi e le informazioni raccolte intervistando i sacerdoti calabresi, emerge, in particolare, la necessità di questi ultimi di ricevere delle chiare indicazioni sull'atteggiamento da adottare in circostanze specifiche. Non è sufficiente affermare che i mafiosi sono automaticamente fuori dalla comunità ecclesistica ma è necessario dotare i sacerdoti che esperiscono il

fenomeno sulla propria pelle degli strumenti necessari in modo che nella prassi quotidiana sia resa evidente una comune linea di condotta. Sembra auspicabile, quindi, rispondere alle richieste di quei parroci che chiedono di non essere lasciati soli dinanzi a problematiche di questo tipo, che non possono essere affrontate con interventi di singoli vescovi né tantomeno di singoli parroci. In questo senso, è necessario, pertanto, che venga definita una posizione unitaria dell'istituzione cattolica che si traduca in atti concreti e non solo in proclami e dichiarazioni.

Allo stesso tempo, ai fini di una completa analisi, è necessario evidenziare un ulteriore aspetto. Tra i sacerdoti intervistati, coloro che si pongono decisamente in contrasto rispetto al fenomeno mafioso sottolineano come l'ipotesi di essere contattati da membri dell'organizzazione criminale sembri alquanto improbabile. Questa convinzione si basa sulla consapevolezza, esperita in modo diretto, che i mafiosi tendono a rivolgersi direttamente a quei sacerdoti che hanno posizioni più aperte e permissive rispetto a contatti di questo tipo, ad esempio quei sacerdoti che non rifiuterebbero i sacramenti neanche ad un mafioso latitante. Allo stesso modo, sembra che la mafia siciliana eviti di "chiedere il pizzo" a quei commercianti che aderiscono pubblicamente alla rete di Addiopizzo. Da questi esempi si evince come alla base di un contrasto efficiente alle mafie debba innanzitutto esservi la manifesta opposizione a tutto ciò che vi ruota intorno. Le mafie prosperano perché

approfittano delle debolezze del sistema istituzionale così come delle debolezze individuali.

Tutti gli elementi considerati convergono su un unico punto: la necessità di una rete. In tutti i casi in cui singoli individui hanno il sostegno di loro pari nell'opporvi al condizionamento mafioso si registra un indietreggiamento da parte dell'organizzazione criminale. Un suo avanzamento si ha invece quando il singolo è isolato rispetto agli altri cosicché la stessa riesce ad insinuarsi nei varchi lasciati aperti.

Un tale sistema di rete deve però estendersi sia in una dimensione orizzontale sia verticale, nel momento in cui si evidenzia come necessaria la reciproca cooperazione e la collaborazione tra i singoli e le istituzioni.

Alla luce di quanto esposto, tali considerazioni risultano valide tanto per ciò che attiene la società civile quanto la comunità ecclesiale. In questo senso, è necessario un ulteriore approfondimento di tutte le dimensioni del fenomeno mafioso e una maggiore autocritica che siano finalizzati alla elaborazione di linee di condotta comuni. La elaborazione teorica deve, però, essere accompagnata dalla previsione di concreti strumenti operativi.

In conclusione, lo Stato, la Chiesa, i singoli cittadini, i singoli sacerdoti e, quindi, tutti coloro che fanno parte della società civile, senza alcuna distinzione tra Nord e Sud Italia, sono chiamati a dare il proprio contributo. Questo, non può che nascere da un maggiore senso civico che stimoli ad agire nell'ottica del bene comune.

AA.VV. "Natale Bianchi il prete scomodo", *Intervista a Natale Bianchi rilasciata a stopndrangheta.it il 20 maggio 2009*, www.stopndrangheta.it
 AA.VV. (1877) *La Sicilia cattolica*, 13 marzo, Palermo
 AA.VV. (1991), *Per amore del mio popolo non tacerò*, www.dongiuseppedia.it
 AA.VV. (1993) *Il declino della mafia*, Segno, XIX, 145
 AA.VV. (1993) *Il declino della mafia*, Segno, XIX, 145
 - Abbate C. (2012), *Com'è difficile fare il prete nelle terre mafiose*, 4 settembre
 - Agostino G. Mons. (1992), *Lettera pastorale "Mafia ed evangelizzazione"*, 9 ottobre
 - Arena R. (2012), *Don Stilo: 50 anni tra polvere e altare*, in www.stopndrangheta.it 8 settembre
 - Banfield E.C. (1961), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna
 - Calabrò I. (1984), *A servizio della verità: per chiedere la liberazione del piccolo Vincenzo*, 2 agosto
 - Cantoni G., a cura di, (1997), *Voci per un "Dizionario del Pensiero Forte"*, Cristianità, Piacenza
 - Antonio Cannizzaro, *intervista rilasciata a RadioUno "Inviato Speciale"*, 10 novembre 2012
 - Catalano G. (1973), *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia*, *Paralelo 38*, Reggio Calabria 1973
 - Chirico F. (2010), *Sant'Onofrio. La festa è finita*, in «Narcomafia»
 - Ciconte E. (1992), *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza
 - Ciconte E. (2008), *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'ottocento ai giorni nostri*, Rubbettino
 - Conferenza Episcopale Calabria (2007), *Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo (Lc 13,5). Annunciare il Vangelo della vita nella nostra terra per un futuro di giustizia e carità*, *Officina Grafica*, Villa San Giovanni
 - Conferenza Episcopale della Calabria (1975), *L'episcopato calabro contro la mafia, disonorante piaga della società*, Reggio Calabria
 - Conferenza Episcopale Italiana (1974), *Bozza di lettera pastorale sui problemi del Mezzogiorno*, Roma 22 marzo
 - Conferenza Episcopale Italiana (1989), *Chiesa Italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, Roma, 18 ottobre
 - Conferenza Episcopale Italiana (2010), *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio
 - Corrao L. (nd), *Il recupero del Cretto "Burri pianse a Gibellina e copri le rovine di bianco"*, in <http://espresso.repubblica.it/>
 - Creazzo G. (2012), *La 'ndrangheta*

davanti all'altare, in occasione dell'incontro-dibattito 10 settembre, Reggio Calabria
 - De Crescenzo L. (1984), *Così parlò Bellavista*, film; De Crescenzo L. (1978), *Così parlò Bellavista*, testo a stampa.
 - De Giorgi F. (2011), *La questione del mezzogiorno: società e potere*, in *Cristiani d'Italia*
 - Di Revel G. (1892), *Da Ancona a Napoli. Miei ricordi*. Dumolard, Milano
 - Dino A. (2008), *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza
 - Episcopato Calabrese (1936), *Lettera collettiva per la Quaresima*. Per il I Concilio Plenario Calabro, Catanzaro, 4 febbraio
 - Episcopato Calabro (2002), *Lettera dei Vescovi calabresi alle Chiese di Calabria*, 6 ottobre
 - Episcopato dell'Italia Meridionale (1948) *Lettera Collettiva per la Domenica di Settuagesima*, 25 gennaio 1948, "I problemi del Mezzogiorno"
 - Ficarra A. (1990), *Le devozioni materiali*, a cura di R. Cipriani, La Zisa, Palermo
 - Fofi G. e Panizza G. (2012), *Qui ho conosciuto purgatorio, inferno e paradiso. La storia del prete che ha sfidato la 'ndrangheta*, Feltrinelli
 - Fontana M. (2010), *Il Magistero sociale dei vescovi calabresi*, in <http://www.vanthuanobservatory.org/fonti-documenti/fonti-documenti.php?start=6&num=349>
 - Gatto G. (2012), *Novissima considerata, ut videas bona*, 8 settembre, in www.stopndrangheta.it
 - Giovanni Paolo II (1984), *Esortazione apostolica post-sinodale "Reconciliatio et Paenitentia" all'episcopato, al clero e ai fedeli circa la riconciliazione e la penitenza nella missione della Chiesa di oggi*, Roma, 2 dicembre
 - Giovanni Paolo II (1988), *Christifideles laici, Esortazione apostolica post sinodale*
 - Gratteri N. e Nicaso A. (2008), *Il grande inganno. I falsi valori della 'ndrangheta*, Pellegrini, Cosenza
 - ID. (1979), *Messaggio*
 - ID. (1994), *Comunicato del 31 gennaio - 1 febbraio*
 - ID. (2012), *Corriere della Calabria, Don Ennio Stamile: Non sono né un prete antimafia, né un eroe. Il parroco di Cetraro commenta a Radio Vaticana le gravi intimidazioni mafiose subite nei giorni scorsi*, 30 gennaio, www.corrieredellacalabria.it
 - Longhitano A. (1996), *La disciplina ecclesiastica contro la mafia*, in *Synaxis*, XIV/1, pp. 93-122
 - Loschiavo G.G. (1962), *100 anni di mafia*, Bianco, Roma
 - Manganelli A. e Gabrielli F. (2007), *Investigare. Manuale pra-*

tico delle tecniche di indagine, Padova, Cedam
 - Marino G. C. (1986), *L'opposizione mafiosa. Mafia Politica Stato liberale*, Flaccovio, Palermo
 - Marino G. C. (2001), *I padrini*, Newton & Compton, Roma
 - Mariotti M. (1969), *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova
 - Mattei R. (1997), *intervista parzialmente inedita*, gennaio
 - Mondello V., *Introduzione del Presidente della CEC*, in *Conferenza Episcopale Calabria, Cristo nostra speranza in Calabria. Atti della Settimana Sociale delle Chiese di Calabria, Vibo Valentia Marina*, 3/5 marzo 2006, 4.1.
 - Morosini, G. F. Mons. (2010), *Lettera a coloro i quali hanno fatto del santuario di Polsi il centro di incontri e raduni illegali*, mons. Giuseppe Fiorini Morosini, 16 luglio
 - Naro C. (1994), *Dal prefetto Mori al secondo dopoguerra: 1924-1956*, in *Il Vangelo e la lupara*, Dehoniane, Bologna 1994
 - Nasonè D. e Nasonè M. (2007), *Don Italo Calabrò. Un prete di fronte alla 'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli
 - Nicaso A. (nd) <http://www.nicaso.com/pages/>
 - Nogaro R. (1993), *I preti resistono fino al mattino*, Segno, XIX, 145, p. 15
 - Pantaleone M. (1971), *Il sasso in bocca: mafia e cosa nostra*, Bologna, Cappelli
 - Pappalardo A. (2000), *Il cattivo prete*, in *Diario*, febbraio
 - Pappalardo F. (nd), *La Questione del Mezzogiorno, Voci per un dizionario del Pensiero*
 - Placanicca A. (1993), *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro
 - Prestipino M. (2012), *intervista Procedimento Penale N. R.G. Trib. 819/11- R.G.N.R. 4302/06; verbale di udienza redatto da fonoregistrazione*
 - Putnam R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona
 - Ruffini E. (1989), *In nessun caso la mafia frequenta la chiesa*, in *Segno*, n. 101-102, Palermo
 - Sales I. (2010), *I preti e i mafiosi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai
 - Santino U. (1995), *Sicilia 102. Caduti nella lotta contro la mafia e per la democrazia dal 1893 al 1994*, in collana "Appunti" del Centro Impastato, n. 3
 - Santino U. (2001), *La mafia non è male, però...*, «Narcomafia», luglio-agosto
 - Saviano R. (2009), *Perché Pecorella infanga Don Peppe Diana?*

Bibliografia

«La Repubblica», 1 agosto
 - Sonnino S. (1877), *I contadini in Sicilia, Firenze, ora in Il Sud nella storia d'Italia*, a cura di R. Villari
 - Squillace V. (1992), *I sacramenti negati ai mafiosi*, «Corriere della Sera», Crotone
 - Stabile F. M. (1978) *Il clero palermitano nel primo decennio dell'unità d'Italia (1860-1870)*, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Palermo
 - Stabile F. M. (1992), *La Chiesa nella società siciliana*, Lett. al papa, 29.6.1947
 - Stabile F. M. (1996), *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in *Synaxis*, XIV/1, Catania
 - Tribunale di Catanzaro, Dda, 1440/96.g.n.r., *Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini, Interrogatorio di Michenzi Rosario*, in data 27 maggio 1997
 - Tripodi R. (1990), *Santa trincea*, «Espresso», 23 settembre
 - Violi R. P. (1990), *Episcopato e società meridionale durante il fascismo (1922-1939)*, Roma
 - [Www.dongiuseppedia.it](http://www.dongiuseppedia.it), *Breve biografia di Don Giuseppe Diana*, Comitato Don Peppino Diana

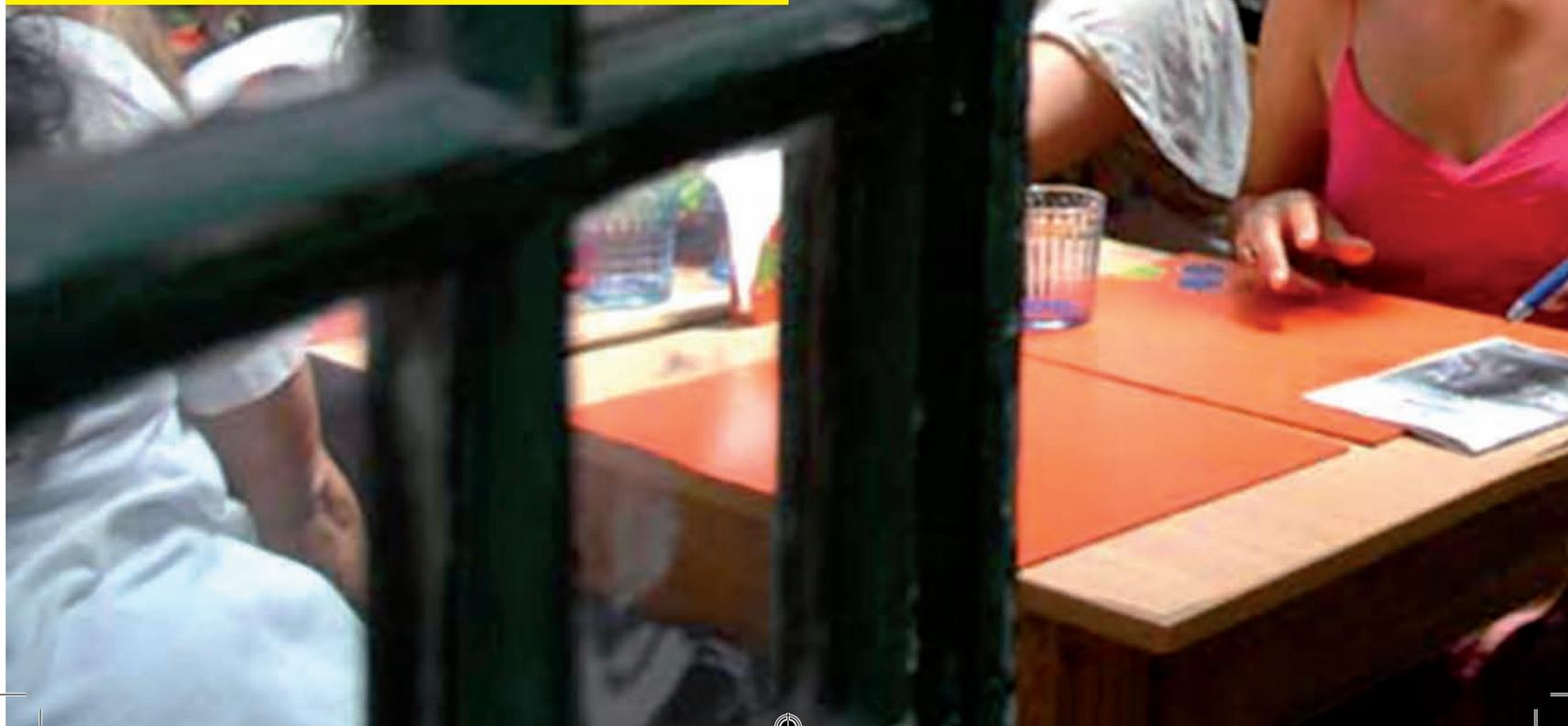
altarisoluzione

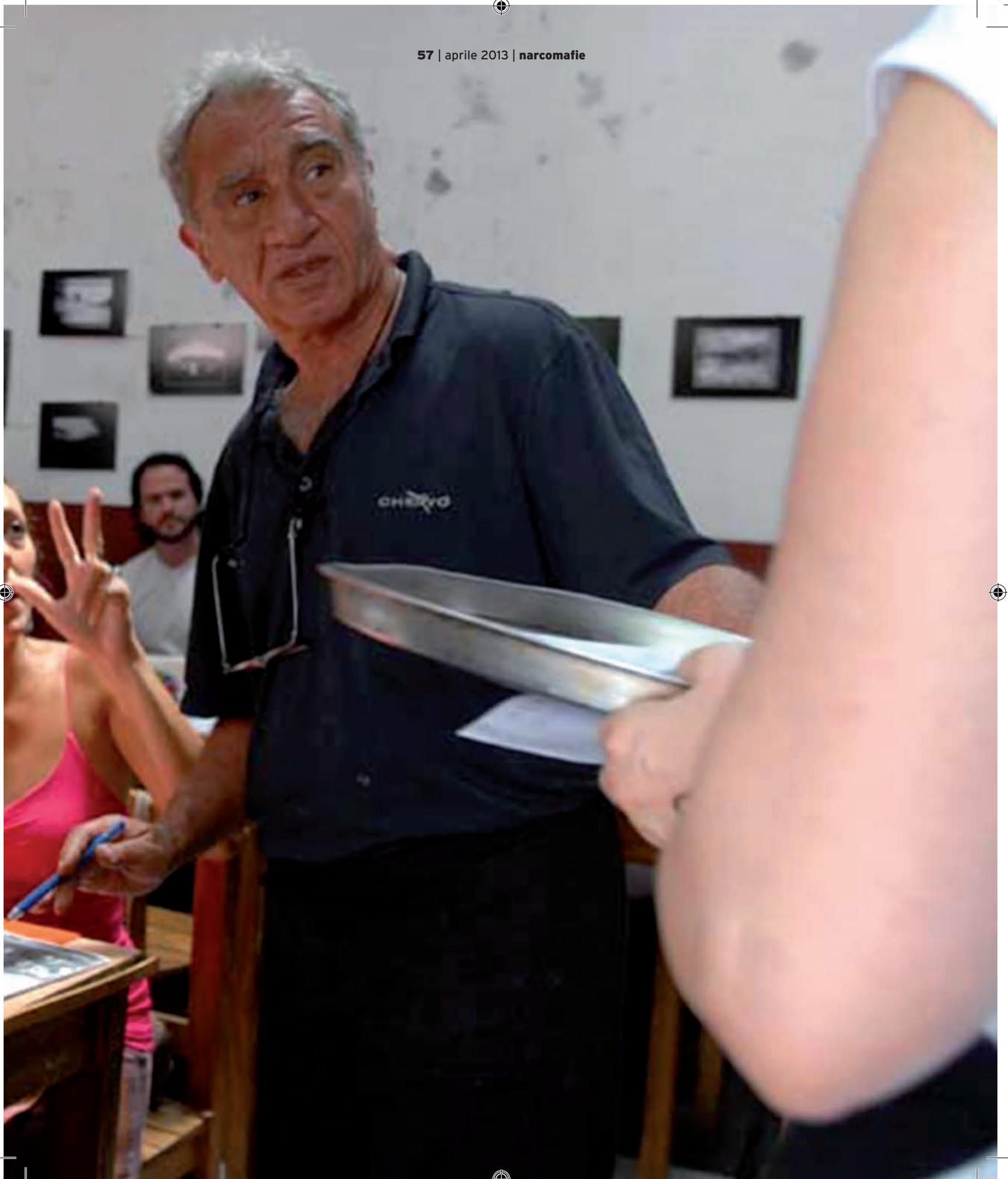
Basaglia a Buenos Aires

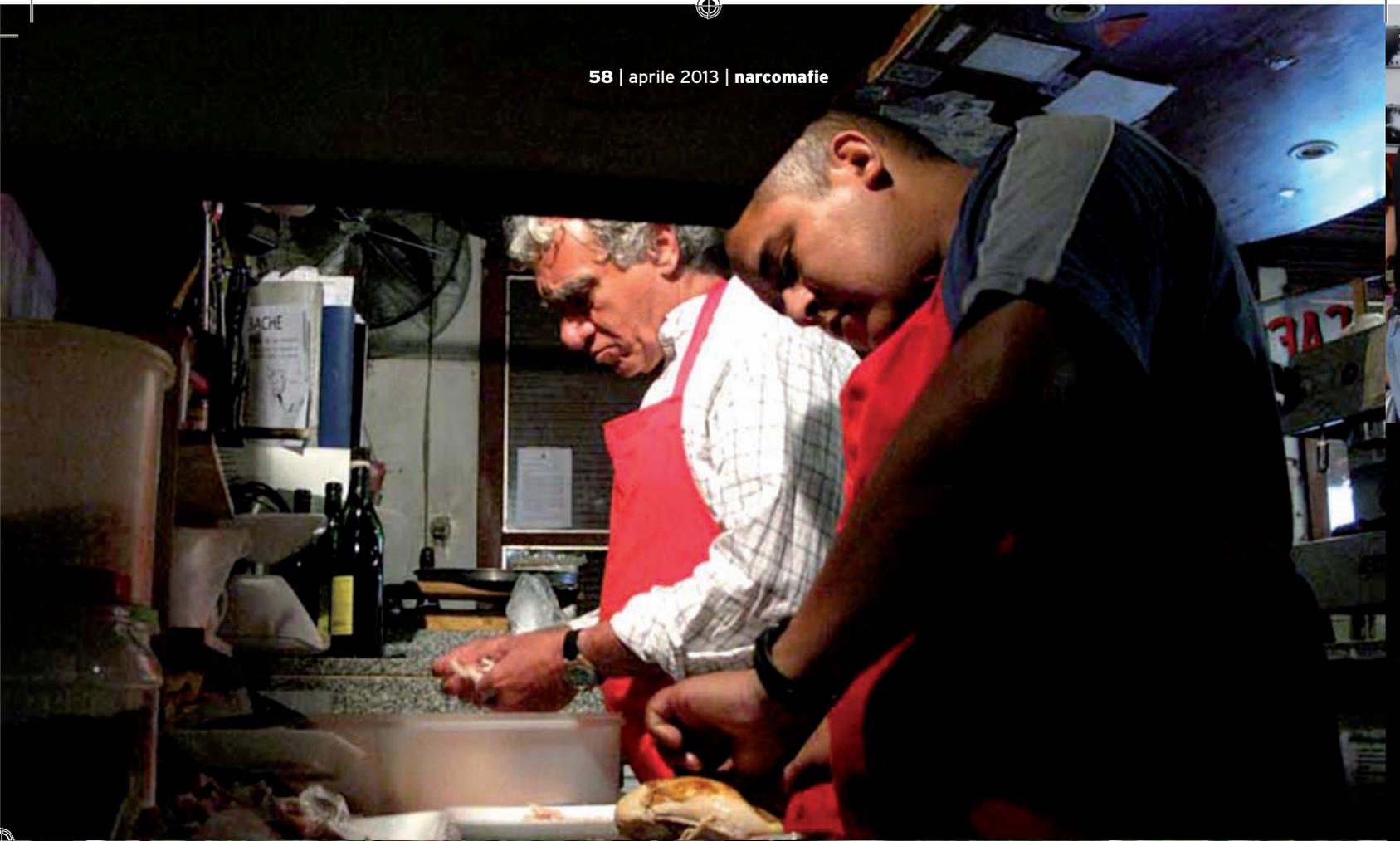
Non è un bar qualsiasi della città di Buenos Aires, ma un progetto nato dall'iniziativa di alcuni psicologi sociali, una psichiatra, un'attrice e un fotografo, che credono fortemente a una riforma di tipo basagliano della legge di salute mentale in Argentina, che punti all'inclusione socio-lavorativa delle persone.

Il Café è la prima impresa slegata e fisicamente lontana dai manicomi: vi lavorano due supervisor e sei-otto pazienti psichiatrici, suddivisi in turni, assunti dopo un colloquio con gli psicologi. Hanno seguito un corso di tre mesi sulla gestione di un bar e oggi ricoprono tutti i ruoli: dalla cucina, alle pulizie, alla cassa. Raccontano i promotori: «Abbiamo costruito questa impresa partendo dalla differenza come filosofia. Ma il caffè rappresenta anche il tentativo di dare una risposta associativa alla crisi dell'occupazione che vulnera i diritti civili. L'idea è che i ragazzi non si fermino a lavorare qui per sempre, ma che un giorno possano trovare lavoro altrove».

Foto e testo di Davide Casali











a cura di Stefania Bizzarri

rassegna stampa internazionale

Die Presse.com

Dal Dalligate all'"Olafgate"

Bruxelles Molte le ombre sull'operato di alcuni investigatori inseriti nell'organismo interforze dell'Olaf, acronimo di *European Anti-Fraud Office*, l'Ufficio anti frode della Commissione Europea. Il presunto caso di corruzione, già costato la poltrona all'ex commissario europeo alla sanità e alla protezione dei consumatori **John Dalli**, si sta infatti rivoltando contro lo stesso Ufficio anti frode (Olaf), che sulla vicenda aveva indagato. «Die Presse» sottolinea come il rapporto della commissione di controllo dell'Olaf per il 2012 alimenti «i dubbi sul lavoro dell'Ufficio europeo per la lotta antifrode. Normalmente il lavoro dell'istituzione non dovrebbe lasciare spazio a dubbi, ma dopo le dimissioni forzate del commissario europeo alla sanità John Dalli dello scorso ottobre, in cui l'Olaf ha avuto un'innegabile responsabilità, si ha l'impressione sempre più netta che vengano impiegati metodi di lavoro discutibili». Secondo il quotidiano di Vienna, il rapporto presenta l'immagine di un'organizzazione che «cerca con tutti i mezzi di evitare un controllo esterno. Le responsabilità ricadono sull'Olaf nel suo complesso e sul direttore generale Giovanni Kessler». Dal canto suo, l'Olaf denuncia attraverso il proprio sito un «tentativo di disinformazione», spiegando che «l'inchiesta sull'ex commissario Dalli potrebbe suscitare impressioni scorrette».

Secondo il «Times of Malta» l'indagine dell'Olaf è ora messa in discussione dalla Commissione di sorveglianza dell'Ufficio e il rapporto che quest'ultima ha stilato, brevemente visionato dal quotidiano maltese, «è conservato in una cassaforte del Parlamento europeo». A questo punto «sembra che il personale dell'Olaf abbia agito illegalmente durante l'interrogatorio del maltese Silvio Zammit e che abbia oltrepassato le sue competenze», per esempio «chiedendo alle autorità maltesi le registrazioni delle conversazioni telefoniche tra i sospetti». Il dossier dell'Olaf «si basa proprio sulle conversazioni telefoniche», spiega il quotidiano. Secondo il «Times of Malta», infatti, oltre che «dalle divergenze tra ciò che Dalli ha raccontato agli inquirenti e i fatti emersi», le «prove chiare e circostanziali» alla base delle accuse di traffico di influenze formulate dall'Olaf contro Dalli emergono da una serie di telefonate tra il commissario, l'uomo d'affari Silvio Zammit e il suo socio Gayle Kimberley, registrate «subito prima, subito dopo o il giorno stesso delle riunioni tra i tre». Il commissario è stato costretto a dimettersi in ottobre, quando l'Olaf ha scoperto che Zammit (vicino a Dalli) ha proposto a un produttore di **tabacco** svedese di intercedere in suo favore presso il commissario in cambio di una grossa somma di **denaro**. Tuttavia, secondo il quotidiano, il rapporto dell'Olaf, in parte pubblicato da «Malta Today», non presenta prove schiaccianti del fatto che l'ex commissario fosse al corrente delle tangenti chieste ai lobbisti del tabacco.



Paraguay, ritorno al passato

Asuncion Horacio Cartes, noto imprenditore del tabacco in patria, è il vincitore delle ultime elezioni presidenziali del Paraguay (21 aprile scorso). Dopo cinque anni torna al potere il **Partido colorado**, che aveva governato il paese dal 1948 al 2008, compreso il periodo della dittatura militare di Alfredo Stroessner. Una vittoria molto discussa: Cartes è infatti accusato dai suoi avversari politici di essere in combutta con il narcotraffico; mentre, nel 1985, fu incarcerato per riciclaggio di denaro. Secondo alcuni giornalisti investigativi, inoltre, il narcotrafficante brasiliano-paraguayano Fadh Yamil gli avrebbe venduto oltre 12mila ettari di terreno nel nord del Paraguay, oltre ad essere cliente di una delle sue banche. Il neo-presidente, che possiede diverse aziende in vari settori economici e finanziari, è presidente del football club Libertad de Asuncion, vinci-



tore di scudetti negli ultimi anni. «In soli tre anni – scrive il quotidiano argentino Clarín – questo miliardario conservatore di 56 anni è passato dalla fortunata direzione della squadra di calcio Libertad a essere il candidato alla presidenza del Partido Colorado, il più potente e tradizionalista del Paese». E per farlo ha investito venti milioni di dollari nella sua campagna elettorale, una cifra del tutto irrisoria per il suo impero.

La Nación sottolinea che «Cartes arriva alla presidenza con un bagaglio di successi e di zone d'ombra a causa di alcune accuse di corruzione e di riciclaggio di denaro». Quindi, se vuole governare per il bene del paese, «dovrà mettere da parte i propri interessi personali».

Cartes avrà anche il compito di far tornare il paese nel Mercosur e nell'Unasur, due organismi regionali economici e commerciali dai quali il Paraguay era stato espulso dopo la destituzione dell'ex vescovo e presidente Fernando Lugo, avvenuta nella crisi politica sfociata nel giugno del 2012 (da molti osservatori definita come un vero e proprio golpe).

presseurop

Traffico di esseri umani, sempre più vittime

Bruxelles Secondo un rapporto della Commissione europea, «nonostante i paesi europei abbiano promesso di aumentare gli sforzi», il numero di persone vittime del traffico di esseri umani nell'area Ue è aumentato del 18% tra il 2008 e il 2010. Secondo il rapporto, in Europa sono state identificate 23.632 vittime della tratta di esseri umani. Myria Vassiliadou, coordinatrice dell'Ue per la lotta contro il traffico umano, ha affermato che a suo parere si tratta soltanto della «punta dell'iceberg». In totale si pensa che all'interno dell'Unione Europea 880 mila persone siano vittime di lavori forzati, inclusa la prostituzione. Secondo Myria Vassiliadou, l'aumento delle vittime, dovuto principalmente al fatto che la crisi economica rende le persone più vulnerabili, dovrebbe continuare in futuro.

misna

Il Cameroun accusa la Herakles Farms di corruzione

Yaoundé Ricorso a metodi «intimidatori» e «corruzione» per l'acquisto di terreni agricoli nel sud-ovest del paese da destinare alla

cultura di olio di palma: questa l'accusa rivolta dal ministero delle Foreste del Cameroun alla società americana «Herakles Farms» e la sua filiale «Sg Sustainable Oils Cameroon» (Sgsoc).

Il ministero ha stilato un rapporto sulla base di visite effettuate lo scorso febbraio da esperti e pubblici funzionari in una ventina di villaggi della regione sud-occidentale.

Ovunque hanno riscontrato che migliaia di ettari di terre sono stati comprati con «metodi dubbi» e per di più «senza che la popolazione locale sia stata informata sulle conseguenze delle attività della società agroalimentare». Temendo un conflitto fondiario, il rapporto ufficiale ha suggerito di sospendere i negoziati sull'affitto e la vendita di terreni agricoli.

La denuncia è giunta dopo una serie di inchieste e critiche formulate già da mesi da diverse organizzazioni ambientaliste e della società civile. Le accuse rivolte alla «Herakles Farms» e alla sua filiale camerunense possono suonare tardive oltre che strane, visto che nel 2009 fu proprio Yaoundé, capitale del Paese, a firmare con le società accordi per l'affitto di terreni, circa 80 mila ettari, sui quali coltivare olio di palma. Da più di tre anni è in atto un braccio di ferro tra le parti coinvolte; la popolazione, che dispone di un diritto storico di sfruttare le foreste dov'è stabilita, si è già opposta alle attività delle due società nella regione.

Nell'aprile 2012 il Centro per l'ambiente e lo sviluppo (Ced), un'organizzazione non governativa camerunense, ha avvertito che a causa di questo progetto più di 25.000 persone, residenti nella zona da decenni, saranno costrette a spostarsi senza aver ricevuto alcun compenso. «Per il mancato accesso alle risorse della foresta, come il legno e varie piante utilizzate anche per cucinare, quando queste verranno distrutte ciò provocherà un impoverimento indiretto delle popolazioni» aveva detto alla Misna Mireille Tchiako Fouda Effa del «Ced». Ufficialmente, il progetto viene presentato come un'opportunità per ridurre la dipendenza del Cameroun dai prodotti da importazione, producendo localmente questo tipo di olio, e per creare posti di lavoro.

Di parere diametralmente opposto sono le organizzazioni ambientaliste Oakland Institute e Greenpeace che in un rapporto dal titolo «The Heracles Debacle», pubblicato lo scorso settembre, sottolineano che «è a rischio il futuro delle risorse naturali locali: dovranno essere disboscati 73.000 ettari di foreste, una superficie che corrisponde a sette volte l'estensione della città di Parigi». «Il caso Herakles – hanno concluso gli autori del rapporto – è emblematico del fenomeno sempre più diffuso del *land grabbing* (accaparramento delle terre) a scapito dello sviluppo sostenibile e della tutela dei diritti umani in Africa».



Le Courier des Balkans

Arrestato il boss della Balkan route

Pristina Il padrino della droga Naser Kelmendi, considerato uno dei più potenti criminali e organizzatori del traffico di eroina e cocaina verso l'Europa, arrestato grazie a un mandato di cattura internazionale lo scorso 5 maggio dalla polizia kosovara e consegnato ad Eulex, sarà estradato verso la Bosnia? La domanda non è di poco conto, dato che quest'ultimo paese non riconosce il Kosovo, e nello stesso tempo Kelmendi ha la doppia nazionalità essendo nato albanese kosovaro, ma in possesso del passaporto della Bosnia-Erzegovina.

L'ex ministro dell'interno della Bosnia, Sadik Ahmetovic, considera che questo arresto potrà rimarcare una tappa fondamentale nella lotta contro il crimine organizzato nell'area balcanica, e ugualmente porre fine alla protezione politica delle organizzazioni criminali: «In Bosnia-Herzegovina tutti i criminali di spessore godono della protezione in seno al sistema giudiziario e politico. L'incriminazione di queste persone (il clan di Kelmendi, ndr) apre un nuovo capitolo nella costruzione dello stato di diritto. Intanto a Podgorica, la rete di Mans (Ong per l'affermazione della legalità) spiega le conseguenze che questo arresto potrebbe avere in Montenegro: «Naser Kelmendi è un testimone interessante, potrebbe rivelare molti legami con alti dirigenti montenegrini



tanto nel settore politico quanto in quello economico», ha specificato il portavoce Dejan Milovac. Kelmendi è unanimemente considerato ai vertici del cosiddetto "Impero Criminale dei Balcani", dal 2012 era stato inserito da Washington nella Kingpin list, la "lista nera" dei più pericolosi narcotrafficienti internazionali.

Sulla questione estradizione in Bosnia (irrealizzabile dal momento che questa non riconosce il Kosovo come stato), la missione Ue in Kosovo (Eulex) ha annunciato che prenderà in carico il caso. Esperti della missione fungeranno da mediatori attraverso contatti tra il ministero della Giustizia del Kosovo e quello in Bosnia in modo da permettere la regolare formulazione della domanda. Kelmendi in seguito si è presentato nell'ufficio del Consiglio per la protezione dei diritti dell'uomo, richiedendo protezione durante la procedura di incriminazione e lo svolgimento delle udienze in Kosovo nel caso in cui si arrivi al processo.



La "Robin Hood" della finanza

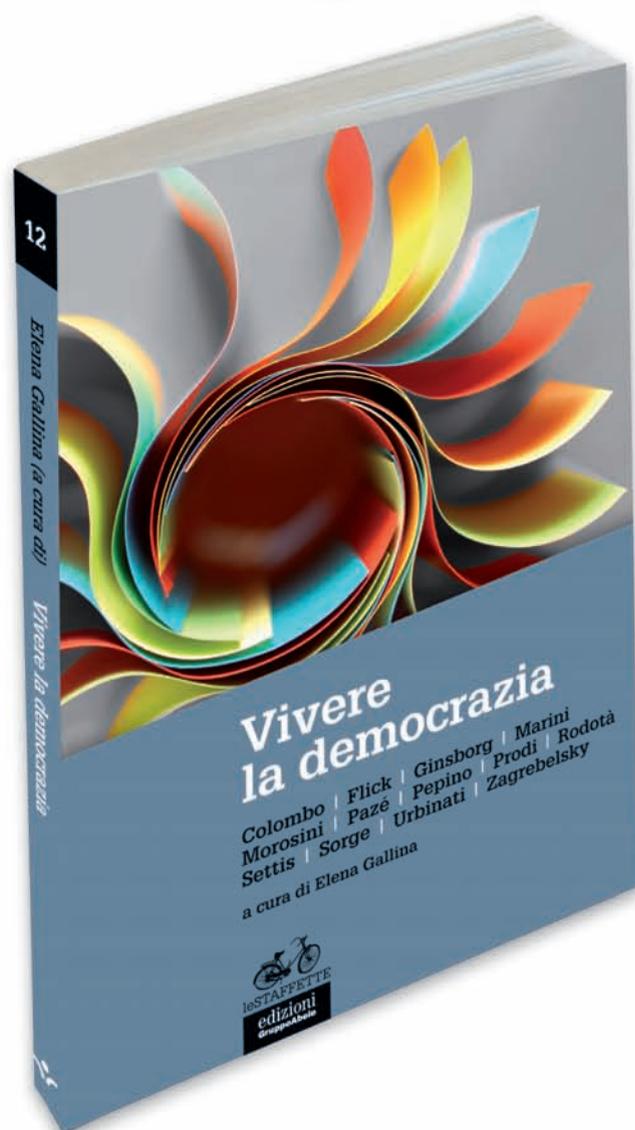
Parigi Organizzazioni non governative di tutta Europa hanno accolto l'iniziativa di 11 Paesi dell'Unione Europea di procedere con l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf), ma hanno fatto pressione sui governi per assicurarsi che una parte del gettito fiscale sia destinata allo sviluppo. Sono 70 in tutto le ong che hanno chiesto al presidente francese François Hollande e alla cancelliera tedesca Angela Merkel di diffondere un «messaggio pubblico di solidarietà fuori dai propri confini» per garantire che la Ttf sia usata in particolar modo per la lotta contro la povertà e l'Aids, e per contrastare il cambio climatico. «Siamo felicissimi che il processo stia avanzando ma siamo molto preoccupati che la proposta di destinare parte del denaro allo

sviluppo non venga accolta», ha detto Friederike Röder, portavoce dell'Ong contro la povertà One. «Quello che può succedere è che i Paesi saranno così contenti di avere delle entrate aggiuntive che potrebbero utilizzare i fondi per i loro bilanci nazionali e non destinare niente alla crescita», ha dichiarato inoltre Röder.

Finora Hollande è l'unico Capo di Stato ad aver detto che la Ttf sarà in parte destinata allo sviluppo. Francia e Germania sono stati alla guida del movimento verso l'adozione di questa "importante pietra miliare" per le linee guida dell'Ue in ambito fiscale, come ha detto il commissario europeo per la fiscalità Algirdas Semeta. La decisione è arrivata dopo una riunione dei 27 ministri dell'economia dell'Ue a Bruxelles, ma da tempo la Francia stava facendo pressione per questo passo avanti.

L'anno scorso l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy aveva promesso di introdurre la "Robin Hood Tax" senza aspettare gli altri Paesi europei o gli altri membri del G20. «Se la Francia aspetta che siano gli altri a tassare la finanza, la finanza non verrà mai tassata», aveva detto Sarkozy in quell'occasione. Il parlamento francese approvò la tassa che fu introdotta nel febbraio 2012, negli ultimi giorni della presidenza di Sarkozy, ma priva della parte relativa al finanziamento per lo sviluppo. Sotto il successore di Sarkozy, il socialista Hollande, vincitore delle presidenziali lo scorso maggio, è stata poi emendata la legge in modo da destinare una percentuale non specificata del gettito fiscale alla crescita, invece del 50 per cento come avevano chiesto le Ong francesi.

Valentina Pazé, Gustavo Zagrebelsky, Giovanni Maria Flick, Romano Prodi, Livio Pepino, Stefano Rodotà, Nadia Urbinati, Salvatore Settis, Piergiorgio Morosini, Luigi Marini, Bartolomeo Sorge, Gherardo Colombo, Paul Ginsborg



Vivere la democrazia a cura di Elena Gallina

Coll. le Staffette - 176 pp. - 13 €

L'uguaglianza delle persone e la tutela dei diritti sono il banco di prova delle democrazie: è scritto nelle costituzioni del Novecento, ma troppo spesso resta un obiettivo irrealizzato. Vivere la democrazia è una cosa difficile e complessa. «Perché – come scrive Gustavo Zagrebelsky – la democrazia non è mai un luogo, un posto, un risultato conquistato una volta per tutte, ma è un lavoro continuo», un percorso di affrancamento dalle ingiustizie e dagli abusi di chi esercita il potere non *per* gli altri ma *sugli* altri, con la consapevolezza che i passi indietro sono sempre dietro l'angolo.

 **edizioni**
GruppoAbele

C.so Trapani 95 - 10141 TORINO Tel 0113859500 - Fax 0113841047
www.gruppoabele.org Info: edizioni@gruppoabele.org



Sara Caruso - Laura Gilli - Cristina Rowinski

Quando Evaristo si arrabbia

Coll. i Bulbi dei piccoli
- 48 pp. - 12 €

«C'era un volta una grande nave traghetto e un gruppo di passeggeri molto speciale. Erano dodici animali che provenivano da diverse parti del mondo. Il capitano li guardava e notava che ognuno di loro aveva un modo un po' diverso di reagire alla rabbia...»

Letto in classe o in gruppo, il libro rappresenta un ottimo strumento per accompagnare i bambini in un percorso sul tema del conflitto e delle emozioni ad esso legate.



Manuela Mareso

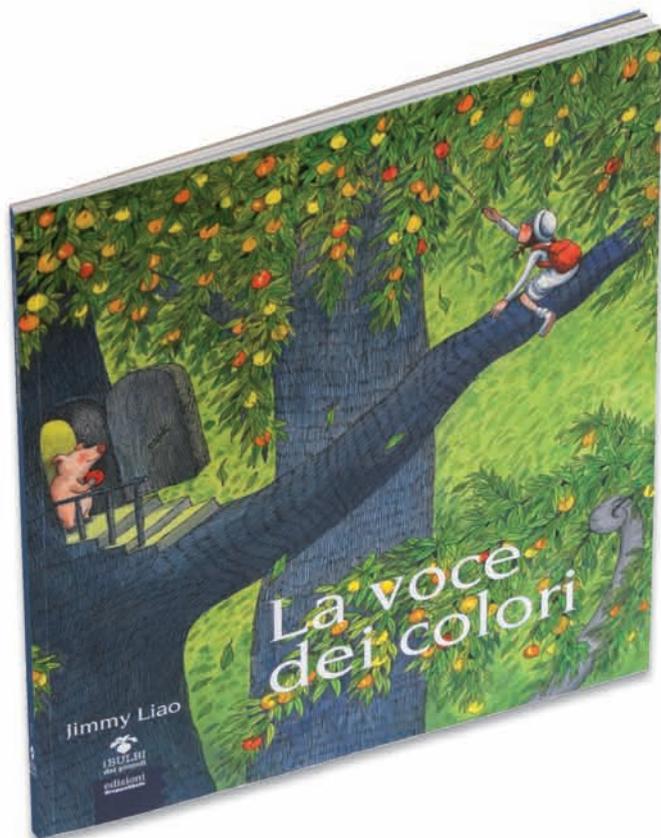
Sotto il temporale

Coll. le Staffette - 96 pp. - 10 €

La separazione dei genitori è tema ricorrente nell'esperienza dei bambini, come effettiva realtà o come paura. Per esorcizzarne i fantasmi e per rassicurare i piccoli, la fiaba è uno strumento insostituibile. Dieci storie fantastiche rispondono a "situazioni-tipo". Cercano di far emergere i sentimenti e le emozioni di disagio, si fornisce una possibile via d'uscita dall'impasse del bambino, senza l'illusione di ricomporre la famiglia, ma facendogli percepire che dalla sofferenza può scaturire qualcosa di inaspettatamente bello.

edizioni
GruppoAbele

Raccontare per educare



Jimmy Liao

La voce dei colori

Coll. i Bulbi dei piccoli - 128 pp. - 18 €

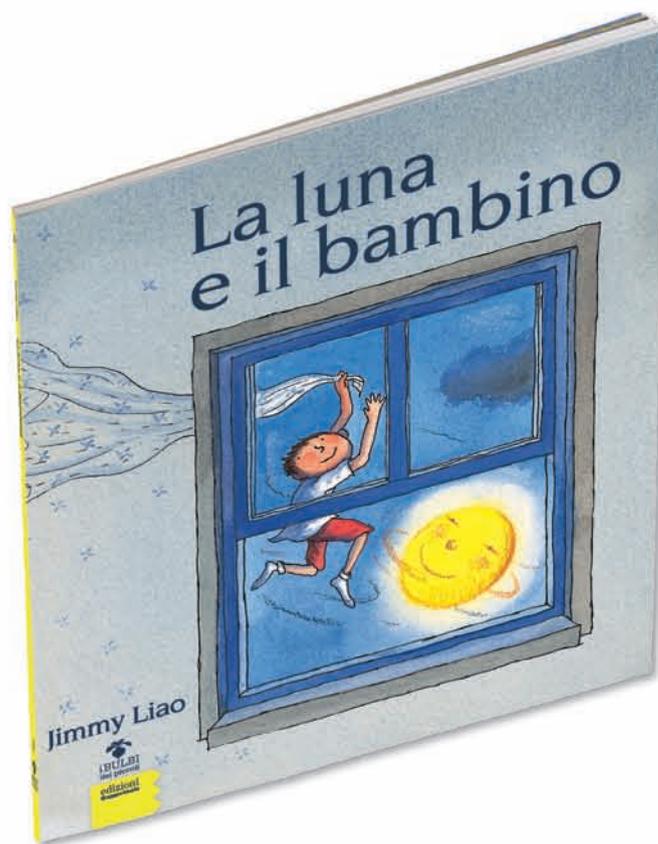
Stupefacenti immagini evocative e brevi descrizioni poetiche raccontano il percorso che una ragazzina compie attraverso la sua immaginazione, in seguito alla perdita della vista, attraversando con coraggio e determinazione il buio e la solitudine. La metropolitana di una città fa da trampolino di lancio verso mondi irreali e fantastici. Si ritroverà quindi a prendere il sole sul dorso di una balena, a riscoprire i suoi giochi d'infanzia, a cavalcare un cigno su un lago misterioso... È una metafora dell'esperienza della vita e un inno al potere dell'immaginazione.

Jimmy Liao

La luna e il bambino

Coll. i Bulbi dei piccoli - 128 pp. - 18 €

Una notte... la luna smette di sorgere e di splendere nel cielo. Un bambino, per caso, la trova: la povera luna è caduta dal cielo. I due diventano amici inseparabili. Il bambino la cura amorevolmente, gioca con lei, la culla, le canta dolci calzonni: ma alla fine la restituisce al cielo. La storia di un'amicizia inaspettata e fantastica che arricchisce i protagonisti, dando a entrambi nuova forza e nuove prospettive. Le immagini del celebre illustratore taiwanese Jimmy Liao mostrano una lezione di poesia e di disegno fuori dal comune.





**Deforestazione e traffico
di legname pregiato**

I Signori degli alberi

Si spara lungo il confine tra Thailandia e Cambogia. Anche se entrambi i paesi continuano a negarlo, le foreste del Sud-est asiatico sono diventate un campo di battaglia dove si combatte la guerra al disboscamento illegale, un business multimiliardario dagli effetti devastanti gestito dalle mafie internazionali

Foto Alessandro Loss,
Peter Winter

di **Massimiliano Ferraro**

Secondo le autorità cambogiane, la Thailandia sta ricorrendo all'uso delle armi per combattere l'ingresso di clandestini dediti al taglio illegale del palissandro siamese. Quarantacinque taglialegna colti in flagranza di reato sarebbero stati uccisi lo scorso anno in territorio thailandese, un numero di vittime tre volte superiore a quello registrato nel 2011. E anche nei primi mesi di quest'anno la tensione tra i due stati è rimasta alta. Il quotidiano «Phnom Penh Post» ha riportato di almeno altri due morti durante gli scontri a fuoco avvenuti tra gennaio e febbraio. «La morte di nostri cittadini per mano delle forze armate thailandesi è per noi davvero inaccettabile», ha commentato il portavoce del governo cambogiano. Così, mentre i due vicini si guardano in cagnesco, a guadagnarci sono le organizzazioni criminali che controllano il mercato nero del legame asiatico.

I pendolari del taglio. L'impressionante crescita della domanda cinese di legno pregiato ha gravemente compromesso, nel corso degli ultimi anni, il patrimonio forestale della Cambogia. Per questo motivo decine di uomini cercano di attraversare il confine con la Thailandia in cerca di alberi da abbattere, attirati dagli alti profitti garantiti dal mercato illegale. Attraversano la frontiera clandestinamente e rimangono nel territorio thailandese per due o tre giorni, arrivando a guadagnare dai 200 ai 1.000 dollari a viaggio (5.966-29.800 baht secondo i dati forniti dal quotidiano

thailandese «Bangkok Post», *nda*). Ma ora l'azione dei militari di Bangkok per combattere la deforestazione sta costando la vita a decine di taglialegna. Eppure, nonostante i rischi, i cambogiani che vivono in condizioni di grave povertà lungo le zone di confine continuano a essere usati come manodopera da sacrificare alle lobby cinesi del legno.

«La Cina è oggi il principale importatore, esportatore, e consumatore di legname illegale in tutto il mondo», si legge nel rapporto *Appetite for Destruction: China's Trade in Illegal Timber*. «Più della metà delle forniture attuali di legno della Cina provengono da paesi con un alto rischio di disboscamento illegale» rivela lo studio, sottolineando che quando il Gigante asiatico esaurisce le foreste disponibili in un paese, si muove in un altro. Proprio ciò che sta accadendo in Cambogia e Thailandia.

Proiettili e cortecce. «Per combattere il disboscamento illegale, la Thailandia deve usare il sistema giudiziario, non la violenza», ha protestato il ministro della difesa della Cambogia, Gen Tea Banh, sottolineando che nessun militare thailandese è mai stato punito per essersi macchiato di un omicidio nei boschi.

Dal canto suo, la Thailandia non sembra intenzionata a fare alcun passo indietro. Anzi, il ministro della difesa di Bangkok, Sukumpol Suwanatat, rendendo noti i dati ufficiali, che riferiscono di 264 boscaioli cambogiani arrestati nel 2012, ha confermato che il suo paese sta intensificando la

sorveglianza delle frontiere per proteggere il «prezioso legno di palissandro». Per il ministro, la Cambogia «dovrebbe impedire ai suoi cittadini di entrare illegalmente in Thailandia alla ricerca di legno». Accuse di complicità, nemmeno troppo velate, con la mafia del legno, che il governo cambogiano ha subito rispedito al mittente attraverso il suo portavoce: «Non supportiamo i criminali, ma ci aspettiamo che i taglialegna sorpresi in Thailandia subiscano un giusto processo come previsto dalla legge». Anche perché, hanno fatto capire le autorità cambogiane, nemmeno la Thailandia può dirsi totalmente estranea allo strapotere dei Signori degli alberi. Da quando Bangkok ha imposto il divieto alla deforestazione nel suo territorio, il legno, soprattutto quello pregiato, è stato spesso acquistato attraverso l'intermediazione di gruppi di criminali senza scrupoli che gestiscono il commercio illegale nelle nazioni confinanti, quindi anche in Cambogia.

Che succede quindi lungo il confine tra Cambogia e Thailandia? Chi deruba chi? Chi è complice della malavita e chi la vittima? La sensazione è che entrambi i governi denuncino i tagli illegali di legname per poi trovarsi a fare affari con le bande di criminali che spadroneggiano nelle foreste.

Recentemente una versione dei fatti del tutto diversa sugli scontri a fuoco avvenuti al confine tra Cambogia e Thailandia è stata fornita dal generale della Seconda Armata thailandese. L'ufficiale ha fermamente negato che suoi soldati abbiano mai

Da quando Bangkok ha imposto il divieto di deforestazione, il legno è stato spesso acquistato attraverso l'intermediazione di gruppi criminali che gestiscono il commercio illegale nelle nazioni confinanti

I taglialegna cambogiani spesso sono accompagnati da uomini armati, dal grilletto facile

ucciso dei cambogiani sorpresi a tagliare degli alberi. «I nostri soldati si limitano a sparare in aria», ha affermato il generale, spiegando che solo due cambogiani sono effettivamente stati uccisi, perché avevano sparato per primi contro i militari. I taglialegna cambogiani non sarebbero dunque semplici disperati, ma verrebbero spesso accompagnati da uomini armati e dal grilletto facile.

Cappotto di legno a chi denuncia. Il crescente astio tra Cambogia e Thailandia non aiuta a perseguire quello che dovrebbe essere l'obiettivo

comune: la lotta alla mafia del legno.

Da entrambe le parti si lanciano appelli a “lavorare insieme” che puntualmente cadono nel vuoto, sotto le fortissime pressioni delle lobby cinesi. I banditi del legno hanno a disposizione uomini, mezzi e tanto denaro per corrompere le autorità politiche e militari in entrambi i paesi. Ribellarsi al loro strapotere è molto rischioso, come conferma l'assassinio di Chut Wutty, direttore dell'associazione ambientalista Natural Resource Protection Group, avvenuto nell'aprile 2012 in un posto di

blocco presidiato da vigilantes. L'attivista cambogiano, noto per le sue denunce sul fenomeno della deforestazione, è stato ucciso mentre indagava sulle attività di taglio illegale nella provincia di Koh Kong, proprio nei pressi del confine con la Thailandia. In particolare Wutty stava mettendo in luce gli interessi della China National Heavy Machinery Corporation nella realizzazione di una centrale idroelettrica, con la conseguente devastazione di una vasta area della foresta di Cardamom. Un'operazione portata avanti grazie ad una presunta trattativa segreta tra il governo della Cambogia (e la famiglia del primo ministro Hun Sen) e Pechino, al fine di permettere la vendita a società cinesi di alcuni parchi naturali.

Nel processo che avrebbe dovuto portare a identificare autori e mandanti dell'assassinio di Chut Wutty, un tribunale cambogiano ha definito l'omicidio come “accidentale”, condannando il capo dei vigilantes di una grossa compagnia di legname a sei mesi di galera. Ci sono voluti invece solo cinque mesi perché un altro delitto legato alla mafia del legno insanguinasse la Cambogia. A settembre 2012, Hang Serei Oudom, giornalista del «Vorakchun Khmer Daily», impegnato in un'inchiesta sul disboscamento illegale nella provincia di Ratanakiri, è stato trovato senza vita nel bagagliaio della sua auto. In questo caso gli assassini hanno voluto firmare la loro macabra esecuzione: a Serei Oudom è stata spaccata la testa con un colpo d'ascia. **X**



Corruzione e istituzioni

Trasparenza, un diritto nell'ombra

Tra occasioni mancate e aspettative tradite, in Italia il diritto di accesso e la trasparenza registrano dati scoraggianti, soprattutto da parte delle istituzioni centrali che per prime stentano ad adeguarsi ai livelli europei. Un radicale cambiamento è ancora lontano, perché lontana è la volontà di usare la trasparenza come antidoto alla corruzione

di Cinzia Roma

Pochi cittadini e quasi nessuna amministrazione pubblica sono a conoscenza dell'esistenza di un Freedom of Information Act ambientale italiano, una norma rimasta quasi del tutto inapplicata

Nel 1908 l'onorevole Filippo Turati si esprimeva in un discorso alla Camera con la nota immagine della pubblica amministrazione "casa di vetro", auspicando che le istituzioni del tempo rendessero trasparente il proprio operato davanti ai cittadini.

Cosa è cambiato in un secolo di storia del nostro Paese riguardo i temi della trasparenza e del diritto di accesso?

Italia, maglia nera della trasparenza. Ben poco, se si percorre il cammino compiuto finora dai nostri governi, tra occasioni mancate e aspettative tradite, lungo la via dell'Open Government. Troppo poco, se si confronta la legislazione sulla trasparenza del bel Paese con quelle degli altri stati comunitari (e non solo: fuori dall'Europa, oltre agli Stati Uniti, anche il Brasile e il Messico possono insegnarci molto).

L'Italia è maglia nera per la trasparenza in un'Europa patria dell'Illuminismo e del movimento per la libertà di stampa, dove un Paese come la Svezia riconosce ai suoi cittadini il diritto di accesso totale alle informazioni pubbliche già dal 1766, ventitré anni prima della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Quello svedese è il primo *Freedom of Information Act* (Foia) della storia, una norma all'avanguardia che prevede, oltre all'obbligo di rendere consultabili tutti i dati prodotti dalla Pubblica amministrazione (tranne che per i casi espressamente previsti dalla legge), anche la tutela per coloro che rilevano

informazioni coperte da confidenzialità. In nome della libertà di informazione e della trasparenza amministrativa, il Foia è stato adottato in più di ottanta stati nel mondo, ma è ancora del tutto ignorato in Italia.

La norma sulla trasparenza cui si fa ancora riferimento nel nostro Paese è la Legge sulla trasparenza del procedimento amministrativo (L. n. 241/1990). Questa riconosce un accesso limitato, concesso solo dietro formale richiesta a chi possiede nei confronti di atti e documenti pubblici (che evidentemente tanto pubblici non sono) un comprovato interesse diretto, concreto e qualificato. Non prevede, inoltre, l'accesso finalizzato ad attuare forme di controllo dell'operato delle pubbliche amministrazioni.

Riforma mancata. Il concetto si è evoluto notevolmente col D. LGS. n. 150 del 2009 firmato Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica Amministrazione nel governo Berlusconi. Il decreto nasce con l'intento di riformare il settore pubblico dello Stato e dichiara di condividere i principi dell'Open Government e la filosofia dell'open data, complice l'uso delle nuove tecnologie informatiche.

Descrive la trasparenza come "accessibilità totale", indica l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di pubblicare online dati, informazioni e specifici documenti di pianificazione (il Programma triennale per la trasparenza e l'integrità) rigorosamente in formato aperto per consentir-

ne fruibilità, elaborazione e divulgazione. Si fa sostenitore di un concetto della trasparenza che rimpiazza quello ormai obsoleto espresso dalla L. n. 241, se non fosse che quest'ultima non è stata abrogata e le amministrazioni dello Stato non hanno opportunamente collaborato.

Così, nonostante la portata potenzialmente innovativa del decreto (lo ha affermato anche l'Ocse), la nomina di organismi istituzionali di controllo con potere sanzionatorio (la Civit, Commissione indipendente per la valutazione, l'integrità e la trasparenza della Pubblica amministrazione) e la previsione di strumenti telematici di monitoraggio a disposizione dei cittadini (la "Bussola della trasparenza"), la riforma Brunetta non ha ottenuto i risultati sperati. I dati statistici parlano chiaro: sul totale delle pubbliche amministrazioni, al 2012 il livello di adempimento risulta inferiore all'80%. Nella classifica dei servizi pubblici meno trasparenti, la pubblica amministrazione si posiziona al secondo posto, col 33% delle segnalazioni (fonte: Cittadinanzattiva). E le prestazioni negative sono soprattutto quelle dei Ministeri: dato scoraggiante, se pensiamo che i cittadini si aspettano il buon esempio innanzitutto dalle istituzioni centrali.

Sulla scia dell'emergenza, come sempre. Eppure il nostro Paese si è impegnato a livello internazionale firmando importanti accordi sulla trasparenza (l'Open

Government Partnership del 2011), ha adottato l'Action Plan per l'Open Government, ha lanciato il primo portale nazionale dei dati aperti (www.dati.gov.it), ha visto partire le prime "Regioni open data". Evidentemente ciò non è stato sufficiente a stimolare quell'impegno politico necessario per abbattere gli ostacoli normativi, culturali e tecnologici che limitano il diritto di accesso ai cittadini.

Un passo in avanti sembra compierlo il dimissionario governo Monti, che ha riconosciuto il ruolo della trasparenza come strategico alla prevenzione della corruzione e al rilancio economico di un'Italia in piena crisi. L'art.18 del D. L. n.83/2012

("Decreto Sviluppo"); ha previsto nuovi e stringenti obblighi di pubblicità per le pubbliche amministrazioni, che dal 1° gennaio 2013 devono pubblicare online e in formato open tutti i dati delle spese superiori a mille euro effettuate dal luglio scorso, pena l'illegittimità dei relativi pagamenti.

Una norma potenzialmente rivoluzionaria, considerato l'attuale periodo di crisi e di sperpero di denaro pubblico, che permette ai cittadini di monitorare il modo in cui le istituzioni utilizzano le risorse comuni. Ma le pubbliche amministrazioni (Ministeri compresi) anche stavolta non sembrano collaborare: in pochissime hanno mostrato l'in-

tenzione di adeguarsi. Pochi mesi più tardi il governo ha realizzato la discussa "Agenda digitale italiana" (ce lo chiedeva da tempo la Commissione europea) con il D. L. n.179/2012, "Crescita 2.0", la cui denominazione svela un progetto avveniristico già in partenza.

Si parla infatti di una digitalizzazione capillare del sistema Paese, della Pubblica amministrazione e dei servizi pubblici, tramite un potenziamento delle infrastrutture Ict e della ricerca tecnologica. Un progetto dettato più dall'emergenza e dalle scadenze imposte dall'Europa che da una reale consapevolezza della necessità di modernizzare il Paese. Il nostro governo

Il Vademecum del cittadino attivo

Tra le numerose associazioni della società civile che in Italia si battono per l'adozione di una regolamentazione sulla trasparenza e una maggiore responsabilizzazione delle istituzioni, ActionAid merita un cenno particolare.

L'associazione ha realizzato, nell'ambito di un seminario sulla partecipazione democratica, un documento-guida per tutti i cittadini attivi che vogliono farsi protagonisti di un cambiamento partecipato a favore della trasparenza. Le quindici "azioni di cittadinanza" da seguire sono indicate e suddivise secondo gli obiettivi da raggiungere (trasparenza, partecipazione, responsabilità) e si riferiscono a un ambito di applicazione che è il Co-

mune, in quanto "ente istituzionale di prossimità", più immediatamente vicino ai bisogni dei cittadini. Ad esempio, per quanto riguarda la trasparenza, l'azione indicata consiste nel richiedere al proprio Comune di pubblicare, sul proprio sito web istituzionale e in formato aperto, il Programma triennale per la trasparenza. In caso di mancata adozione e/o pubblicazione del documento, il Vademecum ci dice cosa fare per sollecitare l'ente a rispettare l'obbligo di legge.

Scopo del progetto è promuovere la centralità del cittadino all'interno di un processo attivo di controllo e responsabilizzazione delle istituzioni. Dietro un'amministrazione responsabile ci sono infatti

cittadini adeguatamente istruiti e formati che "chiedono conto" e pretendono trasparenza. Col suo Vademecum, ActionAid ci fornisce un'importante "cassetta degli attrezzi" che i nostri amministratori mai ci avrebbero consegnato, con cui ottenere maggiore trasparenza e responsabilità da chi ci governa, ma non solo: ci insegna innanzitutto che la migliore forma di controllo delle istituzioni è nelle nostre mani di semplici cittadini. Ovviamente da soli non potremo debellare il cancro della corruzione e della malamministrazione, ma seguire passo per passo questa guida può risultare un esercizio di cittadinanza utile a preservare e rafforzare i valori della nostra democrazia.

ActionAid ci fornisce un'importante "cassetta degli attrezzi" con cui ottenere maggiore trasparenza e responsabilità da chi ci governa, e ci insegna che la migliore forma di controllo delle istituzioni è nelle nostre mani di semplici cittadini

Se l'Italia vorrà ancora presentarsi al mondo come una compiuta democrazia, dovrà affrontare e vincere il primo vero nemico di uno stato democratico: la cultura della segretezza

molto probabilmente ignora il livello di alfabetizzazione informatica dei suoi cittadini, decisamente basso se confrontato con la media europea: nel 2012 quasi il 40% degli italiani non ha mai usato Internet (fonte: Eurostat). In una classifica di 61 Paesi nel mondo, basata sul Web Index, l'indice che misura l'impatto e l'utilità del web nei diversi Paesi, l'Italia è al 23esimo posto, in coda rispetto agli altri stati occidentali e vicina al Brasile e al Messico. Per ragioni anagrafiche, sociali, economiche, il diritto di accesso alla rete in Italia è ancora precluso a una grossa fetta della popolazione.

Alla faccia della trasparenza. Non si può prescindere da questi dati se si vuole un cambiamento radicale nella disciplina della trasparenza. Stefano Rodotà ha più volte espresso la necessità di riconoscere l'accesso a Internet come diritto costituzionale fondamentale.

Del resto in alcuni Paesi europei come la Finlandia la banda larga è un diritto già dal 2010. Quello della pubblicità online è solo un passaggio intermedio della trasparenza: questa si realizza compiutamente nel momento in cui i singoli cittadini diventano protagonisti di un processo attivo di acquisizione ed elaborazione dei dati, di valutazione dei propri governanti che svestono, così, i panni di controllori di se stessi.

Senza una legge che garantisca un diritto di accesso totale questo non è realizzabile. La trasparenza in tal

senso rappresenta una forma di co-amministrazione ed empowerment della collettività che è ciò che i nostri governanti temono maggiormente, perché un cittadino informato e consapevole rappresenta un "pericolo" per un Paese tradizionalmente poco incline a rendere conto al suo popolo. È soprattutto questo il motivo per cui in Italia è assente un dibattito attorno alla questione dell'accesso civico.

Ad esempio, quasi nessun cittadino e quasi nessuna amministrazione pubblica è a conoscenza dell'esistenza di un Foia ambientale italiano (Freedom of Information Act), previsto dalla legge n. 208 del 2001, una norma rimasta quasi del tutto inapplicata, ma da cui si potrebbe partire per lavorare ad un vero Foia sul modello svedese o statunitense. Quel Foia di cui il governo Monti aveva programmato entusiasticamente l'adozione, salvo poi fare un notevole passo indietro con l'ultima bozza del decreto di riordino della normativa sulla trasparenza, in cui da una parte si riconosce un forte ampliamento del diritto di accesso, ma dall'altra si abroga parzialmente l'innovativo art.18 del Decreto Sviluppo. La bozza è stata approvata lo scorso 15 febbraio senza prevedere nessuna forma di consultazione pubblica con la società civile, né una diffusione ufficiale del testo, alla faccia della trasparenza. Ci è stato presentato come Foia ciò che in realtà è un mero riordino normativo: una falsa promessa da campagna elettorale.

Una legge sul diritto di informare e informarsi è, quindi, ancora lontana nel nostro Paese. Gli effetti negativi di questo ritardo culturale si ripercuotono soprattutto sulla qualità delle istituzioni, caratterizzate da scarsa legittimità (il dato sulla fiducia dei cittadini italiani nei confronti delle istituzioni è in continuo peggioramento dal 2004, secondo l'Eurispes) e infestate dalla corruzione dilagante (il 72esimo posto nella classifica 2012 sulla corruzione percepita stilata da Transparency international è la conferma del drammatico collasso morale che vive il nostro Paese).

La predisposizione di un Foia rappresenterebbe quindi una grande opportunità di crescita, ma richiede un profondo cambiamento culturale: occorre ripensare radicalmente il modo in cui finora l'amministrazione pubblica ha operato e si è rapportata ai suoi cittadini, nel nome e per conto dei quali gestisce la cosa pubblica.

Il prossimo governo dovrà mostrare una ferma volontà di agire a favore di questa necessaria rivoluzione, altrimenti le speranze di liberarci dalla morsa della corruzione sistemica e dal cappio della crisi economica si ridurranno a zero.

Se l'Italia vorrà ancora presentarsi al mondo come una vera e compiuta democrazia, dovrà affrontare e vincere il primo vero nemico di uno stato democratico: la cultura della segretezza, ovvero, ciò che Norberto Bobbio chiamava l'"opacità del potere". **X**

Chi ha sparato a Mr. Faraz?

Faraz Shauketaly stava parlando al telefono con una collega giornalista mentre si recava al lavoro presso la redazione del «Sunday Leader», quotidiano di Colombo, principale città dello Sri Lanka, piccola isola a sud del subcontinente indiano. Ad un tratto la chiamata si interrompe. Con un filo di voce, Faraz riesce solo più a dire: «Mi hanno sparato al collo». Ricoverato d'urgenza è vivo per miracolo.

Faraz Shauketaly è un giornalista di opposizione, il suo giornale è da tempo oggetto di attentati e minacce. Un filo rosso di sangue lega l'omicidio di Lasantha Wickramatunge, fondatore e direttore del «Sunday Leader», ucciso nel 2009, al recente attentato contro Faraz, avvenuto nel febbraio di quest'anno. Un filo che trova il suo bandolo nelle parole del presidente cingalese Mahinda Rajapaksa: «Chi scrive contro di me è un traditore». Parole pronunciate alla vigilia del congresso dei capi di governo del Commonwealth britannico, di cui lo Sri Lanka assumerà a breve la presidenza di turno, e che hanno subito destato scalpore e critiche.

Da anni però la libertà d'espressione e di stampa è in pericolo: dopo che nel maggio 2009 una durissima offensiva militare ha posto fine al decennale conflitto con le Tigri Tamil, la repressione del dissenso è andata di pari passo col consolidamento del potere del presidente Rajapaksa. A dirlo è un report di Amnesty International, «Sri Lanka's assault on dissi-

dent», pubblicato nel maggio di quest'anno.

Il conflitto con le Tigri Tamil, iniziato negli anni Ottanta e presto sfociato in guerra civile, raggiunse finalmente un cessate il fuoco nel 2002 quando le delegazioni governativa e ribelle si incontrarono a Oslo.

Rajapaksa, all'indomani dell'elezione a presidente nel 2005, decise di interrompere i negoziati di pace costringendo le Tigri Tamil alla resa. La fine della guerra civile non coincide però con uno sviluppo democratico: molti giornalisti, dapprima solo tamil poi anche cingalesi, denunciarono crimini di guerra condotti durante la violenta campagna militare. Il governo reagì inasprendo il *Prevention terrorism act* (del 1979) e usandolo per limitare la libertà di stampa: scrivere dei crimini di guerra diventava così un modo per «fomentare il terrorismo». Proprio con questa accusa venne condannato a vent'anni di reclusione J.S. Tissaingayagam.

Nel 2009 fu poi la volta di Lasantha Wickramatunge, ucciso da una squadraccia di cui mai sono stati individuati i mandanti. La sua morte è però certo ascrivibile al clima di repressione seguito all'elezione di Rajapaksa. In un editoriale pubblicato pochi giorni prima della morte, Lasantha scrisse: «Se infine verrò ucciso, sarà stato il governo ad uccidermi». Altro caso eclatante è quello di Poddala Jayantha, segretario dell'associazione nazionale giornalisti, che, nel giugno del 2009, è stato rapito e torturato

da un gruppo di uomini incappucciati: gli hanno spaccato le dita affinché non potesse più scrivere.

Nel dicembre 2009 Frederica Jansz, caporedattrice del «Sunday Leader», ha pubblicato un articolo sugli affari illeciti del ministro della Difesa, Gotabaya Rajapaksa, accusandolo di essere il mandante dell'omicidio di Wickramatunge. All'indomani della pubblicazione ha ricevuto una telefonata di minaccia da parte del ministro: «Ti sbatto in galera, giornalista di merda!». Lei, per tutta risposta, ha pubblicato la telefonata sul «Sunday Leader». Ne venne un ordine d'arresto, ma la Jansz fece in tempo a fuggire dal paese.

Nel 2010, pochi giorni dopo le elezioni che hanno riconfermato Rajapaksa alla poltrona presidenziale, il vignettista Prageeth Eknaligoda scompare nel nulla e di lui non si hanno più notizie. Durante la campagna elettorale aveva ironizzato sul presidente con una vignetta in cui lo si ritraeva mentre usava armi chimiche.

Nel gennaio 2013 è stata la volta della magistratura: Shirani Bandaranayake, donna a capo della Corte Suprema dello Sri Lanka, colpevole di aver criticato le intimidazioni del governo ai giudici che avevano emesso sentenze in favore di vittime di violazioni dei diritti umani, è stata rimossa con un procedura di *impeachment*. A febbraio è toccato a Faraz Shauketaly, anche lui fuggito in Gran Bretagna senza che nessuno sappia chi gli ha sparato.

di Matteo Zola

criminalità e dintorni

giornalisti ne/mirini



di Andrea Giordano

criminalità e dintorni

Is Afghan good enough?

Mentre in Afghanistan procede il graduale disimpegno e ritiro dei contingenti militari attivi nella missione Isaf (International Security Assistance Force), con il progressivo passaggio di consegne alle forze di sicurezza afgane, gli insorti hanno iniziato a fine aprile una massiccia campagna bellica “di primavera”.

Assumono un carattere sempre più cruento anche gli attentati terroristici – spesso suicidi – portati a termine nel primo quadrimestre di quest’anno, con un aumento delle vittime civili. Il 3 aprile, ad esempio, a Farah, nell’ovest del Paese, nove insorti talebani hanno assaltato il tribunale locale, uccidendo 50 persone tra membri delle forze di sicurezza, giudici e personale vario, e ferendone oltre un centinaio, in gran parte civili.

In parallelo agli attacchi degli insorti, nell’ultimo biennio si sono moltiplicate anche le uccisioni di militari Isaf da parte di appartenenti alla polizia o all’esercito afgano, dietro istigazione o per diretta infiltrazione dei ribelli. Sfiducia e malumori si intensificano anche in senso opposto: nella provincia di Wardak (poco lontana da Kabul), le forze speciali americane sono state rimosse in febbraio dalle operazioni su disposizione del governo afgano, che ha contestato loro presunti abusi su civili, ad opera di collaboratori indigeni dei reparti statunitensi.

Nel corso del 2013, una cinquantina di militari dell’Isaf ha trovato la morte in Afghanistan. Tali perdite sono ormai divenute insostenibili, così come i costi esorbitanti relativi ai vari contingenti: le operazio-

ni di combattimento della forza internazionale avranno quindi sostanzialmente termine alla fine del 2014, anno in cui si terranno le votazioni per eleggere un nuovo presidente afgano.

Statunitensi e britannici, elementi-cardine della coalizione, esprimono vedute assai diverse sulle possibilità che il governo afgano, sia pure assistito, possa mantenere da solo il controllo del Paese: tra le autorità americane prevale l’apparente convinzione che “Afghan is good enough”, ossia che le forze di sicurezza locali saranno in grado di contrastare i ribelli. L’ostentato ottimismo statunitense cela forse la fretta di svincolarsi da un conflitto rivelatosi impossibile da risolvere con soluzioni militari? Quest’ultima verità è invece riconosciuta dai britannici, secondo i quali la vera battaglia – tutta politica – si gioca su quanto il governo afgano, o all’opposto gli stessi insorti, saranno in grado di offrire alla popolazione.

La Casa Bianca ritiene vitale un rapido accordo di pace tra la dirigenza di Kabul e i talebani, e ciò anche a costo di un loro nuovo ingresso sulla scena politica afgana.

Gli Stati Uniti hanno approvato la prossima apertura a Doha, in Qatar, di un ufficio di rappresentanza dei talebani, e ciò conferirà a questi ultimi nuova legittimazione internazionale. Pare però assai dubbia la loro disponibilità ad un accordo. A tal fine sarebbe indispensabile anche la mediazione del Pakistan, oggi in spinosi rapporti con gli Stati Uniti (suoi presunti alleati), ma

ancor più con il governo di Kabul: in maggio scontri militari di confine hanno opposto l’esercito afgano e quello del Pakistan. In questo Paese si nascondono, in regioni come il Waziristan del Nord, quadri dirigenti di gruppi jihadisti attivi sul teatro afgano: Al Qaeda, talebani, islamisti radicali Haqqani (controllati dai servizi segreti pachistani), a loro volta protettori dei miliziani dell’Imu (Movimento islamico dell’Uzbekistan), trafficanti di droga ormai privi di solide basi nell’Afghanistan settentrionale, ma ancora attivi in tale area.

Ai talebani conviene forse proseguire la lotta armata, attendendo il ritiro definitivo dei contingenti stranieri, e continuando ad agire come “governo-ombra” ovunque non arrivi il potere centrale. L’applicazione stretta della sharia, elemento distintivo (e a quanto pare non sgradito a parte consistente della popolazione) della trascorsa amministrazione talebana, è inoltre difficile da integrare in un modello costituzionale. Proprio servendosi di motivazioni religiose, all’inizio del nuovo millennio i talebani avevano imposto in Afghanistan il bando della coltivazione del papavero, arrivando così nel 2001 a ridurre la sua estensione del 91% rispetto all’anno precedente (all’epoca vennero stimate in 8mila ettari le aree coltivate a papavero, contro i 154mila ettari del 2012, cifra destinata a salire quest’anno). Sicurezza e lotta al narcotraffico sono obiettivi assai difficili da perseguire contemporaneamente, e la storia della missione Isaf lo prova.

Lo sguardo di don Tonino Bello

di Fabio Dell'Olio



A 20 anni dalla morte del vescovo, un film del regista Edoardo Winspeare rievoca il messaggio di don Tonino attraverso i volti e le storie quotidiane della sua amata terra di frontiera, che non lo ha mai dimenticato.

Un grande “esploratore di felicità”, un “acceleratore” nella Chiesa postconciliare, capace di gesti forti e parole inequivocabili, che hanno sfidato le convenzioni e scosso le coscienze, tanto da rimanere scolpite nel tempo e attualizzarsi a distanza dalla sua morte.

Questo e molto altro è stato don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente nazionale di Pax Christi, scrittore e oratore come pochi nel cattolicesimo italiano degli ultimi decenni.

Di don Tonino ricordiamo la sua profonda libertà interiore, il suo impegno nella costruzione di quella che amava definire la “Chiesa del grembiule”, ispirata ai soli valori dell'accoglienza e del Vangelo, che per lui valevano più di qualsiasi referenza, anche politica.

Nel ventesimo anniversario dalla sua scomparsa, il vescovo salentino, personaggio simbolo della Puglia, terra di frontiera e regione di accoglienza, è stato ricordato in un film intitolato *L'anima attesa*, diretto dal regista Edoardo Winspeare ed interpretato da Carlo Bruni e Nunzia Antonino.

L'anima attesa è un viaggio e spirituale compiuto da un uomo d'affari di nome Carlo, colpito duramente dalla crisi economica



Segnali



Segnali

e da pessimi investimenti finanziari, che sceglie di concedersi una pausa e andare a trovare la sorella Nunzia ad Alessano, terra natale di don Tonino. Proprio durante questo viaggio, grazie a una serie di segni eccezionali, Carlo sperimenterà concretamente il reale messaggio del vescovo di Molfetta, e per questo motivo avverrà in lui un cambiamento radicale. È come se, grazie alle sue parole e ai suoi insegnamenti, per la prima volta Carlo scoprisse che l'intelligenza è dei semplici e dei puri, mentre la stupidità è dei cinici. Il senso dell'esistenza che gli si spalanca davanti, una volta arrivato alla tomba di don Tonino,

è come un'epifania luminosa. Il film è la scoperta della grandiosa eredità di affetti e della popolarità che il messaggio di pace e speranza di don Tonino Bello hanno saputo generare, scorgendo nelle pieghe della vita quotidiana la luce della sua presenza pastorale e il profumo di un'esistenza spesa con forza e coerenza in difesa dei poveri. Anche a costo di suscitare incomprensioni all'interno della Chiesa e nel mondo intellettuale e politico, che talvolta lo ha isolato se non avversato, per la sua sconvolgente umanità «capace di raggiungere perfino il più indisponente nemico», con fermezza ma sempre con il sorriso.

L'anima attesa è un documentario prodotto da Pax Christi Italia, il movimento cattolico internazionale per la pace di cui don Tonino Bello è stato presidente dal 1985 al 1993, dal mensile «Mosaico di Pace», ma soprattutto con il sistema del *crowd funding*, dai tantissimi sostenitori della campagna "Adotta un fotogramma per don Tonino".

Pochi euro, a seconda delle proprie possibilità economiche, per dar vita a un lavoro che è anche un ponte per avviare e ricucire rapporti e collaborazioni con persone, enti e associazioni che sui temi della pace, della giustizia e della cultura hanno operato con don Tonino Bello. "Adotta un fotogramma per don Tonino" è la campagna lanciata qualche mese fa da Pax Christi e da Mosaico di Pace grazie alla quale ciascuno ha potuto contribuire alla realizzazione de *L'anima attesa*.

Il film è in distribuzione in allegato al numero di maggio della rivista "Mosaico di Pace", interamente dedicata al suo fondatore, al prezzo di 13 euro.

(Per ordinazioni contattare info@mosaicodipace.it
Tel. 080-3953507)



Quando il boss si finge matto

di Matteo Zola

Ce n'è per tutti i gusti, dai depressi agli schizofrenici, dagli psicotici ai paranoici, e per molti il suicidio (mai effettivamente riuscito) è ideale messa in scena per dimostrare la propria "pazzia". *Mafia da legare* (Sperling & Kupfer, 2013), scritto a quattro mani dalla giornalista Laura Galesi e dallo psichiatra Corrado De Rosa, cerca di accendere una luce sul fenomeno della presunta malattia mentale dei mafiosi che non esitano, se messi alle strette, a fingersi matti. Il libro passa in rassegna casi eccellenti, da Nino ù pazzo, il fratello di Nitto Santapaola, fino a Totò Riina, dalla lunga saga dei sanguinari Marchese alle false prediche di Angelo Bottaro. Emergono figure importanti, come il pazzo miracolato Agostino Badalamenti, Silvio Balsamo, che ballava la makarena sulla sedia a rotelle, e poi ancora Bernardo Provenzano e Balduccio Di Maggio, uomini che appartengono al gotha di Cosa nostra, uomini d'onore, che pure sono lesti ad abbandonare dignità e orgoglio assumendo comportamenti persino macchiettistici – come il vestirsi da santone distribuendo immaginette di santi ad avvocati

e giudici. Tutto va bene pur di evitare il carcere duro.

Secondo gli autori, nel codice di Cosa nostra non c'è posto per la follia. Dare del "matto" è un modo per delegittimare l'interlocutore, un'accusa infamante che nessuno dei boss di Cosa nostra potrebbe mai assumere su di sé. Ma il condizionale è d'obbligo poiché tutti, da Provenzano – che inscena il suicidio nel carcere di massima sicurezza di Parma – a Totò Riina – che tramite i suoi legali chiede continue perizie psichiatriche –, ricorrono alla pazzia per ottenere la sospensione dei processi o il trasferimento in centri clinici dove poter continuare a gestire il comando.

Il volume cerca di raccontare la parabola del concetto di follia in Cosa nostra: se il pentito Buscetta era "pazzo e depravato" (queste le infamie tese a screditarlo agli occhi dei giudici), i boss saranno a loro volta malati di mente, quindi vittime dei loro stessi crimini compiuti in stato di incapacità di intendere e volere. Il ribaltamento del concetto di pazzia è lo smascheramento del codice d'onore.

La tesi del libro è proprio questa: i mafiosi non sono uomi-

ni d'onore, ma opportunisti pronti a qualsiasi bassezza pur di scampare il carcere. Il tutto, naturalmente, grazie all'aiuto offerto da professionisti compiacenti che inondano di perizie cliniche le aule dei tribunali. Che i mafiosi, gente che scioglie bambini nell'acido, non abbiano alcun onore è ormai cosa evidente a tutti. Meno nota, e forse oggi più rilevante, è la rete di appoggi e consulenze di cui godono i boss: avvocati per i processi, imprenditori per gli appalti, broker per la finanza, e psichiatri.

Questa rassegna dei pazzi finisce al manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto, uno di quegli ospedali psichiatrici giudiziari di cui oggi si predispongono la chiusura e da cui i finti matti di Cosa nostra hanno potuto continuare a gestire il comando. *Mafia da legare* ci insegna che l'uso della follia è storia antica per Cosa nostra e secondo un meccanismo che capovolge ogni riferimento medico e sociale. Per anni gli psichiatri hanno lottato per togliere l'etichetta di matto alle persone affette da disturbi mentali. Qui c'è una rincorsa ad accaparrarsela, quell'etichetta che apre tante porte.



segna
LIBRO

Laura Galesi
Corrado De Rosa
MAFIA DA LEGARE
Sperling & Kupfer
pagine 268
euro 18,00

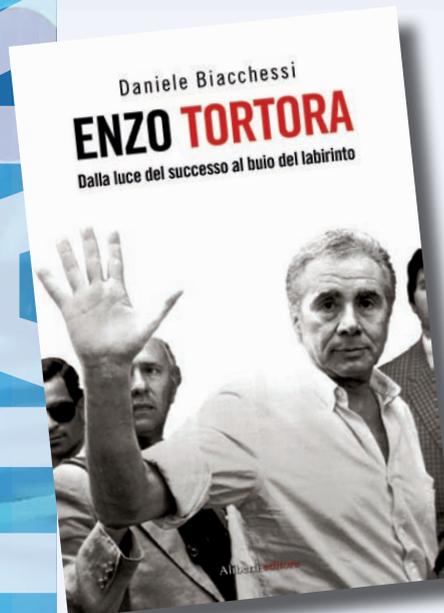
libri

a cura di Marika Demaria

le segnalazioni del mese

“Dove eravamo rimasti?”

La storia del dopoguerra italiano e degli anni del boom economico si intrecciano con la biografia di Enzo Tortora. Emergono la professionalità e il successo del giornalista e scrittore, ideatore di diversi format televisivi (celeberrimo il suo “Portobello”), fino ad arrivare al 17 giugno 1983, giorno del suo arresto. Si tratterà di un clamoroso errore giudiziario, di un falso coinvolgimento nei fatti di camorra come invece aveva dichiarato il boss Pasquale Barra. La sentenza di assoluzione del giugno '87 non restituisce la salute e la serenità a Tortora, che muore il 18 maggio 1988. Per riflettere su un certo giornalismo che cerca lo scoop a tutti i costi.



Daniele Biacchessi, **Enzo Tortora. Dalla luce del successo al buio del labirinto** Aliberti editore, 2013.

Storie di ordinaria resistenza

Il sociologo Tonino Perna lo ha definito «un testo sorprendente, che scompagina i luoghi comuni sui calabresi». L'autore racconta con passione le vite di Deborah Cartisano, figlia

del giornalista Lollo rapito e ucciso nel 1993 a Bovalino; del referente di Libera per la piana di Gioia Tauro don Pino De Masi; di Stefania Grasso, figlia del meccanico Vincenzo, ucciso perché si rifiutò di pagare il pizzo. E poi Mario Congiusta, padre di Gianluca; Liliana Carbone, madre di Massimiliano, Michele Luccisano e Gaetano Saffioti, due imprenditori che hanno visto le proprie attività prima taglieggiate dal racket e poi quasi annientate dalla mafia e dalla crisi economica.

Nomi troppo spesso dimenticati. Ed è proprio con lo spirito di scongiurare l'oblio che questo libro è stato scritto. Realistico, crudo ma al tempo stesso rispettoso della memoria delle vittime.

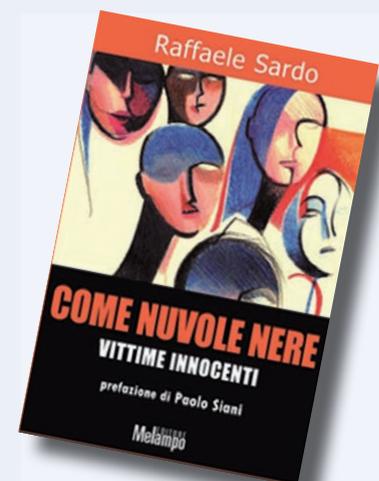


Giuseppe Trimarchi, **Calabria ribelle**, Lettera trentadue, 2012

Dal dolore al racconto

Quattordici volti. Quattordici storie di persone che sono state uccise in Campania: giornalisti, magistrati, poliziotti, guardie carcerarie e semplici cittadini. I loro famigliari raccontano le vicende dei propri cari. Ferite che non si saneranno mai, ma il cui dolore deve essere lenito e non acuito, magari raccontando verità distorte o attuando la macchina del fango. Una grande testimonianza di dolore trasformato in impegno. Con la prefazione di Paolo Siani, fratello di Giancarlo Siani, il

giovane giornalista de «Il Mattino» ucciso il 23 settembre 1985. I diritti d'autore del libro saranno devoluti per sostenere progetti di aiuto ai famigliari delle vittime innocenti della criminalità.



Raffaele Sardo, **Come nuvole nere**, Melampo editore, 2013



Marco Imperato,
Le parole della giustizia, Aliberti, 2013

Viatico per il lessico giuridico

Ogni giorno i mass-media raccontano la cronaca giudiziaria: processi, sentenze, condanne, concorso esterno, la differenza tra assoluzione e prescrizione... Per districarsi nel dedalo di questo lessico magari non così di immediata comprensione per i non addetti ai lavori, ecco un libro puntuale e di facile fruizione scritto da chi ha maturato l'esperienza sul campo: Marco Imperato, quattro anni in forze presso la Procura di Marsala, attualmente lavora in Emilia Romagna. Membro dell'Associazione Nazionale Magistrati, da tempo si occupa di incontrare i giovani per spiegare loro la Costituzione e i principi della legalità.

Lo Stato: nemico o connivente?

La storia ci racconta che le mafie esistevano prima ancora dell'unificazione d'Italia. Come mai? Perché non si è ancora riusciti a debellare questo cancro, se è vero che *historia magistrae vita*? Per rispondere a questi e a molti altri quesiti, il docente universitario e storico ripercorre oltre 150 anni di storia d'Italia: emergono verità nascoste e contraddizioni, connivenze e molte occasioni mancate per vincere definitivamente la partita Stato versus criminalità organizzata.

Nicola Tranfaglia,
La mafia come metodo, Mondadori, 2013

teatro

Madre coraggio

Se è oggettivo che Peppino Impastato ebbe l'ardire di ribellarsi al proprio padre, mafioso di Cinisi, è altrettanto vero che al suo fianco ebbe una donna tanto minuta quanto forte: sua madre. L'attrice e regista Lucia Sardo, nel suo spettacolo "La madre dei ragazzi" ci restituisce la figura di Felicia Bartolotta così come si era presentata ai suoi occhi, durante le riprese del film "I Cento Passi". Una donna coraggiosa, che si è battuta strenuamente fino alla sua morte per cercare la verità sulla morte del figlio, ucciso dalla mafia il 9 maggio 1978. Perché neanche per un istante ha potuto sopportare le voci infanganti che parlano

di suicidio, cosciente fin dal primo istante che si è trattato di un omicidio di mafia voluto da Gaetano Badalamenti, lo "zio Tano".

L'intenzione di Lucia Sardo è

di far conoscere la battaglia di Felicia, di restituirla al pubblico non come la mamma di Peppino, ma come Peppino, figlio di Felicia. Obiettivo centrato.



internet

Giornalisti uccisi



Dal 2 luglio 2000, sono oltre cento i giornalisti che sono stati uccisi in Messico. Un gruppo di loro colleghi ha deciso di ricordarli in un e-book già disponibile on line. La pagina di presentazione del progetto è semplice ed efficace: su sfondo bianco, a sinistra il testo che racconta la genesi della pubblicazione, a destra le fotografie e i nomi di tutti i giornalisti di cui si è deciso di raccontare la storia. E la loro tragica morte. Tra i curatori del libro Cynthia Rodriguez, giornalista messicana e collaboratrice, tra le altre testate, anche di «Narcomafie».

nuestraaparenterendicion.com

iniziativa

Lea la giusta

Dal 10 maggio il Giardino dei Giusti di tutto il mondo sito a Milano vanterà un albero dedicato a Lea Garofalo. La giovane e coraggiosa testimone di giustizia (il processo di appello per la sua morte si è aperto a Milano lo scorso 9 aprile) sarà ricordata con una cerimonia pubblica. Tra i promotori dell'iniziativa, l'associazione Gariwo. L'evento ha ricevuto la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica.





Cie, perché il Documento ministeriale non basta

narcomafie **L'opinione**

di Piero Innocenti

Da quindici anni l'Italia ha introdotto nell'ordinamento interno la possibilità di "trattenere" in apposite strutture gli stranieri "irregolari" al fine di identificarli e, quindi, espellerli dal territorio nazionale. Le polemiche su questa "detenzione amministrativa" (pare introdotta per la prima volta in Francia, nel 1810) sono nate quasi subito e sono proseguite fino a ieri. I Cie sono ritenuti "inefficaci e disumani" e, quindi, sono da chiudere secondo il giudizio formulato nei giorni scorsi da Medu (Medici per i diritti umani). Tali strutture sono, invece, migliorabili secondo il "Documento programmatico" redatto dal Ministero dell'Interno (aprile 2013). Critiche al documento sono state rivolte dall'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), secondo cui la composizione della "task force" voluta, nel giugno 2012, dall'allora ministro dell'Interno Cancellieri e presieduta dal sottosegretario Ruperto, era di soli funzionari del ruolo prefettizio (più un dirigente della Polizia di Stato del Servizio immigrazione) e non si sono tenute in nessuna considerazione le proposte già avanzate sul tema nel 2007 dalla Commissione

De Mistura. L'Asgi ha sollevato, molto opportunamente, l'istituzione di una conferenza nazionale per un programma serio e trasparente che porti al superamento dei Cie e ad una rivisitazione delle leggi sull'immigrazione. Giudizi fortemente negativi sullo stato dei diritti umani nei Cie sono stati fatti nel 2004 e nel 2010 da Medici senza frontiere. Nel 2012 è toccato alla Commissione senatoriale per la tutela e la protezione dei diritti umani redigere un durissimo rapporto investendo della questione lo stesso ministro della Giustizia del tempo. Ancora, tuttavia, nessun risultato concreto e scarsa attenzione politica in generale. La dignità delle migliaia di "ospiti-detenuiti" che transitano annualmente nei Cie passa in secondo piano rispetto ai problemi che deve affrontare una classe politica sempre meno credibile e più rissosa. Il "documento ministeriale" riferisce di «alcune disparità nella conduzione dei Centri» emerse in occasione delle visite fatte e formula dieci proposte (alcune condivisibili) che riguardano l'affidamento dei Cie ad un unico gestore a livello nazionale, la creazione di un cor-

po di operatori professionali per gestire attività di contatto diretto con gli stranieri, la riduzione da 18 a 12 mesi del tempo massimo di trattenimento, l'adozione di un regolamento unico, una accentuata autonomia e discrezionalità dei prefetti per autorizzare l'accesso nei Cie ad altre persone oltre a quelle già autorizzate da una direttiva del 2007, l'adozione di misure per evitare la forte eterogeneità degli status giuridici dei trattenuti e la promiscuità etnica delle persone presenti, l'isolamento dei violenti e un trattamento premiale per la buona condotta degli ospiti, incremento dei mediatori per prevenire situazioni conflittuali, la dislocazione dei Cie nei pressi di città sedi di autorità diplomatiche di quei paesi maggiormente interessati dalle migrazioni per agevolare gli incontri con gli stranieri da identificare. Perplesità suscita il punto in cui sulla "tutela della pacifica convivenza all'interno dei centri", viene proposta la possibilità di adottare nei confronti di quegli "ospiti" autori di "condotte violente e antisociali", un provvedimento amministrativo di trattenimento "differenziato" per brevi periodi e in "aree differenziate della struttura". Mi pare che il codice penale possa bastare innanzi a condotte illegali e francamente la creazione all'interno dei Cie di "moduli" idonei ad ospitare persone dall'indole non pacifica,

mi pare un ritorno ai reclusori del Far West quando, ad ogni tentativo di fuga o di insofferenza, i ribelli venivano rinchiusi in un "modulo" buio, senza acqua e pane per alcuni giorni. Gli episodi, sgradevoli sicuramente, di sedizione, di rivolta e di risse (l'ultimo episodio il 18 maggio u.s. nel Centro per i richiedenti asilo di Bari, con quattro accoltellamenti) avvenuti nei Cie negli anni passati sono anche la diretta conseguenza di mediocri e mal gestite strutture. Il "contesto più armonico e gradevole" richiamato dal documento ministeriale (pag.22) si può conseguire anche coinvolgendo in attività ricreative e sportive gli ospiti, limitando al massimo la permanenza nei centri, ma, soprattutto, garantendo effettivamente la libertà di circolazione, di colloquio, di corrispondenza, di religione, di assistenza legale, il diritto all'informazione. Sulla scorta, infine, di esperienze personali (dirette e indirette), credo che in alcuni Cie sia mancata (o sia stata deficitaria) quella attività di controllo e di monitoraggio sulla gestione che la legge affida alle prefetture in cui sono ubicate tali strutture. Maggiore attenzione e diligenza dei prefetti interessati, probabilmente, avrebbero potuto garantire migliori servizi ed una puntuale verifica degli standard di accoglienza stabiliti nei vari contratti stipulati in sede locale.